



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 06/05/2014

# INDICE

## IFEL - ANCI

06/05/2014 Corriere della Sera - Roma	9
<b>Salario accessorio: oggi assemblea Sindacati sul piede di guerra «Ora basta, altrimenti scioperiamo»</b>	
06/05/2014 La Repubblica - Milano	10
<b>Maroni deluso: "È il caos, serve un piano nazionale"</b>	
06/05/2014 Il Messaggero - Roma	11
<b>Roma Capitale, pressing sugli extracosti</b>	
06/05/2014 Il Giornale - Milano	12
<b>Profughi, per Alfano va bene così</b>	
06/05/2014 Avvenire - Milano	13
<b>«Profughi, Milano da sola non ce la fa»</b>	
06/05/2014 QN - Il Giorno - Milano	14
<b>Milano, crocevia dei disperati Maroni e Pisapia non ci stanno</b>	
06/05/2014 L Unita - Nazionale	15
<b>Vince Boschi, oggi al voto il testo base del governo</b>	
06/05/2014 MF - Sicilia	17
<b>Manovrina salva stipendi</b>	
06/05/2014 Gazzetta del Sud - Nazionale	18
<b>Appello della Cisl : andare oltre le emergenze</b>	
06/05/2014 Gazzetta del Sud - Nazionale	19
<b>Profumo: «Si punti sulla qualità dei servizi»</b>	
06/05/2014 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	20
<b>Bilanci, delibere e statistiche Lo sportello si sposta sul web</b>	
06/05/2014 La Padania - Nazionale	21
<b>L altolà di Maroni al Viminale: «Inaccettabile mandarci i presunti profughi senza dirci nulla»</b>	
06/05/2014 La Padania - Nazionale	22
<b>La Lombardia C'È E FA, lo Stato promette solo</b>	
06/05/2014 Unione Sarda	23
<b>Abbanoa nel mirino dell'Anci</b>	

06/05/2014 Giornale di Sicilia	24
<b>Sbloccati altri fondi per i Comuni, l'Anci: non bastano</b>	
06/05/2014 Giornale di Sicilia	25
<b>Finanziaria bloccata alla Regione Salvati gli stipendi</b>	
06/05/2014 Giornale di Sicilia	26
<b>Emergenza migranti, i sindaci: «Sostegno per assistere i minori»</b>	
06/05/2014 Giornale di Sicilia	27
<b>«Salvaguardare l'interesse della città»</b>	
06/05/2014 Quotidiano di Sicilia	28
<b>Boccata d'aria ai Comuni Via ai pagamenti 2013</b>	

## FINANZA LOCALE

06/05/2014 ItaliaOggi	30
<b>La p.a. risparmia sugli affitti</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	31
<b>Patto variabile per regioni ordinarie e speciali</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	32
<b>Case in affitto, rompicapo Tasi</b>	

## ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

06/05/2014 Corriere della Sera - Nazionale	34
<b>Quanto costa davvero la cassa integrazione</b>	
06/05/2014 Corriere della Sera - Nazionale	36
<b>«Italia, l'export aiuta la crescita Debito alto, servono le riforme»</b>	
06/05/2014 Corriere della Sera - Nazionale	38
<b>Marchionne svela il riassetto dei marchi</b>	
06/05/2014 Il Sole 24 Ore	39
<b>Ue: ripresa lenta in Italia Giudizio sospeso sui conti</b>	
06/05/2014 Il Sole 24 Ore	41
<b>Il Tar dice sì all'obbligo di Pos per imprese e professionisti</b>	
06/05/2014 Il Sole 24 Ore	43
<b>Migliori tutele per i piccoli investitori</b>	

06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>«Più fiducia dai capitali esteri»</b>	45
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Vegas: banche italiane penalizzate</b>	47
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Entrate su dell'1,8% Sale del 9,1% il gettito dalla lotta all'evasione</b>	49
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Anche per l'Istat la crescita 2014 si ferma a +0,6%</b>	50
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Padoan: misure giuste, il debito scenderà prima del previsto</b>	51
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Prefetture, importante il ruolo di raccordo</b>	52
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Si parte dal 30 giugno senza soglie di fatturato</b>	54
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>In RW accorpate Ivie e Ivafe</b>	55
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>La Tobin Tax a undici partirà per azioni e derivati</b>	58
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Colpite tutte le attività finanziarie all'estero</b>	60
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Verifiche in tempi lunghi con denuncia precisa</b>	61
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Per l'autoriciclaggio reclusione fino a sei anni</b>	63
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Cigs per i partiti ma con un tetto ai fondi disponibili</b>	65
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Pensioni escluse dal bonus Assegni integrativi ammessi</b>	67
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Parte la corsa agli incentivi auto</b>	69
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Opere pubbliche, al via il controllo sulle incompiute</b>	71
06/05/2014 Il Sole 24 Ore <b>Sì alla confisca diretta anche per i reati tributari</b>	72

06/05/2014 Il Sole 24 Ore	73
<b>Energia rinnovabile, rivoluzione in corso</b>	
06/05/2014 La Repubblica - Nazionale	75
<b>La Ue: l'Italia cresce poco meglio Spagna e Grecia</b>	
06/05/2014 La Repubblica - Nazionale	77
<b>Riprendiamoci la terra di nessuno della moneta unica</b>	
06/05/2014 La Stampa - Nazionale	79
<b>La Ue gela il Tesoro: crescita solo dello 0,6%</b>	
06/05/2014 La Stampa - Nazionale	81
<b>"Fondi esteri indispensabili per il rilancio"</b>	
06/05/2014 La Stampa - Nazionale	83
<b>Entrate fiscali su dell'1,8% Boom dalla lotta all'evasione</b>	
06/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	84
<b>La svolta che serve sui reati finanziari</b>	
06/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	85
<b>Tesoro, si cambia: struttura più snella</b>	
06/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	86
<b>Scatto dell'Iva sugli scambi interni: +7,3% in tre mesi</b>	
06/05/2014 Il Giornale - Nazionale	87
<b>L'Europa bocchia gli 80 euro e «taglia» le previsioni di crescita di Padoan</b>	
06/05/2014 Avvenire - Nazionale	88
<b>Vegas: «Investimenti esteri necessari per il rilancio»</b>	
06/05/2014 Avvenire - Nazionale	89
<b>Poste ed Enav, il mercato si avvicina. E Fincantieri si candida</b>	
06/05/2014 Libero - Nazionale	90
<b>L'Europa non crede nel bonus di Matteo Cresce solo il debito</b>	
06/05/2014 Il Foglio	92
<b>Così il Fondo monetario è costretto a scervellarsi sui debiti pubblici europei</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	94
<b>Professionisti, obbligo di Pos</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	95
<b>Le Poste privatizzate devono puntare sulle assicurazioni e i servizi digitali</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	96
<b>Codice del lavoro: è già pronto</b>	

06/05/2014 ItaliaOggi	97
<b>Befera: meno formalismi</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	98
<b>Fatca, due mesi di tempo</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	99
<b>Modello multilaterale per 44 paesi</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	100
<b>L'Iva interna sostiene il gettito</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	101
<b>Censiti i vincitori dei concorsi p.a.</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	102
<b>Opere pubbliche, la Via entro 90 giorni</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	103
<b>Incentivi a chi è senza il Durc</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	104
<b>Ruoli, interessi più leggeri</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	105
<b>Lavoro, Regioni incisive</b>	
06/05/2014 ItaliaOggi	107
<b>Bonus Irpef a rischio copertura</b>	
06/05/2014 L Unita - Nazionale	108
<b>Per l'Italia crescita lenta Il debito resta alto</b>	
06/05/2014 L Unita - Nazionale	110
<b>Camusso apre. Parola d'ordine: cambiare</b>	
06/05/2014 L Unita - Nazionale	112
<b>Bubbico: mafia, una riforma per gestire i beni confiscati</b>	
06/05/2014 L Unita - Nazionale	114
<b>Dopo tre anni, segnali di risveglio dei consumi</b>	
06/05/2014 L Unita - Nazionale	115
<b>Patto trilaterale per rilanciare il sistema economico</b>	
06/05/2014 MF - Nazionale	117
<b>Stress test, italiane penalizzate</b>	
06/05/2014 Il Fatto Quotidiano	118
<b>Istat e Ue: nessun miracolo con gli 80 euro</b>	

06/05/2014 Il Fatto Quotidiano 119  
**Consob, 40 anni di vigilanza (a singhiozzo)**

## GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

06/05/2014 Corriere della Sera - Roma 122  
**Acea, una donna presidente In pole Catia Tomasetti**  
*roma*

06/05/2014 Il Sole 24 Ore 124  
**Alitalia-Etihad all'ultima trattativa**  
*ROMA*

06/05/2014 Il Sole 24 Ore 126  
**Piano industriale Ilva: conto alla rovescia**

06/05/2014 La Repubblica - Nazionale 127  
**"Vitalizi ai condannati, Roma peggio della Sicilia"**

06/05/2014 Il Messaggero - Roma 128  
**Salari accessori, governo in campo con un decreto Malumori sulla tassa di soggiorno: «Rincari folli»**

06/05/2014 Il Messaggero - Roma 129  
**Atac, la mappa dei tagli corse ridotte del 20%**  
*roma*

06/05/2014 Il Messaggero - Roma 131  
**Ztl, frenata sui rincari: «Le tariffe saranno rimodulate»**  
*roma*

06/05/2014 Avvenire - Nazionale 132  
**Confermata la rotta dei rifiuti dalla Campania alla Puglia**

06/05/2014 Il Tempo - Nazionale 133  
**Così le società «svuotano» il Campidoglio**  
*roma*

# **IFEL - ANCI**

**19 articoli**

Vertenza Dopo i tagli della giunta previsti nel Bilancio 2014

## **Salario accessorio: oggi assemblea Sindacati sul piede di guerra «Ora basta, altrimenti scioperiamo»**

F. D. F.

Cresce il rischio di sciopero tra i dipendenti comunali contro i tagli al salario accessorio previsti nel «bilancio capitolino», di recente varato dalla Giunta Marino. Non si vedono schiarite all'orizzonte tra Campidoglio e sindacati confederali: la funzione pubblica di Cgil, Cisl e Uil di Roma e del Lazio ha infatti indetto per stamattina un'assemblea generale di tutto il personale del Comune per le prime tre ore dei turni: 7-10, 7.30-10.30 e 8-11. L'incontro è organizzato nella sala del Carroccio in Palazzo Senatorio. I sindacati fanno sapere che è «prevista la partecipazione di migliaia di lavoratori».

In soccorso arriva anche una mozione firmata dai deputati Pd Enrico Gasbarra, Umberto Marroni, Roberta Agostini, Lorenza Bonaccorsi, Stefano Fassina e Marco Miccoli: il documento, in linea con quanto auspicato dal presidente dell'Anci, Piero Fassino, chiede l'intervento del Governo Renzi, «dopo che il ministero dell'Economia ha giudicato illegittime alcune indennità nel salario accessorio dei dipendenti comunali». Preoccupati i sindacati: «Forse il sindaco Marino non lo sa, visto che nelle interviste parla di "illegalità" nel salario dei dipendenti - ricordano - ma sicurezza, servizi all'infanzia e elettorali, viabilità, lavori pubblici, certificazioni, commercio e verde pubblico sono alcune delle attività per le quali sono state previste risorse di salario accessorio necessarie a garantire il funzionamento dei servizi». Risorse spese «nel puntuale rispetto di accordi sottoscritti da amministrazione e sindacati dal 2005 in poi - aggiungono -. Non risiede certo qui l'illegalità in Roma Capitale». Secondo Cgil Fp, Cisl Fp e Uil Fpl è «in altri meandri che si deve andare a cercare un uso illegale, improprio e spropositato di risorse pubbliche, come ad esempio i superminimi non previsti da accordi sindacali di migliaia di euro già denunciati, sempre dai sindacati, in aziende comunali». Per non parlare «delle consulenze o di tutti gli staff che la politica ha arruolato con stipendi non da 1.300 euro al mese, ma molto più alti di quello del sindaco - rincarano la dose i sindacati -. Non è ammissibile lasciare 24.000 famiglie senza salario accessorio, senza la certezza di avere le risorse necessarie per pagare il mutuo piuttosto che l'affitto a fine mese». Per questi motivi i confederali invitano l'amministrazione comunale «a concentrarsi sui veri sprechi di denaro pubblico». Al fianco dei lavoratori oggi anche Francesco D'Ausilio (Pd) e Giordano Tredicine (Pdl).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I deputati Pd «Intervenga il governo Renzi per evitare che a pagare siano i lavoratori comunali dopo i giudizi di illegittimità del Mef» L'accusa «Non è ammissibile lasciare 24.000 famiglie senza la certezza di avere le risorse per pagare il mutuo o l'affitto a fine mese»

Foto: Protesta Una delle manifestazioni organizzate dai sindacati confederali in Campidoglio contro i tagli al salario accessorio

IL RETROSCENA/ IL GOVERNATORE RICONSEGNA AL GOVERNO UN DOCUMENTO CON LE RICHIESTE DELLE REGIONI

## Maroni deluso: "È il caos, serve un piano nazionale"

LA POLEMICA "Una pia illusione sperare nell'Europa Bisogna dare una risposta di tipo organizzativo"  
ANDREA MONTANARI

«LA SITUAZIONE è fuori controllo. Non si può pensare di gestire l'emergenza profughi con i bivacchi in stazione Centrale, aspettando che questa gente se ne vada all'estero. Serve con urgenza un piano nazionale». Le dichiarazioni di Roberto Maroni all'uscita dell'incontro ieri in prefettura con il ministro dell'Interno Angelino Alfano tradiscono la delusione del governatore. «Serve una risposta di tipo organizzativo, non solo l'appello all'Europa». Una frecciata ad Alfano che poco prima aveva annunciato che il governo «è pronto ad accelerare per consentire ai siriani che vogliono andare via da Milano, cioè tutti, di farlo». Dato che Maroni durante la riunione del Comitato per l'ordine pubblico aveva definito questa strategia «una pia illusione». Convinto più che mai che molti paesi sono pronti a rimpatriare in Italia i profughi che decidono di lasciare il nostro paese. «È inutile farsi illusioni - ha spiegato il governatore - l'Europa non vuole cambiare il regolamento di Dublino. La richiesta di revisione l'ho fatta io nel 2011. Dopo tre anni siamo ancora qua». Parole pronunciate dalla stessa persona che solo ventiquatt'ore prima dal palco di Pontida aveva scaldato i militanti leghisti con la promessa: «Domani (ieri, ndr) incontrerò il ministro Alfano e dato che ho ricoperto il suo stesso ruolo in un passato governo gli spiegherò come si fa il ministro». Il presidente della Regione ha consegnato ad Alfano un documento approvato lo scorso 16 aprile dalla conferenza unificata di Anci, Upi e Conferenza delle regioni. Al primo punto, la convocazione di Tavoli di coordinamento regionali presieduti dai prefetti delle province capoluoghi di regione. Seguito dalla richiesta di elaborare con urgenza un piano nazionale, di attivare 6.500 posti aggiuntivi per ospitare i profughi nei comuni che hanno già dato la loro disponibilità a farlo e di effettuare ulteriori ampliamenti della rete di questi aiuti attraverso lo stanziamento di risorse certe subito disponibili. Ma soprattutto di «evitare in ogni caso l'attivazione di posti straordinari senza il coinvolgimento degli enti locali». Richieste ancora senza risposta.

Nel frattempo, però, è l'opposizione di centrosinistra in Consiglio regionale a «chiedere alla Regione di fare la sua parte». Con una mozione urgente presentata dal Patto civico di Umberto Ambrosoli.

Foto: SCONCERTATO Maroni ha chiesto al governo di realizzare le proposte già fatte dalle regioni

IL FRONTE

**Roma Capitale, pressing sugli extracosti**

IL COMUNE SPINGE AFFINCHÉ SIANO RICONOSCIUTE LE FUNZIONI ECONOMICHE E I RELATIVI TRASFERIMENTI

S. Can.

E' uno dei fronti aperti con il Governo: il riconoscimento degli extra costi legato allo status di Roma Capitale. Un tema che andrà a intersecarsi ancora di più quando con la riforma del titolo Quinto e si aprirà la partita delle città metropolitane con tutte le ricadute normative ed economiche che ne conseguono. Di questo è tornato a parlare ieri dopo pranzo il sindaco Ignazio Marino, chiamato a sostituire il collega Piero Fassino a nome dell'Anci, durante un seminario del Pd proprio sulle riforme. IL TAVOLO Il percorso per la monetizzazione dello status di Roma Capitale è segnato e in qualche modo andrà a intrecciarsi con la cabina di regia - domani nuovo incontro - voluta dal Governo sul piano di rientro. Per giugno il tavolo interistituzionale inizierà a riunirsi. Il Campidoglio vuole farsi riconoscere le funzioni economiche (e quindi i trasferimenti) esercitate dalle altre capitali europee. Per Marino quello su Roma Capitale «è un percorso che va in parallelo» rispetto a quello delle riforme «e rafforza l' opinione di Piero Fassino, dell'Anci e anche mia, cioè che le città metropolitane debbano avere un peso almeno eguale a quello delle Regioni». IL DIBATTITO In queste ore il parlamento, e soprattutto il Pd, sta discutendo delle riforme volute dal Governo Renzi. A partire dalla riforma del Senato. «I Comuni - ha spiegato durante l'audizione il primo cittadino - dovrebbero avere la stessa rappresentanza delle Regioni per due motivi: il primo perché il sindaco, in questo momento, è l'unica figura politica che per essere eletta deve avere il 50% più uno, mentre un presidente della Regione può essere eletto anche con una percentuale al di sotto del 50%».

Foto: Palazzo Senatorio

LA POLEMICA Il ministro degli Interni ieri al vertice su Expo

## Profughi, per Alfano va bene così

Milano e la Lombardia chiedono aiuto a Roma. Ma il Viminale minimizza: «Nessuna emergenza» MARONI  
«Non possiamo chiudere gli occhi e aspettare che se ne vadano all'estero»  
Giannino della Frattina

Il sindaco Giuliano Pisapia chiede aiuto al ministro dell'Interno Angelino Alfano. E, a testimoniare la sua preoccupazione per l'emergenza profughi siriani a Milano, lo fa durante un vertice convocato ieri in prefettura per parlare di tutt'altro (mafia ed Expo). Alfano riferisce che il prefetto Francesco Paolo Tronca gli ha assicurato che «non c'è emergenza» e che «le strutture sono state messe a disposizione». Ma aggiunge che il governo vuole «accelerare le procedure perché chi vuole andar via da Milano, cioè tutti, possa farlo». Ma il governatore Roberto Maroni è tutt'altro che convinto. E oltre a denunciare l'emergenza, chiede al governo un piano nazionale. Anche perché «in queste ore da Agrigento ne stanno arrivando altri novecento». E in tutto questo denuncia l'impossibilità per Regione ed Asl di «tenere sotto controllo la situazione sanitaria». Il «ministro passi immediatamente dalle parole ai fatti», dicono dal Comune gli assessori Majorino e Granelli. Perché «la questione non è affatto risolta e resta tuttora assai critica». Lo dicono loro, non la Lega. In aula Pisapia chiede più «fatti» ad Alfano, perché «Milano da sola non ce la fa». E minaccia «posizioni molto forti che non vuole prendere, perché parliamo di persone che soffrono». E annuncia che il Comune «sta cercando una struttura, anche privata e in zona Stazione Centrale, da usare per l'accoglienza». C'è evidentemente parecchia confusione e soprattutto nessun coordinamento. Perché il caso dei profughi siriani in fuga dalla guerra non è solo cronaca di disperazione. Il problema diventano i regolamenti dell'Unione europea come il «Dublino II» secondo cui la richiesta d'asilo deve essere presentata nel primo Paese in cui si mette piede. E quindi l'Italia. Per i siriani e non solo. La «richiesta», ha sottolineato il ministro Alfano che chiede «all'Europa di non ignorare che i siriani non vogliono restare a Milano, ma proseguire verso altri Paesi». Di qui la richiesta che «il diritto di asilo valga per tutta l'Europa». E proprio di qui la promessa di snellire la burocrazia che consenta il transito. Non è convinto Maroni che con Anci, Upi e Conferenza delle Regioni chiede al ministro un «piano di emergenza nazionale». Anche perché dalla Svezia, una delle mete dei profughi, ma anche da Francia e Germania arrivano all'Italia inviti a chiudere le frontiere. Con la Francia pronta a ripristinare i controlli sui treni in partenza da Milano. Poi la critica al prefetto Tronca che, a detta di Alfano, negherebbe l'emergenza. «Siamo in presenza di un flusso continuo - ha detto Maroni -, serve una risposta organizzativa, non solo l'appello all'Europa. La richiesta di revisione del regolamento di Dublino l'ho fatta io nel 2011 e dopo tre anni siamo ancora qua. È inutile farsi illusioni, l'Europa non vuole cambiarlo e noi dobbiamo reagire». Perché, la stoccata ad Alfano, «non si può pensare di gestire questa emergenza chiudendo gli occhi e aspettando che questa gente se ne vada all'estero. Altrimenti assistiamo ai bivacchi senza controllo come in Centrale».

Foto: IN STAZIONE Un gruppo di profughi siriani accampati in Centrale. Altri 900 ne stanno arrivando in queste ore a Milano da Agrigento, ma secondo il Viminale non c'è alcuna emergenza

## «Profughi, Milano da sola non ce la fa»

Pisapia: se verremo lasciati soli dovremo prendere posizioni forti Il sindaco: abbiamo accolto e lo faremo ma serve un intervento preciso sulle competenze

DANIELA FASSINI

Il sindaco Giuliano Pisapia non usa mezzi termini. L'emergenza Siria ha messo in ginocchio la città e le parole del ministro dell'Interno Angelino Alfano («il prefetto mi ha detto che non vi è emergenza in questo momento»), in città per un summit anti-mafia sull'Expo, che tentano di abbassare la tensione devono aver acceso la scintilla. «Milano da sola non ce la fa» ha detto Pisapia ieri pomeriggio, a margine dei lavori del consiglio comunale. «Il nostro dovere di accoglienza lo abbiamo fatto e lo stiamo facendo - ha aggiunto - ma senza un intervento preciso sulle competenze Milano dovrà prendere posizioni molto forti che non vuole prendere perché parliamo di persone che soffrono». L'arrivo, negli ultimi giorni, di nuove ondate di profughi alla Stazione centrale, vero e proprio crocevia del Nord per chi è in fuga dalla guerra e dalla morte, hanno messo al collasso i centri di accoglienza e le forze del Comune. Manca, secondo il primo cittadino, un'azione di coordinamento nella gestione delle presenze nei territori da parte del governo, oltre a un impegno a discutere con l'Europa per trovare «gli strumenti giuridici affinché l'Italia non sia l'unico Paese a dare ospitalità». «Accelereremo le procedure affinché chi voglia andare via da Milano, cioè tutti, possa farlo» ha detto Alfano in risposta alle richieste di aiuto di Milano e di altre località lombarde dove i siriani fanno tappa diretti verso il Nord Europa. «Abbiamo convocato una riunione con tutti gli enti locali - ha proseguito Alfano - in cui stabiliremo le modalità perché l'Europa non può trascurare il fatto che i siriani a Milano non vogliono restare e chi vuole andare via deve poterlo fare». Per il ministro è «inaccettabile» che l'Europa imponga ai profughi di rimanere in Italia. «Il diritto d'asilo deve poter essere esercitato in tutta Europa. Devono poter andare via e, se asilanti o profughi, noi li aiuteremo». Per il governatore lombardo, Roberto Maroni, «serve un tavolo che coinvolga Regione, Anci e Comuni». «C'è una serie di richieste della Conferenza delle Regioni finora disattese - ha ricordato Maroni -. Non possiamo accettare che da Roma vengano mandati profughi o presunti tali, senza che nessuno ne sappia niente». Intanto anche gli assessori comunali in prima linea contro l'emergenza rilanciano l'affondo. «Il governo passi dalle parole ai fatti. La questione non è affatto risolta e resta tuttora critica» hanno ribadito Majorino e Marco Granelli (Sicurezza). La questione quindi è ancora calda. E mentre proseguono gli arrivi alla stazione Centrale, le polemiche non si placano. «Il problema non è accelerare le procedure per chi vuole andare via, ma evitare che migliaia di disperati entrino in Italia e arrivino a Milano» ha dichiarato il capogruppo di FdI-An in Regione, Riccardo De Corato. Serve invece una «strategia europea» per l'eurocandidato Ncd, Massimiliano Salini.

Foto: IN CENTRALE. Profughi siriani che bivaccano nella Stazione ferroviaria

Foto: (Fotogramma)

## Milano, crocevia dei disperati Maroni e Pisapia non ci stanno

Alfano promette status giuridico. Ma arrivano ondate di eritrei e siriani

- MILANO - L'ULTIMO sbarco a Catania di 163 eritrei è di ieri mattina. Anche loro sono stati salvati dalle forze militari messe in campo dall'operazione «Mare nostrum». Oggi a Trapani sono attesi altri 800 profughi. La Libia ha come sempre il coltello dalla parte del manico: accetta i profughi (Siria, Pakistan, Eritrea e Somalia), li mantiene in durissime condizioni e infine li lascia andare verso l'Italia. MILANO è diventata la porta d'Europa dei profughi. I siriani (da ottobre ad oggi ne sono stati accolti 5600) in fuga da una guerra cruenta, gli eritrei dal regime totalitario. Tutto avviene in poche centinaia di metri: dalla stazione Centrale alle vie della multietnica porta Venezia, a ridosso di corso Buenos Aires. Laddove c'era il lazzaretto manzoniano, le strette vie si sono riempite di africani che non hanno dove andare e stazionano tra connazionali giunti oltre trent'anni fa. Benessere conquistato che richiama i nuovi poveri. Sono ondate cicliche: occupazioni di edifici, dei giardini Montanelli e di piazza Oberdan. Angelino Alfano ieri mattina a Milano per la riunione in Prefettura del Comitato per l'ordine e la sicurezza, ha fatto promesse sullo status giuridico dei siriani. È il nodo da sciogliere secondo il ministro dell'Interno, affinché possano circolare liberamente in Europa e lasciare il nostro paese come hanno espresso. Se lo domandi ai siriani, ti dicono che la Germania e la Francia danno più garanzie dell'Italia: «Verremo sistemati in campi, ci insegneranno la lingua e poi avremo un lavoro». Per questo i siriani che hanno potuto farlo subito sono già ripartiti. Domenica temevano di essere fermati in Svizzera e qualcuno è finito nelle mani degli scafisti di terra, i «driver» che per 500 euro si offrono di portarli al confine con la Germania: «Era egiziano, ho pagato 500 euro, ma ci ha lasciati a Verona e siamo dovuti tornare qua a Milano». Facile ingannare i disperati parlando la loro lingua. La Regione e il Comune di Milano, su posizioni ben diverse, sono però dello stesso parere: così non si va avanti. Il governatore Roberto Maroni: «Sulla questione dei rifugiati siriani serve un tavolo che coinvolga le Regioni, Anci e Comuni. Non si può imporre le cose ai territori, altrimenti la reazione è negativa». Maroni non ha mai digerito l'operazione Mare nostrum e vorrebbe cancellarla: «È un forte richiamo a venire qua». Alfano ha garantito la conferenza degli enti locali per i cittadini siriani che non vogliono restare a Milano (ora sono circa 800 nelle cinque strutture gestite dalle associazioni di volontariato) ma per lo stesso comune di Milano la situazione non è affatto risolta: «Il ministro passi immediatamente dalle parole ai fatti». Pisapia ha alzato i toni: «Da parte nostra abbiamo dato la disponibilità a fare quanto possibile ma soprattutto abbiamo detto con forza che Milano da sola non ce la fa: continuano ad arrivare persone e quindi è necessario trovare un luogo che possa ospitarle ed evitare che stazionino in Centrale. Su questo però non c'è stato nessun impegno, se non la buona volontà di darci una mano». «A Milano - ha spiegato Pisapia - continuano ad arrivare, molti sono bambini. Il ministro Alfano ha ribadito che si stanno impegnando con l'Europa perché si superino i vincoli che oggi ci sono, ma finora non è stato ottenuto nulla su questo». Per Pisapia «Milano da sola non ce la fa e non può essere il crocevia di tutti coloro che hanno bisogno». Bruna Bianchi

IL RETROSCENA

**Vince Boschi, oggi al voto il testo base del governo**

In commissione Affari costituzionali un ordine del giorno dei relatori conterrà le modifiche condivise dalla maggioranza. Ma senza Fi i numeri sono risicati

ANDREA CARUGATI ROMA

Sarà pure una mossa «poco astuta», come spiega il senatore Pd Corradino Mineo. Ma il governo sembra aver vinto il primo braccio di ferro con i vertici della commissione Affari costituzionali del Senato. Il testo base che oggi, intorno all'ora di pranzo, sarà adottato dalla commissione sarà quello partorito dal ministro delle Riforme Maria Elena Boschi. Certo, ascoltando la discussione generale in commissione, nelle settimane scorse, l'orientamento prevalente era un altro: anche molti senatori Pd avevano chiesto un testo che assumesse una quota di modifiche. E tuttavia il ministro Boschi sembra averla spuntata, anche nel braccio di ferro con la presidente della commissione Anna Finocchiaro, più propensa a una soluzione di mediazione che eliminasse l'idea del muro contro muro e che potesse raccogliere consensi ampi, ben oltre il perimetro della maggioranza. Del resto, Forza Italia non è mai porsa favorevole all'adozione della bozza del governo, e oggi potrebbe votare contro. E ieri mattina il capogruppo Paolo Romani ha ribadito: «Non si capisce l'ostinazione del ministro Boschi nel voler proporre il testo del governo». Salvo colpi di scena, il testo sarà quello del governo. Affiancato da un ampio ordine del giorno, messo a punto dai relatori Finocchiaro e Calderoli, che illustrerà le modifiche condivise da governo e maggioranza, che poi saranno tradotte in emendamenti. Tra queste, la diminuzione della presenza di sindaci (nel testo del governo erano il 50% del nuovo Senato), la rappresentanza delle Regioni in modo proporzionale agli abitanti, la riduzione da 21 a 5 dei senatori scelti dal Quirinale. Inoltre ieri Boschi, a un seminario sulle riforme organizzato dal Pd con molti giuristi, ha aggiunto: «Su alcuni punti, a cominciare dalla modalità di elezione del presidente della Repubblica - rispetto alle maggioranze e all'elettorato attualmente previsti - serviranno delle modifiche». In modo da integrare il bacino dei grandi elettori ed evitare che, vista la sproporzione tra i 630 deputati e i 148 senatori, la maggioranza della Camera possa scegliersi autonomamente il presidente della Repubblica. Quanto al tema più dibattuto finora, e cioè la modalità di elezione dei senatori, si va verso una soluzione aperta, che prevede «per ogni Regione una autonomia nella scelta dei propri rappresentanti», come ha spiegato ieri il capogruppo Pd Luigi Zanda. Boschi, che ieri è stata ricevuta al Quirinale, al seminario del pomeriggio ha ribadito che «in commissione si partirà dalla proposta del governo che verrà emendata per arrivare ad avere in aula il testo migliore possibile». Nel caso di uno smarcamento di Forza Italia, però, i numeri di oggi potrebbero essere risicati. E ballare nel caso in cui Corradino Mineo e il leader dei popolari Mario Mauro dovessero far mancare il loro voto. La maggioranza, infatti, conta su 15 senatori contro 14. Ncd è parte dell'intesa trovata nella maggioranza, ma insiste con Quagliariello sull'elezione dei senatori tramite appositi listini alle regionali. Mineo invita il governo a evitare la «forzatura di un testo base approvato con la sola maggioranza», ma alla fine non dovrebbe votare contro le indicazioni del Pd. Prudenza sul testo base consigliano anche i senatori Pd Miguel Gotor e Francesco Russo. Ieri Renzi e il ministro Boschi hanno partecipato al seminario Pd sulle riforme. Il ministro, nelle conclusioni, ha registrato «consenso sull'impianto della riforma». E in effetti nessuno tra i big dell'accademia intervenuti (assenti Rodotà e Zagrebelsky) ha contestato l'elezione indiretta dei senatori, tranne il "civatiano" Andrea Pertici. Valerio Onida ha invitato il premier a non cavalcare l'antipolitica: «Le riforme istituzionali non si fanno per risparmiare, ma per avere uno Stato più efficiente. Chi governa non dovrebbe seguire i sentimenti anti-istituzionali che pure ci sono...». Onida ha criticato le ipotesi di elezione diretta del Senato, «contrastano con la logica di una camera delle autonomie», ma ha chiesto che la seconda camera «non abbia poteri solo consultivi». Ugo de Siervo, altro ex presidente della Consulta, ha evidenziato i rischi di neo-centralismo nelle modifiche al Titolo V: «Non si può usare la sciabola contro le Regioni, riportando troppi poteri in capo allo Stato: c'è il rischio che non il governo o il Parlamento ma i burocrati statali prendano le decisioni, ad esempio sull'energia». Luciano Violante invece ha criticato l'idea che ogni Regione

si scelga autonomamente i senatori con proprie modalità: «Mi pare più un escamotage che una vera soluzione. Meglio pensare a una platea di elettori sul modello francese». Da Ignazio Marino, in rappresentanza dell'Anci, un altolà: «Il peso dei sindaci deve essere uguale a quello delle Regioni». Ma la maggioranza dei prof, sui sindaci, è stata categorica: «Chi amministra non fa le leggi». E Massimo D'Alema, intervistato dalla tv bolognese Telecentro, spiega: «Sono d'accordo sull'elezione indiretta, ma si può trovare un meccanismo più convincente di quello proposto dal governo».

SLITTA LA CORREZIONE DI BILANCIO SI TAMPONANO LE EMERGENZE

## Manovrina salva stipendi

Il testo del governo prevede il pagamento negli enti almeno fino a luglio e la soluzione dei problemi di liquidità dei comuni. Ma è scontro aperto con l' Anci

Antonio Giordano

I comuni scendono in piazza per protestare contro la mancata erogazione delle due tranche del fondo destinato agli enti locali (ultima trimestralità 2013 e prima del 2014) guidati dall'Anci che ha riunito gli amministratori locali ai cantieri culturali della Zisa e il governo regionale risponde con il pagamento per quei comuni in regola con i rapporti negli enti locali. Nel mezzo accuse tra il presidente dell'Anci, Leoluca Orlando e il presidente della Regione, Rosario Crocetta. Un match a colpi di dichiarazioni che è iniziato da quando il primo ha chiesto il commissariamento della Regione siciliana. Proseguito fin sotto la lapide di Pio La Torre nel corso della commemorazione della scorsa settimana e continuato ieri. Per Crocetta è stata l'Anci stessa (e in particolare Orlando) a creare questa situazione di allarme sui conti dei Comuni. «Sarebbe bastato che ci incontrassimo e avremmo risolto la situazione», ha spiegato ieri Crocetta, «Orlando come presidente dell'Anci ha il dovere di dire la verità. Il sindaco di Palermo ha scelto una linea: invece di governare Palermo vuole creare polemiche. Faccia come crede...». «Si è trattato solo di un problema tecnico», ha fatto notare il governatore. Sullo sfondo dello scontro le voci di una possibile voglia da parte di Orlando di volere di nuovo tentare la corsa per Palazzo d'Orléans. Voci, solo voci. Ma che sembrano avere infastidito lo stesso Crocetta. «Sono stanco di continui attacchi e richieste di andare al voto fatto dai deputati. L'unico voto che ci sarebbe da fare subito sarebbe quello per approvare la manovra e pagare gli stipendi alla gente. Senza perdere altro tempo», ha esordito ieri parlando con i giornalisti e presentando alla stampa l'intenzione del governo di modificare, ancora una volta, la manovra bis che sarà discussa oggi in commissione bilancio all'Ars. Non una vera manovra ma «una manovrina», spiegano dal governo, per pagare gli stipendi arretrati ai 30 mila lavoratori degli enti della Regione (Esa, Eas, istituti regionali, teatri e associazioni antimafia tra gli altri) che non ricevono le spettanze da gennaio oramai, risolvere le urgenze dei comuni, per poi rinviare la manovra bis vera e propria dopo il giudizio di parifica da parte della Corte dei Conti. Una manovrina da cento milioni di euro che dovrebbe mettere al sicuro il pagamento di tutti gli stipendi della Regione almeno fino a luglio, (anche se si punta a dicembre) nelle intenzioni del governo. Gli uffici sono ancora al lavoro per la compilazione della stessa che sarà presentata questa mattina. «Togliamo la manovra dal dibattito elettorale», ha spiegato Crocetta illustrando come in questa maniera vengano affrontate le emergenze più urgenti della Sicilia. «Non era giusto continuare a non pagare gli stipendi», ha detto. «Dobbiamo dare il tempo alle forze del parlamento per entrare nel merito della norma», ha detto l'assessore Roberto Agnello spiegando la necessità del rinvio della manovra, « presenteremo questa alternativa che è immediata e non intacca la manovra principale e che si basa sulle forme di liquidità che abbiamo oggi e sulle quali possiamo dire che possiamo fare affidamento». Nel corso della sua assemblea, infine, l'Anci ha chiesto al governo un tavolo di confronto sulle questioni che riguardano gli enti locali fiaccati dalla spending review centrale e regionale. L'associazione ha redatto un documento programmatico nel quale si evidenzia la necessità dell'istituzione di un Consiglio delle Autonomie locali per individuare una sede unica di confronto istituzionale, così da potere fare esprimere pareri di legge in discussione all'Ars, definire linee guida, in modo da ridisegnare la governance delle autonomie locali siciliane. (riproduzione riservata)

## Appello della Cisl : andare oltre le emergenze

La Cisl Sicilia da tempo critica sull'azione del governo specie sul fronte del programma di sviluppo e del rilancio dell'economia, interviene con la nota che segue sui temi al centro dell'assemblea odierna dei Comuni siciliani e sui "problemi e l'appello posti dai sindaci e dal loro presidente": «La crisi dei comuni - s c r ive - è la stessa crisi strutturale della Regione Sicilia, travolta dalla recessione economica, dal crollo delle entrate e dei trasferimenti, e che continua a trascinarsi senza darsi una rotta nuova per recuperare risorse, creare nuove risorse e realizzare un nuovo modello di sviluppo basato sull'economia produttiva. Il presidente Crocetta non sottovaluti e liquidi con facili battute i problemi e l'appello posti dai sindaci e dal presidente dell'Anci Sicilia, Orlando. Anche la Cisl da molto tempo invita la Regione a darsi una strategia che vada oltre le emergenze quotidiane, che altro non sono che l'effetto del crollo di un sistema economico, sociale e amministrativo realizzato nel passato e non più sostenibile. La Sicilia deve definire al più presto un nuovo modello economico e sociale. Per darsi una rotta senza più improvvisare. La Cisl Sicilia invita il presidente della Regione a non perdere tempo e a farsi promotore di un confronto con le associazioni dei sindaci, delle imprese e dei lavoratori, per definire un piano di risanamento del bilancio centrato sulla riqualificazione della spesa e la ristrutturazione delle società partecipate che erogano servizi alle comunità, e su un piano anticrisi per movimentare risorse a favore dell'economia e del lavoro produttivo. Il presidente lo faccia in fretta. Istituisca una sede di confronto stabile sull'emergenza economica che anche oggi i sindaci hanno posto. Stare fermi o rimpallare le responsabilità a parole farà fallire il sistema Sicilia travolto da una crisi senza fine e dalla morsa recessiva che costringe le comunità a sopravvivere tra meno risorse e trasferimenti, aumento dei debiti, riduzione dei servizi e incremento della fiscalità locale, a carico dei cittadini e delle imprese».

## Profumo: «Si punti sulla qualità dei servizi»

Per un giorno Messina è stata centro di convergenza dei progetti di " smart city " delle città metropolitane del sud d ' Italia, quelle dello Stretto, Catania e Palermo. Nel salone delle bandiere del Comune si è infatti tenuto il convegno sulle opportunità di sviluppo legate alle cosiddette " città intelligenti " , con il presidente dell ' Osservatorio Nazionale Anci " Smart city " , Francesco Profumo. «Un paese che vuole rinnovarsi - ha ribadito l ' ex ministro dell ' Istruzione e dell ' Università - non può partire dai tagli dei servizi, deve farlo guardando al miglioramento degli stessi dando priorità alle necessità dei cittadini. Deve cambiare il ruolo degli enti pubblici, oggi visti come controparte nel rapporto con la popolazione». Che occorra uno scatto lo dicono i numeri: in Italia entro il 2030 si passerà da 59 milioni di abitanti a 62 milioni, di cui il 25% over 65. La popolazione crescerà del 7,1% al centro-nord, mentre decrescerà del 4,3% al Sud. Le città metropolitane possono fungere da traino: «La sfida globale non è cercare divisioni o alimentare sospetti tra capoluogo o comuni, ma unire le forze», ha proseguito Profumo, che ha poi parlato della programmazione comunitaria 2014-2020: «Si terrà conto delle caratteristiche dei territori, che dovranno farsi trovare pronti». Servirà però una regia, ruolo che l ' Osservatorio Anci è chiamato a ricoprire. Anche la Regione farà la sua parte, come confermato da Emanuele Villa del dipartimento Programmazione. Pon Metro ma non solo. Per le smart city sono previsti stanziamenti anche nell ' ambito del Por Fesr e della piattaforma Efisio, il cui ruolo è stato illustrato dal vice segretario generale dell ' Anci, Antonella Galdi.

Bilanci, delibere e statistiche Lo sportello si sposta sul web Nasce il portale "Open data" per la trasparenza dell'amministrazione regionale Online i documenti elaborati dagli uffici. Entro il 2015 banda larga in tutto il Fvg

## **Bilanci, delibere e statistiche Lo sportello si sposta sul web**

Bilanci, delibere e statistiche

Lo sportello si sposta sul web

Nasce il portale "Open data" per la trasparenza dell'amministrazione regionale

Online i documenti elaborati dagli uffici. Entro il 2015 banda larga in tutto il Fvg

di Roberto Urizio wTRIESTE Anche il Friuli Venezia Giulia ha la sua piattaforma Open Data. La presentazione è avvenuta ieri, prima a Pordenone e poi a Trieste, nell'ambito delle iniziative legate al progetto Go On Fvg. Si tratta di un portale ([dati.friuliveneziagiulia.it](http://dati.friuliveneziagiulia.it)) in cui saranno disponibili tutti i dati a disposizione dell'amministrazione regionale (escluse naturalmente le informazioni personali) con l'obiettivo di implementarli anche con quelli degli enti locali. Numeri demografici, ambientali, turistici, economici, statistici o di bilancio potranno essere visibili e scaricabili da pubbliche amministrazioni, imprenditori, giornalisti o privati cittadini sia a scopi puramente conoscitivi che per motivi commerciali o per attuare politiche più mirate in base a cifre precise e aggiornate. I dati possono essere visualizzati sia in macrosettori sia in maniera estremamente analitica e scaricabili in diversi formati; la piattaforma prevede anche la possibilità di costruire grafici e mappe in base ai dati selezionati oltre a poterli suddividere per provincia; un motore di ricerca consente di trovare le specifiche aree di interesse in base alle parole chiave cercate. Ad oggi sono già presenti nel portale numerose voci (in particolare statistiche regionali, dati di bilancio, flussi turistici e strutture ricettive) ma altre saranno inserite nel corso delle prossime settimane, in attesa dei dati degli enti locali sui quali stanno lavorando Insiel e Anci per rendere ancora più completa la piattaforma Open Data. Il portale, hanno spiegato l'assessore regionale Paolo Panontin e l'amministratore delegato di Insiel Lorenzo Pozza, rappresenta un primo passo operativo verso l'apertura dei dati dell'amministrazione regionale, andando a colmare un vuoto che ci vedeva in forte ritardo rispetto ad altre regioni come Piemonte o Emilia Romagna. Secondo Panontin «questo lavoro dà concretezza alla legge approvata in Consiglio regionale che, altrimenti, sarebbe stata soltanto una bandierina». L'assessore, che ha ironizzato sulla coincidenza tra la presentazione della piattaforma Open Data e la vicenda che lo vede protagonista con la violazione del suo account e-mail, ha ribadito l'obiettivo di concludere la stesura della banda larga su tutto il territorio regionale entro il 2015: «Dopo il completamento dell'infrastrutturazione che conetterà amministrazioni locali, sanità e Regione, inizierà la digitalizzazione vera e propria: abbiamo firmato un protocollo per una valutazione dei gap in materia, dal data center unico, al fascicolo sanitario, alla fatturazione elettronica. Inoltre, intendiamo cedere una quota della fibra agli operatori privati per poter così raggiungere i cittadini del Friuli Venezia Giulia e offrire loro l'opportunità di navigare a una velocità ben superiore a quella attuale, dando contestualmente un forte impulso all'imprenditoria». Pozza ha sottolineato come la piattaforma presentata ieri sia stata acquisita in modalità cloud: «Una soluzione che ci ha permesso di accelerare i tempi e di risparmiare risorse rispetto a una realizzazione in house o all'acquisto di un servizio». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

## **L altolà di Maroni al Viminale: «Inaccettabile mandarci i presunti profughi senza dirci nulla»**

Confronto teso ieri a Milano tra il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni e il ministro dell'Interno Angelino Alfano sulla questione del trasferimento nelle città del Nord degli immigrati che continuano ininterrottamente ad arrivare sulle coste siciliane. «La Conferenza delle Regioni - spiega con toni molto decisi il governatore lombardo - ha fatto delle richieste precise che fino ad ora sono state disattese. Non possiamo accettare che qualcuno da Roma ci mandi profughi o presunti tali e che vengano assegnati ai Comuni senza che nessuno ne sappia nulla. Bisogna creare un tavolo che coinvolga gli enti locali, come chiedono l'Anci e la Conferenza delle Regioni e mi stupisce che il Governo non abbia ancora provveduto a una cosa di assoluto buon senso». «Non si può imporre ai territori la gestione di questa situazione. Altrimenti - conclude perentorio Maroni - la reazione non può che essere fortemente negativa». Di fronte all'energica reazione del governatore del Carroccio, che peraltro esprime la stessa identica posizione del collega veneto Luca Zaia e di tutti i sindaci leghisti, il titolare del Viminale è praticamente obbligato ad una sorta di retromarcia, vedremo poi quanto effettiva. «Nessuno dei siriani che si trova a Milano - spiega Alfano - vuole rimanerci. E chi vuole andare via deve poterlo fare perché il diritto d'asilo deve essere esercitato in tutta Europa». Dal ministro però non arrivano chiarimenti in merito a quale tipo di documento verrà introdotto allo scopo di concedere ai profughi che lo vorranno di lasciare il nostro Paese né su come il Viminale intenda sveltire la burocrazia in tema di asilo. Da qui la presa di posizione di Maroni che, avendolo preceduto al ministero dell'Interno, spiega all'ex collega di governo che «ci vuole un piano nazionale per la gestione dell'emergenza». Sulla questione dei profughi siriani già ospitati in Lombardia, invece, Maroni riferisce che le Asl lombarde non possono garantire un'adeguata copertura sanitaria senza sapere quanti siano i siriani, dove si trovino e quando ne arriveranno altri. «Anche per questoribadisce Maroni -serve una cabina di regia nazionale». Che è un modo "gentile" e istituzionale per dire che Roma la deve piantare di scaricare tutto sui territori a dispetto degli amministratori locali.

Foto: Sulla questione, confronto teso con Alfano. Il governatore: «Bisogna creare un tavolo che coinvolga gli enti locali, altrimenti la reazione sarà forte»

## La Lombardia C'È E FA, lo Stato promette solo

Maroni incontra Alfano: «Mi auguro che serva a far prendere al governo i provvedimenti per cui si era impegnato»

Simone Girardin

Lo aveva anticipato domenica dal palco di Pontida; «Gli parlerò da ex ministro. Così non si può andare avanti». E ieri il governatore lombardo Roberto Maroni, in merito all'emergenza sbarchi e sul rischio infiltrazioni della mafia in Expo, è stato molto chiaro: «La Regione ha varato un piano di coordinamento per le polizie locali di 24 Comuni dell'area Expo, per servizi sovracomunali, h 24, 7 giorni su 7, con un'unica centrale operativa per il collegamento delle attività di polizia. Inoltre ha stanziato 3 milioni di euro per cofinanziare l'acquisto di strumentazione tecnologica e automezzi per rafforzare la sicurezza urbana». Come dire: la Lombardia c'è e fa. E a Roma? Il governatore punge: il 4 marzo scorso proprio la Lombardia ha inviato al premier Matteo Renzi una lista di richieste per le opere connesse a Expo e «non ho ancora ricevuto una risposta. Mi auguro che l'interessamento odierno di Alfano serva a far prendere al governo i provvedimenti per cui si era impegnato». Capitolo profughi siriani. «Io - spiega Maroni a margine del vertice del Comitato nazionale sicurezza e ordine pubblico, tenutosi nella prefettura milanese, alla presenza del ministro Alfano - ho fatto presente non solo la situazione di Milano ma di tanti Comuni della Lombardia che mi sollecitano, come presidente, per chiedere che il governo faccia quello che è scritto nella nota congiunta di Anci, Upi e Conferenza delle Regioni: costituire subito un Tavolo di confronto, perchè serve, urgente, un piano di emergenza nazionale». Aggiunge il governatore: «Ci sono, anche, esigenze di intervento di carattere sanitario, che spettano alla Regione e all'Asl, che noi non siamo in grado di fare, perchè non sappiamo quando arrivano, dove arrivano, dove stanno. Noi chiediamo che questo piano di azione nazionale faccia alcune cose precise, per gestire questa emergenza, altrimenti è fuori controllo». E oggi ne arriveranno altri 900 ad Agrigento. Tradotto: un flusso continuo. «Serve una risposta di tipo organizzativo, - sottolinea ancora una volta Maroni -, non solo l'appello all'Europa. Il regolamento di Dublino prevede che se uno chiede asilo qua deve rimanere qua. Bisogna cambiarlo». Poi spiega: «E' una richiesta che ho fatto nel 2011, dopo 3 anni siamo ancora lì. E' inutile farsi illusioni: l'Europa non vuole cambiare il regolamento perchè dice "questa è una questione dell'Italia. E noi dobbiamo reagire, - prosegue Maroni, sul piano internazionale ma, soprattutto, sul piano interno, organizzando la gestione di questi arrivi». Dal canto suo il ministro Alfano si è impegnato a organizzare questo incontro con gli enti locali. Vedremo se rapidamente...

## Abbanoa nel mirino dell'Anci

8 Sistema idrico integrato al centro del dibattito a Ghilarza nella riunione dell'Anci. Nel corso dell'incontro sono emerse pesanti critiche all'operato di Abbanoa e proposte da avanzare nell'immediato alla Regione per una legge di riforma del sistema idrico. Saranno sottoposte quanto prima all'assessore regionale Paolo Maninchedda che ha dato disponibilità a ragionare con l'Anci. Proficuo per Antonello Passiu, sindaco di Villa Sant'Antonio, l'incontro: «Sono emersi i soliti umori sull'andamento di questa società ma anche spunti interessanti. L'assessore coinvolgendo l'Anci ci pone di fronte ad una responsabilità. I sindaci devono dire che cosa vogliono da questo sistema. Dobbiamo riportare al centro della gestione i Comuni, noi sindaci dobbiamo esercitare un ruolo di indirizzo e programmazione». Ruolo che è stato rivendicato per tutti i Comuni a prescindere dal numero di abitanti. Una soltanto per il sindaco di Ghilarza, Stefano Licheri, la soluzione da adottare: «Le reti devono ritornare alla gestione dei Comuni». «I nostri 1.500 abitanti ci chiedono di uscire da Abbanoa», ha sostenuto Marco Brotzu di Sedini. ( a. o. )

## Sbloccati altri fondi per i Comuni, l'Anci: non bastano

Riccardo Vescovo Sbloccati 112 milioni e 300 mila euro per i Comuni siciliani, resta solo da definire la situazione di emergenza di 41 enti locali che non incasseranno nulla per via di vecchi debiti non saldati con la Regione, e di altri 92 enti che riceveranno di meno per lo stesso motivo. «Li aiuteremo nella prossima manovra correttiva», rassicura il presidente della Regione, Rosario Crocetta, ma la tensione con i sindaci siciliani resta alta. Ieri è andato in scena un nuovo scontro a distanza tra Crocetta e il presidente dell'Anci, Leoluca Orlando, con la crisi dei Comuni divenuta ormai argomento caldissimo in piena campagna elettorale. Tanto che in piena assemblea dei sindaci per discutere dell'emergenza, un comunicato del governo annuncia lo sblocco immediato della quarta trimestralità del 2013, pari a 70,3 milioni, e dell'acconto pari al 60 per cento delle somme dovute dalla Regione ai Comuni nei primi tre mesi del 2014, pari a 42 milioni. «È un provvedimento sul quale lavoravamo da tempo - afferma Crocetta - il ritardo tecnico era legato proprio ai 41 Comuni che si erano fatti anticipare i soldi dalla Regione ma non avevano pagato i rifiuti». Ma l'Anci rivendica il risultato: «Questo messaggio del governo regionale - dice il vice presidente, Paolo Amenta - è la conferma che questa assemblea non era pretestuosa ma necessaria, e dimostra che i sindaci fanno tutto alla luce del sole». Uno scontro stigmatizzato dal deputato del Pd, Antonello Cracolici: «Questo clima di tutti contro tutti non serve a nessuno». Le somme daranno liquidità immediata alle casse delle amministrazioni locali, ma l'intervento del governo secondo l'Anci non basta, considerato che «il fondo destinato ai Comuni è passato dai 930 milioni del 2009 ai 430 di oggi. Nell'ultimo anno è stato ridotto addirittura di 100 milioni - spiega ancora Amenta - e se aggiungiamo il taglio sulle politiche sociali e l'obbligo di contribuire alla spesa per la riabilitazione dei disabili, imposto dall'assessorato alla Salute, quest'anno sono in previsione in tutto 200 milioni di tagli». Una situazione che l'assessore alla Funzione pubblica, Patrizia Valenti, definisce «schizofrenica», sostenendo che «va fatto ordine attraverso un coordinamento generale dei vari rami dell'amministrazione». Proposta avanzata anche dall'Asael, che per voce del presidente Matteo Cocchiara chiede «la costituzione del Consiglio delle autonomie locali, organismo di consultazione che coinvolgerà gli enti locali in ogni percorso all'Ars, già introdotto dalle altre regioni». Al momento, però, per il presidente dell'Anci Leoluca Orlando la situazione è insostenibile e la crisi mette a rischio la «tenuta democratica della Regione», per questo se non arriveranno risposte dal governo l'associazione dei comuni «farà appello al capo dello Stato. La crisi è delle siciliane e dei siciliani, non dei Comuni - aggiunge Orlando - il sistema politico regionale sembra implodere nel rimbalzo di responsabilità tra il Parlamento e il governo regionale. Ho parlato con il sottosegretario Graziano Del Rio chiedendo la presenza del governo nazionale per un confronto tra l'Anci Sicilia e la Regione». La vicenda sarà affrontata oggi in commissione Bilancio all'Ars, dove il presidente Nino Dina ha convocato un'audizione sostenendo che «c'è un allarme fondato da parte di diversi Comuni siciliani sul rischio concreto di rimanere senza stanziamenti a causa delle trattenute che la Regione vuole operare rispetto alle anticipazioni avute per lo smaltimento dei rifiuti. Dobbiamo trovare una soluzione per evitare il crack finanziario».

## Finanziaria bloccata alla Regione Salvati gli stipendi

0 Dubbi sulla copertura della manovra bis, i tempi si allungano. E Crocetta annuncia una nuova legge con cento milioni per i pagamenti ai lavoratori la sicilia e il lavoro che c'è

Lelio Cusimano **SEGUE IN CRONACA** Parliamo del lavoro che c'è. Lo possiamo fare perché, per la prima volta dopo cinque anni, la ricchezza del Paese (Pil) è data in crescita da tutti i più qualificati osservatori; e la crescita, si sa, porta lavoro. Ma possiamo parlare del lavoro che c'è, anche per altre cinque valide ragioni. Il Giornale di Sicilia ha dato notizia, qualche giorno fa, di una selezione da parte della società Poste, che assumerà in Italia oltre mille nuovi addetti al recapito ed allo smistamento della corrispondenza. Il Governo nazionale ha recentemente annunciato un concorso per 17 mila nuovi insegnanti. È vero che questi docenti entreranno in servizio soltanto nel 2016, ma è anche vero che nel frattempo si stanno immettendo in ruolo gli idonei del concorso indetto nel 2012. Tra il vecchio ed il nuovo concorso, si può stimare che almeno 2.000 professori in Sicilia, entro il 2016, conquisteranno l'agognata cattedra. Sono ormai prossimi al decollo i cantieri di servizio con 50 milioni stanziati dalla Regione Siciliana. 6 Il governo regionale ha fermato la Finanziaria bis. Ci sono dubbi sulla copertura dei 300 milioni che l'esecutivo prevedeva di spendere. Il presidente Rosario Crocetta lo ha annunciato ieri ma ha precisato che porterà all'Ars, subito, una legge che permetta di stanziare circa 100 milioni per pagare i primi stipendi a circa 30 mila persone. Intanto dopo la protesta dell'Anci, sono stati sbloccati 112 milioni e 300 mila euro per i Comuni siciliani. 6

## **Emergenza migranti, i sindaci: «Sostegno per assistere i minori»**

Tagli nei trasferimenti, mancanza di certezze sul futuro dei liberi consorzi di Comuni, più risorse per i servizi sociali. Sindaci sul piede di guerra ieri a Palermo in occasione dell'assemblea promossa ai Cantieri culturali della «Zisa» dall' Ancì. Tra i primi cittadini presenti anche alcuni rappresentanti della provincia che hanno posto al centro delle richieste al governo regionale garanzie sulla legge 328 per i disabili e soprattutto sulle rette da pagare per i minori non accompagnati. «Abbiamo chiesto certezze sulle risorse per il trasporto degli alunni pendolari - ha detto Orazio Scalorino, sindaco di Floridia - ma anche sull'immigrazione. In questo momento, infatti, si rischia di creare una disgregazione sociale, perché i cittadini vorrebbero risposte certe e di aiuto in questo delicato periodo di crisi». I Comuni, infatti, non solo devono fronteggiare alla notevole richiesta da parte delle fasce sociali più svantaggiate, alla continua ricerca di lavoro o di sussidi, ma anche devono trovare risorse da impiegare per il pagamento dei minori migranti non accompagnati, ospiti delle strutture che si trovano nei centri della provincia. Il sindaco di Canicattini Paolo Amenta ha sottolineato l'apertura del governo, con la promessa dell'arrivo dei trasferimenti per la quarta trimestralità e la convocazione in commissione regionale Bilancio per discutere sui tagli. Al centro degli interventi anche le certezze sulla costituzione dei liberi consorzi dei Comuni: in molti infatti in provincia sarebbero pronti a costituirsi con i Comuni del Ragusano. «Tante le richieste - afferma il sindaco di Ferla Michelangelo Giansiracusa - e molte le lamentele che accomunano tutti i paesi siciliani a causa dei tagli». Sulla legge 328 se ad esempio il Comune capoluogo è riuscito a mantenere i servizi per i disabili, molti altri sindaci hanno dovuto sospendere le attività per mancanza di risorse necessarie a garantire l'assistenza, in attesa delle somme previste dal piano di zona, che la Regione dovrebbe sbloccare. «Abbiamo fatto tanti tagli nei nostri comuni sottolinea il sindaco di Avola Luca Cannata - togliendo gli sprechi, ma le risposte tardano purtroppo ad arrivare».

## «Salvaguardare l'interesse della città»

Di porto ha parlato anche il sindaco Vito Damiano che, ieri, ha partecipato all'Assemblea dei Comuni siciliani indetta dall'Anci. Il primo cittadino, nel corso del suo intervento, ha posto l'accento sulle urgenti questioni che riguardano il territorio trapanese e il suo sviluppo. «Sviluppo - ha sottolineato - attinenti l'istituzione di un'Autorità portuale, ovvero di un distaccamento autonomo dell'Autorità portuale di Palermo che salvaguardi gli interessi della nostra città, la governance con visione unitaria degli aeroporti capace di dare continuità di sviluppo al territorio, sottraendo le scelte strategiche alle singole società di gestione, ma anche la gestione strategica dei consorzi universitari, strumento fondamentale di crescita socio-culturale nonché quella dello sviluppo turistico, unica risorsa immediatamente spendibile per fronteggiare l'attuale momento di crisi e per porre le basi dello sviluppo e della definitiva affermazione dell'industria turistica in Sicilia». Nel corso della riunione, inoltre, sono state evidenziate le scelte sbagliate e l'inerzia dell'Amministrazione Regionale che ha «adottato e continua ad adottare provvedimenti, non concordati con i Sindaci, che determineranno danni incommensurabili ai singoli territori».

## Boccata d'aria ai Comuni Via ai pagamenti 2013

PALERMO - Continuato i botta e risposta tra Governo e Assemblea Regionale. Ora è la volta del presidente della Regione Crocetta che sollecita l'Ars ad approvare la finanziaria bis entro la fine della settimana, perché "non si può bloccare una Regione", ha detto Crocetta. Intanto il Governatore, dopo una verifica compiuta con gli assessori all'Economia ed alle Autonomie locali, ha disposto di procedere ai pagamenti immediati della quarta trimestralità del 2013 e della prima del 2014 a fronte della grave situazione finanziaria determinatasi negli enti locali. "Avrei preferito comunicarlo dopo un incontro con l'Anci - ha detto il presidente - ma l'urgenza delle decisioni non ha consentito di poter effettuare questo passaggio, discuteremo nei prossimi giorni".

# FINANZA LOCALE

**3 articoli**

DEMANIO

## La p.a. risparmia sugli affitti

Un applicativo per consentire alle amministrazioni di risparmiare sugli affitti. Si chiama «Paloma» ed è la piattaforma predisposta dall'Agenzia del demanio per adempiere alle prescrizioni del «decreto spending» (dl 66/2014). Il sistema, già attivo dall'anno scorso, consentirà alle amministrazioni statali di svolgere direttamente le proprie indagini di mercato, accedendo ad un unico database che raccoglie sia gli immobili di proprietà pubblica che quelli di soggetti privati, selezionando i più funzionali alle esigenze degli enti nel rispetto del parametro metro quadro/addetto previsto dalla legge. Le p.a. dovranno effettuare le loro ricerche prioritariamente fra quelli di proprietà pubblica e, successivamente, tra quelli offerti in locazione o in vendita da soggetti privati. Ad oggi sono 130 gli immobili caricati sulla piattaforma che punta a favorire l'incontro tra domanda e offerta dei beni disponibili sul mercato. Il database sarà costantemente aggiornato, con l'inserimento di immobili di proprietà di soggetti privati e con gli immobili statali liberi o in via di rilascio.

## Patto variabile per regioni ordinarie e speciali

Matteo Barbero

Triplice articolazione per il nuovo Patto di stabilità di regioni e province autonome. I relativi vincoli, infatti, sono declinati in modo differenziato, rispettivamente, per regioni ordinarie e regioni speciali e, nell'ambito di queste ultime, per il Trentino-Alto Adige. A chiarire nel dettaglio la disciplina è il decreto del Mef che definisce le modalità di monitoraggio e certificazione. Il provvedimento, anticipato sul sito della Rgs, è in attesa di essere pubblicato in G.U. Entro un mese dalla pubblicazione, ogni ente dovrà fornire le risultanze relative al primo trimestre, mentre per quelli successivi la scadenza è fissata 30 giorni dopo la fine del periodo di riferimento. Come al solito, invece, la certificazione finale dovrà essere trasmessa entro il 31 marzo del 2015. Alle regioni ordinarie, il Patto impone obiettivi espressi in termini di tetto di spesa calcolati secondo la c.d. competenza «eurocompatibile», che considera, per alcune voci, i dati di competenza (impegni) e per altri i dati di cassa (pagamenti). Dal 2014 è stata abbandonata la regola della competenza pura. La spesa eurocompatibile è la grandezza di riferimento anche per le regioni speciali, le quali, tuttavia, seguono regole in parte diverse. Un regime ulteriormente peculiare, infine, si applica al Trentino-Alto Adige: in tal caso, gli obiettivi sono espressi in termini di saldo di competenza mista, in parziale analogia con quanto previsto per province e comuni con più di 1.000 abitanti.

Urgono chiarimenti dal Mef sulla quota a carico degli inquilini. O una norma correttiva

## Case in affitto, rompicapo Tasi

Acconto impossibile se il regolamento arriva dopo il 16/6  
DI MATTEO BARBERO

Acconto Tasi impossibile per gli immobili locati nei comuni che approveranno il regolamento dopo il 16 giugno. È una delle conseguenze del ginepraio di norme che disciplinano il nuovo tributo comunale sui servizi indivisibili. Da un lato, abbiamo il dl 16 (la cui legge di conversione, n. 68/2014 è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 102 di ieri), che ha ridefinito la tempistica dei versamenti. Come noto, la Tasi andrà pagata in due rate con le stesse scadenze dell'Imu (16 giugno e 16 dicembre). A regime, l'acconto dovrà essere versato sulla base dell'aliquota e delle detrazioni dei 12 mesi precedenti, con obbligo di conguaglio in sede di saldo; in mancanza, si applicheranno le aliquote dell'anno prima o quelle standard. Per il solo 2014, essendo il primo anno di applicazione del tributo, sono dettate regole diverse. Le prime case pagheranno tutto in un'unica rata entro il 16 dicembre, salvo il caso in cui la deliberazione del comune che fissa l'aliquota sia pubblicata sul sito del Mef entro il 31 maggio. Sugli immobili diversi dall'abitazione principale, invece, qualora il comune non abbia deliberato una diversa aliquota entro il 31 maggio, la prima rata andrà versata applicando l'aliquota base (1 per mille) e a dicembre si pagherà l'eventuale conguaglio. Dall'altro lato, abbiamo la legge 147/2013, che per gli immobili locati ha previsto una duplice obbligazione tributaria: a pagare la Tasi saranno chiamati sia i proprietari (che dovranno versare da un minimo del 70 a un massimo del 90%) che i locatari (per la differenza). A suddividere il carico fra le due categorie dovranno essere i comuni con norma regolamentare. E qui nasce il problema. Cosa succederà nei casi in cui il regolamento comunale sulla Tasi sia approvato dopo la scadenza per il versamento della prima rata? Si tratta di un'eventualità tutt'altro che remota, considerato che i sindaci hanno tempo sino a fine luglio per provvedere. Gli immobili locati non possono essere considerati abitazioni principali. L'acconto è quindi dovuto in ogni caso entro il 16 giugno, ad aliquota base o con la diversa aliquota decisa a livello comunale. Ma se il comune non ha ancora deliberato, non è possibile conoscere la misura del tributo che resta a carico del proprietario e quella che, invece, è dovuta dal locatario. Né si può chiedere al proprietario di pagare tutto, poiché, come detto, si tratta di due obbligazioni giuridicamente autonome. Al limite, si potrebbe sostenere che, in mancanza di una diversa decisione assunta a livello comunale, l'inquilino debba pagare il minimo (ovvero il 10%). La strada maestra, quindi, è una modifica normativa (o almeno un'indicazione da parte del Mef) che estenda agli immobili locati lo stesso regime previsto per le prime case, consentendo, nei comuni che non deliberano in tempo, di pagare tutto a fine anno.

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**58 articoli**

La Corte dei Conti In cinque anni per la Cig in deroga spesi 5,7 miliardi. Un paracadute per 1,2 milioni di lavoratori

## Quanto costa davvero la cassa integrazione

Le politiche attive dimenticate Solo il 5,6% dei destinatari di cassa integrazione ha ricevuto una «offerta di accompagnamento» a una nuova occupazione Nord premiato Dal 2009 a oggi metà delle prestazioni sono andate a quattro Regioni: Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto e Piemonte

Enrico Marro

ROMA - La cassa integrazione in deroga e l'indennità di mobilità in deroga, messe in campo dal governo Berlusconi nel 2008, dovevano essere uno strumento provvisorio per aiutare, nella fase più acuta della crisi, i lavoratori delle piccole aziende e dei settori sprovvisti degli ordinari ammortizzatori sociali. L'intenzione era giusta: aprire un paracadute temporaneo per i lavoratori più deboli. In parte è stato così. Ma alla fine il sistema è degenerato. Gli strumenti in deroga si sono trasformati in un sussidio permanente, che succhia ogni anno miliardi di euro. Un meccanismo fuori controllo che spesso serve solo ad accompagnare i lavoratori alla pensione, talvolta assistendoli per un numero spropositato di anni, anziché aiutarli a trovare una nuova occupazione.

È la fotografia che emerge dalla relazione della Corte dei Conti, firmata dal consigliere Giovanni Coppola, su «L'evoluzione del sistema degli ammortizzatori sociali», che analizza la situazione degli ultimi 5 anni. «Da gennaio 2009 a luglio 2013 gli oneri per gli strumenti in deroga hanno raggiunto 5,78 miliardi». Una «crescita esponenziale» delle ore di cassa in deroga autorizzate: da 121 milioni di ore nel 2009 al picco di 370 milioni nel 2010, per poi continuare sempre con più 300 milioni di ore l'anno. In pratica un terzo di tutte le ore autorizzate ogni anno per la cassa integrazione (circa un miliardo) è andato alla cassa in deroga. Con una spesa via via crescente: dagli 830 milioni rimborsati dallo Stato all'Inps (che eroga il sussidio) nel 2009 ai 2,5 miliardi del 2013. Soldi che non bastano mai, tanto che anche ora il governo è a caccia di un miliardo in più per far fronte alle richieste delle Regioni per il 2014. Soldi che, a differenza di quelli per gli strumenti ordinari (cig ordinaria e straordinaria, indennità di mobilità e disoccupazione) non hanno alle spalle i contributi delle aziende, ma pesano sulla fiscalità generale, cioè su tutti i contribuenti.

Nel periodo 1 gennaio 2009 - 31 dicembre 2012, dice la relazione, sono stati erogati complessivamente circa 1,2 milioni di trattamenti di cassa integrazione in deroga e 144 mila indennità di mobilità in deroga. Metà delle prestazioni sono andate in quattro Regioni: Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte, che hanno fatto il pieno di cig in deroga. Invece, tutte le regioni meridionali, ad esclusione della Campania, «mostrano una quota di lavori sussidiati a seguito della perdita di lavoro (mobilità in deroga) nettamente superiore alla media nazionale». Poiché un lavoratore può essere oggetto di più prestazioni, il numero dei beneficiari nel quadriennio 2009-2012 è più basso del totale dei trattamenti: si tratta infatti di 824.179 lavoratori, per il 59,7% maschi. Circa 310 mila persone hanno usufruito di più di una prestazione in deroga.

Secondo le indicazioni della Commissione europea e l'accordo Stato-Regioni del 2009, «un ruolo dirimente» viene assegnato «alla personalizzazione e alla qualità delle politiche attive rivolte ai lavoratori» beneficiari degli ammortizzatori in deroga. Nella realtà, sottolinea la Corte dei Conti, «la gran parte degli interventi ha riguardato una formazione di base e generalistica» mentre «minore rilevanza hanno le azioni maggiormente mirate alla effettiva ricollocazione nel mondo del lavoro»: solo il 5,6% ha ricevuto una «offerta di accompagnamento» a una nuova occupazione. Le conclusioni sono pesanti. «Assai spesso si assiste all'uso della cassa integrazione come un allungamento della vita lavorativa», una sorta di «accanimento terapeutico» nei confronti di aziende senza futuro. Per giunta con un effetto di «cannibalizzazione» degli strumenti ordinari, come è dimostrato dalla «prassi invalsa di concedere periodi cassa integrazione e indennità di mobilità in deroga ulteriori rispetto agli originari limiti di durata». Senza contare tutti i casi in cui gli strumenti in deroga si aggiungono a quelli ordinari quando le grandi imprese hanno esaurito i termini di durata. Lavoratori parcheggiati per anni, con «un effetto disincentivante nella ricerca di una nuova occupazione». «Né, d'altro

canto, le politiche attive appaiono in grado di realizzare un'inversione di tendenza». Si resta così, «in un limbo dantesco», si legge nella relazione. In alcuni casi, «ad esempio nel settore del trasporto aereo, l'utilizzo massivo degli strumenti in deroga si è risolto in un lungo percorso di avvicinamento al trattamento pensionistico, con un elevato costo a carico della collettività». E non è finita, perché nella trattativa Alitalia-Etihad si parla di altre migliaia di lavoratori in esubero. Volete un altro esempio? La cassa in deroga per i lavoratori della Fiat di Termini Imerese (chiusa nel 2011), che si è aggiunta dopo due anni di cassa straordinaria, senza che ancora ci sia una prospettiva di reimpiego.

La riforma è urgente. Il governo Letta ha lasciato in eredità il decreto interministeriale messo a punto dall'allora sottosegretario al Lavoro Carlo Dell'Aringa, con una stretta ai criteri di concessione e di durata della cig in deroga. Finora è bastato un accordo tra azienda e sindacati e l'ok delle Regioni, in un meccanismo di «deresponsabilizzazione di queste ultime perché, al di là delle buone intenzioni, prendono le decisioni con i soldi degli altri, cioè della collettività», spiega Dell'Aringa. Quel decreto, che non è mai stato emanato perché il governo Letta cadde, è rimasto nel cassetto in attesa della riforma degli ammortizzatori prevista dal disegno di legge delega approvato dall'esecutivo Renzi. Che intanto non sa dove trovare un altro miliardo «in deroga» per il 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sistema degli ammortizzatori Fonte: Corte dei Conti D'ARCO LE ORE AUTORIZZATE DI CASSA INTEGRAZIONE (ORDINARIA, STRAORDINARIA E IN DEROGA) L'ANDAMENTO DEI TRASFERIMENTI dati in milioni di euro

	0	100.000.000	200.000.000	300.000.000	400.000.000	500.000.000	2005	'06	'07	'08	'09	'10	'11	'12	2013	Ordinaria	Straordinaria	Deroga	ANNUALITÀ	2009	2010	2011	2012	TOTALE	2009/2012
1.126	1.194	2.032	totale impegnato	oneri rimborsati all'Inps	1.503	2.607	682	990	5.782	5.182															

## «Italia, l'export aiuta la crescita Debito alto, servono le riforme»

Padoan: il Paese migliora. L'Istat: consumi delle famiglie in ripresa I numeri Il Pil salirà dello 0,6% e dell'1,2% nel 2015. Deficit al 2,6% nel 2014, in calo al 2,2% l'anno dopo  
L. Off.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - Quella parola, fiducia, applicata al Bel Paese, qui non la si sentiva da anni. Invece ora Bruxelles la impiega, e motivandola: in Italia «la fiducia - sia per i consumatori che per l'industria - ha continuato a migliorare fin dal 2013. Le famiglie aumenteranno i consumi e riprenderanno a consolidare i risparmi, grazie anche al taglio del cuneo fiscale». Anche l'Istat concorda, sia pure con grande cautela, indicando un aumento dello 0,2% dei consumi 2014. Poco ancora, ma il segnale positivo ha un valore simbolico.

Le previsioni di primavera della Commissione Ue invece assegnano all'Italia il ruolo del mediano volenteroso, e per ora meritevole di incoraggiamento, in un campo dove corrono molte squadre più robuste e più veloci. Verso la rete della ripresa galoppiano tutte, con la Germania in testa. L'Italia riprende il fiato, si aggrappa alla «lenta ripresa» attribuita da Bruxelles, e cerca di mettersi al passo. Con qualche inciampo. Per esempio, mentre il Def, il Documento economico e finanziario di Roma, prevede un deficit strutturale dello 0,6% del Pil nel 2014 e dello 0,1% nel 2015, Bruxelles stringe i freni: deficit strutturale a 0,8% del Pil quest'anno, a 0,7% nel 2015. «Non mi sento affatto preoccupato - commenta il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan -: altri Paesi, che non nomino, hanno una posizione ben peggiore della nostra». E le ultime misure, il decreto Irpef, i bonus da 80 euro in busta paga, il «taglio delle tasse annunciato (parola con un filo di dubbio e mai usata a caso dalla Commissione, ndr) per i lavoratori a basso reddito, le scudisciate della spending review? Sono misure «non ancora pienamente specificate», dice la Commissione, e quindi si vedrà più avanti, il 2 giugno, a elezioni digerite. Mentre si sbilancia un poco di più Slim Kallas, il commissario europeo ai Trasporti che sostituisce il collega Olli Rehn, commissario agli Affari economici impegnato nella campagna elettorale: «Il recente taglio delle tasse sul lavoro - dice - avrà probabilmente effetti largamente neutri sulla crescita della produzione a breve termine, ma potrà avere un effetto positivo a lungo termine se sarà finanziato con la razionalizzazione e il miglioramento dell'efficienza della spesa pubblica». Parole che ognuno può interpretare come vuole. «Tutte queste misure richiedono tempo, e siamo a metà del 2014 - chiosa infatti Padoan -. La direzione è quella giusta e quindi le misure sono quelle giuste. I tempi, sappiamo tutti a Bruxelles e a Roma, non sono immediati ma questo non indebolisce l'importanza delle misure». Quanto all'enorme debito, «scenderà forse più rapidamente di quanto pensiamo». Il ministro aggiunge che anche l'Eurogruppo ha discusso degli squilibri italiani, ed è stato «riconosciuto che il passo e l'intensità delle riforme è accelerato: è una premessa importante per la valutazione di giugno e un buon risultato perché è stato riconosciuto il progresso in corso».

Nella foresta di grafici e cifre, il quadro complessivo resta in bianco e nero. L'Italia ha un Pil in crescita dello 0,6% quest'anno e dell'1,2% nel 2015, mentre nel 2013 era spianato su un desolante -1,9%. Morale: la recessione è (forse) finita davvero. Roma dovrebbe poi mantenere un rapporto deficit/Pil del 2,6% nel 2014 e ancora più basso (2,2%) nel 2015: ben al di sotto del tetto del 3% fissato dalla Ue e a lungo violato, per esempio, dalla Francia. La disoccupazione salirà ancora (al 12,8%) nel 2014, per poi assestarsi sul 12,5%. Ma nello stesso tempo, per la «lenta ripresa» che «richiamerà sul mercato i lavoratori scoraggiati», per la prima volta il tasso di occupazione uscirà dal segno negativo: da -1,9% nel 2013 a +0,1% nel 2014 e a +0,4% nel 2015.

L'ottimismo con cui Padoan guarda al panorama sembra confermato anche da qualche buona notizia che rimbalza da Roma. Secondo il ministero dell'Economia, «reggono le entrate fiscali nonostante la crisi economica si faccia ancora decisamente sentire». E nei primi tre mesi dell'anno, crescono di 1,5 miliardi

(+1,8%). Buone anche le notizie sull'Iva: l'imposta sugli scambi interni sale infatti di oltre il 7%. E il recupero dell'evasione aumenta del 9%. L'Europa prende nota, e si riserva ancora il giudizio complessivo.

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni di Bruxelles LA CRESCITA Variazioni percentuali 2014 2015 Eurozona Germania Francia ITALIA Spagna Grecia Portogallo Cipro 1,2 1,7 1,8 2,0 1,0 1,5 0,6 1,2 1,1 2,1 0,6 2,9 1,2 1,5 0,9 -4,8 Fonti: Commissione europea, Governo italiano CORRIERE DELLA SERA Eurozona Germania Francia ITALIA Spagna Grecia Portogallo Cipro IL DEFICIT In percentuale sul Pil 2014 2015 -2,5 -2,3 0 -0,1 -3,9 -3,4 -2,6 -2,2 -5,6 -6,1 -1,6 -1,0 -4,0 -2,5 -5,8 -6,1 L'INFLAZIONE Variazioni percentuali 2014 2015 LE STIME DEL GOVERNO I dati per l'Italia IL CAMBIO Quanti dollari comprano un euro 1,26 1,28 1,30 1,32 1,34 1,36 1,38 2014 2015 0,8 1,2 1,1 1,4 1,0 1,1 0,7 1,2 0,1 0,8 0,3 1,6 1,7 0,4 1,4 -0,8 La crescita del Pil Il deficit sul Pil 0,8 -2,6 1,3 -1,8 lug set nov gen mar mag 2013 2014 \$ 1,388 IERI dollari Eurozona Germania Francia ITALIA Spagna Grecia Portogallo Cipro

**La parola** Fiscal compact

Il Fiscal compact è il Patto di bilancio europeo, in vigore dal 1° gennaio 2013.

Tra le regole d'oro del Patto c'è l'equilibrio di bilancio. Ad eccezione di Regno Unito e Repubblica Ceca, il Patto è stato approvato da tutti i Paesi membri

Il piano industriale Con Jeep e Maserati la spinta sul modello Premium. La conferma degli impegni per le fabbriche italiane

## Marchionne svela il riassetto dei marchi

Il rilancio Alfa nel piano globale 2014-2018 di Fiat Chrysler a Auburn Hills La strategia Il successo di Maserati è stato l'apripista per la ristrutturazione di tutti i sedici marchi  
Bianca Carretto

Oggi Sergio Marchionne svela ad Auburn Hills, in Michigan, davanti a 200 analisti e cento giornalisti provenienti da tutto il mondo, il piano industriale 2014-2018 di Fiat Chrysler Automobiles. Un gruppo appena nato, un gruppo unico che oggi ha tutte le credenziali per definirsi «globale». Il contenuto della relazione che l'amministratore delegato leggerà nel corso del suo intervento è stato pensato ed elaborato nei dettagli esclusivamente da lui. Neppure la sua prima linea di manager lo conosce. Anche stanotte potrebbe aver cambiato commenti e decisioni. E pure questo rispecchia l'assunzione diretta di responsabilità che ha sempre caratterizzato i suoi dieci anni al Lingotto. Un percorso fatto di tanti passi concreti, dal primo momento-clou dello scioglimento del contratto che legava la Fiat a General Motors, fino all'altra tappa-chiave americana: i giorni del 2009 nei quali - ad Auburn Hills, come oggi - il top manager delineava la sua visione di un futuro con Chrysler, azienda salvata dal fallimento attraverso un primo acquisto del 35%. Senza iniettare cash. Marchionne proponeva allora la rinascita del terzo gruppo automobilistico Usa, adesso interamente controllato da una società italiana, sottolineando anche i vantaggi per Fiat. Da quel momento il Lingotto poteva disporre di infrastrutture logistiche in termini di rete di distribuzione e di stabilimenti oltre oceano, con l'opportunità di aprirsi a nuovi mercati. Da parte sua Chrysler, attraverso l'alleanza italiana, poteva disporre di nuove tecnologie per introdurre auto piccole, a risparmio energetico, e rispondere così alle richieste espresse dal presidente degli Stati Uniti Barack Obama sui temi eco-ambientali. Da qui la decisione di riportare negli Stati Uniti il marchio torinese con l'iconica 500. Il gruppo è stata l'unica casa «latina» a rientrare in America dopo gli anni Ottanta, quando dal mercato statunitense erano uscite anche Peugeot e Renault. L'amministratore delegato di Fiat Chrysler aveva commentato nell'occasione: «L'iniziativa rappresenta una pietra miliare nello scenario in rapido cambiamento del settore automotive, e conferma l'impegno e la determinazione di Fiat e Chrysler nel continuare a giocare un ruolo significativo nel processo globale». Il controllo totale di Chrysler, raggiunto all'inizio del 2014, ha completato la prima fase della strategia. Fca ha oggi 300 mila dipendenti nel mondo e opera in quattro regioni: Europa, cui fanno capo anche Medio Oriente e Africa; America del Nord; America Latina; Asia. Ogni decisione presa in una di queste aree (dalle architetture, ai motori, alle trasmissioni) dev'essere valida e applicabile in ciascuna delle altre tre. Una concezione di espansione che fa perno sulla forza resa possibile dall'integrazione di due culture, quella italiana e quella americana.

Il rilancio del marchio Alfa Romeo è uno dei tasselli fondamentali del programma. Il brand non verrà mai venduto e il gruppo, con l'amministratore delegato che ha già assicurato il futuro degli stabilimenti italiani, ha al suo interno la liquidità necessaria al completamento dell'intero piano. Il successo di Maserati è stato l'apripista che ha «testato» la direzione per la ristrutturazione di tutti i sedici marchi ( il numero comprende non solo il settore auto, ma anche Cnh e i componenti): l'anno scorso la casa del Tridente ha registrato un margine operativo del 10,3 % , ed è dunque la più redditizia dopo i classici record Ferrari (15,6%). Allo stesso modo, Jeep si è affermata come punta di diamante della strategia di crescita globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Sergio Marchionne, ad di FCA

Confermato Pil a +0,6% - Padoan: giusta direzione, il debito scenderà

## Ue: ripresa lenta in Italia Giudizio sospeso sui conti

La Ue conferma le previsioni sull'Italia: nel 2014 Pil +0,6%, nel 2015 +1,2%, contro le stime del governo pari a 0,8% e 1,3%. Male disoccupazione (nel 2014 picco del 12,8%) e debito pubblico (toccherà il record di 135,2%). A giugno le valutazioni su decreto Irpef e coperture. Padoan: misure giuste, il debito scenderà prima del previsto.

Romano e Pesole u pagina 6 Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Pubblicando ieri nuove previsioni economiche, la Commissione europea ha preferito non prendere posizione nel merito della politica economica del Governo Renzi. La sua valutazione giungerà soltanto in giugno quando l'esecutivo comunitario pubblicherà le attese raccomandazioni-paese. Nel frattempo, Bruxelles è cauta sulle prospettive di crescita dell'Italia e leggermente più pessimista del ministero dell'Economia a Roma.

Secondo la Commissione l'economia italiana mostra «segnali di una stabilizzazione della produzione». Bruxelles prevede una crescita nel 2014 dello 0,6% del prodotto interno lordo, dopo un calo dell'1,9% nel 2013. L'anno prossimo la ripresa dovrebbe mostrare un'espansione dell'economia dell'1,2%. Queste cifre sono le stesse delle previsioni comunitarie di febbraio. A titolo di confronto, il governo Renzi prevede una crescita rispettivamente dello 0,8% e dell'1,3% del Pil.

«Rischi al ribasso per le prospettive economiche italiane potrebbero provenire da un ulteriore apprezzamento dell'euro e da tensioni geopolitiche; ambedue i fattori potrebbero pesare sull'attesa ripresa trascinata dall'export», si legge nel documento della Commissione europea. Il riferimento, naturalmente, è alla grave crisi in Ucraina, e a eventuali sanzioni economiche contro la Russia, un partner importante dell'economia italiana.

Le previsioni riguardano anche l'andamento delle finanze pubbliche. Nell'analisi di accompagnamento alle nuove stime, la Commissione non prende posizione né sulla scelta del governo Renzi di rinviare al 2016 il pareggio strutturale di bilancio né sull'evoluzione deludente del debito pubblico. Prende atto delle decisioni relative alla riduzione del cuneo fiscale e al taglio della spesa pubblica, ma in attesa di avere maggiori dettagli opta per previsioni al netto di queste misure.

«Le annunciate misure di tagli fiscali ai dipendenti con salari bassi e di revisione della spesa pubblica non sono state inglobate nelle previsioni relative al 2015 poiché i dettagli (di queste operazioni, ndr) non sono ancora stati pienamente precisati», si legge nel documento della Commissione. Il risultato è che l'esecutivo della Commissione prevede un deficit del 2,6% del Pil nel 2014 e del 2,2% del Pil nel 2015, in linea con le stime di febbraio.

Durante una conferenza stampa, il vice presidente della Commissione Siim Kallas ha commentato in modo generale: «Il recente taglio delle tasse sul lavoro avrà probabilmente effetti largamente neutri sulla crescita della produzione a breve termine», ma «potrà avere un effetto positivo a più lungo termine se sarà finanziato con la razionalizzazione e il miglioramento dell'efficienza della spesa pubblica». Nel documento comunitario si precisa che il taglio al cuneo fiscale contribuirà a un aumento dei consumi.

Differenze ci sono nelle stime di deficit strutturale: 0,7% del Pil nel 2014 (0,6% in febbraio), mentre il dato per il 2015 resta immutato allo 0,9%. Solo in giugno, in occasione delle raccomandazioni-paese sulla base del recente Documento economico e finanziario (Def), si conoscerà il responso di Bruxelles sulla decisione del governo di rinviare il pareggio di bilancio e sul conseguente mancato aggiustamento del debito che la Commissione vede salire nel 2014 al 135,2% del Pil (134,9% la stima del Governo).

La pubblicazione delle stime comunitarie è stata ieri un esercizio sotto tono. Bruxelles sta ancora studiando i piani di stabilità presentati in aprile dai paesi e per ora ha optato per la cautela. Ciò detto, sempre ieri,

L'Eurogruppo ha discusso dei paesi segnati da uno squilibrio eccessivo, tra cui l'Italia a causa del suo debito elevato: «Tutti i paesi coinvolti sono ben consapevoli che maggiori sforzi sono necessari» per ridurre gli squilibri, ha sottolineato il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Italia, previsioni a confronto Dati in % Pil Governo (Def) +1,2 +0,6 2014 2015 +1,3 +0,8 2014 2015 Commissione Ue Debito-Pil Governo (Def) Commissione Ue Deficit-Pil Governo (Def) -2,6 -2,2 2014 2015 -1,8 -2,6 2014 2015 Commissione Ue Tasso di disoccupazione Governo (Def) Commissione Ue

Foto: Previsioni di primavera. Il vicepresidente della Commissione Ue Siim Kallas ha presentato ieri le nuove stime europee sull'andamento economico del continente

DAL 30 GIUGNO

## **Il Tar dice sì all'obbligo di Pos per imprese e professionisti**

Giorgio Costa

*Servizi u pagina 43, commento u pagina 28*

La norma che obbliga i professionisti e le imprese a consentire i pagamenti con il bancomat per importi al di sopra dei 30 euro non viola alcun parametro di legittimità né evidenzia eccessi di potere tali da giustificare la sua sospensione in via cautelare. Semmai, evidenzia solo un costo economico di certo non irreparabile.

Lo ha stabilito il Tar del Lazio, sezione terza ter, con l'ordinanza 01932/2014 depositata il 30 aprile e resa nota ieri che ha rigettato l'istanza presentata dal Consiglio nazionale degli architetti contro il Dm 24 gennaio 2014 del ministro dello Sviluppo economico attuativo dell'articolo 15, comma 5 del DI 179/2012 laddove prevede (articolo 2, comma 1) che l'obbligo di accettare pagamenti attraverso carte di debito si applica a tutti i pagamenti di importo superiore a 30 euro a favore di imprese e professionisti per l'acquisto di prodotti o la prestazione di servizi. A giudizio degli architetti si tratta di una norma insensatamente vessatoria e costosa stante che il suo scopo primario, quello di contrastare elusione ed evasione, può essere raggiunto attraverso pagamenti tracciati (bonifico o assegni) senza obbligare i professionisti ad attivare Pos costosi da installare e utilizzare, stante il divieto - ex articolo 15, comma 5 quater del DI 179/2012 - di richiedere un sovrapprezzo legato all'utilizzo di un determinato strumento di pagamento.

E il Tar, alla luce della sommaria delibazione dell'atto impugnato e dei motivi di ricorso, ha ritenuto inesistente il "fumus boni juris" in quanto il decreto impugnato «sembra rispettare i limiti contenutistici e i criteri direttivi fissati dalla richiamata fonte legislativa che, all'articolo 9, comma 15-bis, impone perentoriamente e in modo generalizzato che a decorrere dal 30 giugno 2014, i soggetti che effettuano l'attività di vendita di prodotti e di prestazioni di servizi, anche professionali, sono tenuti ad accettare anche pagamenti effettuati attraverso carte di debito». Peraltro il decreto impugnato «ha dato attuazione al suddetto obbligo generale di fonte legale relativo all'uso tendenzialmente generalizzato delle carte di debito per le transazioni commerciali, mentre la fissazione di "importi minimi" da parte della fonte secondaria è espressamente indicata come "eventuale".

Dura la reazione di Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti. «Riconfermiamo - si legge in una nota - che l'obbligo di utilizzo del Pos da parte dei professionisti dal prossimo 30 giugno nulla ha a che fare con i principi di tracciabilità dei movimenti di denaro, realizzabili semplicemente con il bonifico elettronico configurandosi, invece, come una vera e propria gabella medioevale ingiustamente pagata a un soggetto privato terzo, le banche, che non svolgono alcun ruolo, nel rapporto tra committente e professionista. Il bonifico Stp costa la metà del pagamento via Pos e consente lo stesso risultato di tracciabilità». Peraltro - conclude Freyrie - «non ci fermeremo certo di fronte a questa ordinanza e sono sicuro che quando i giudici amministrativi entreranno nel merito del provvedimento che abbiamo impugnato sapranno cogliere tutti quei profili di illegittimità che noi abbiamo evidenziato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'approfondimento** Mancano meno di due mesi dall'obbligo di Pos per professionisti e imprese. Sul Sole 24 Ore di ieri sono state riportate le principali novità e offerte in attesa del debutto del nuovo obbligo

*Le tappe della controversia*

**LA NORMA** L'obbligo

A partire dal 30 giugno i professionisti e le imprese che emettono fatture o richieste di pagamento superiori a 30 euro devono consentire il pagamento al cliente attraverso il bancomat e quindi devono installare e rendere funzionanti i Pos. Si tratta di un obbligo frutto dell'articolo 15, comma 5 del DI 179/2012 laddove prevede (articolo 2, comma 1) l'obbligo di accettare pagamenti attraverso carte di debito per importi superiori a 30 euro

**IL RICORSO**

## La contestazione

Secondo il Consiglio nazionale degli architetti si tratta di una norma insensatamente vessatoria e costosa stante che il suo scopo primario, quello di contrastare elusione ed evasione, può essere raggiunto attraverso pagamenti tracciati (bonifico o assegni) senza obbligare i professionisti ad attivare Pos costosi da installare e utilizzare, stante il divieto di richiedere un sovrapprezzo legato all'utilizzo di un determinato strumento di pagamento

## **L'ORDINANZA**

### La posizione del Tar

Nell'ordinanza depositata il 30 aprile e resa nota ieri, il Tar Lazio ha stabilito che la norma che obbliga i professionisti e le imprese a consentire i pagamenti con il bancomat per importi al di sopra dei 30 euro non viola alcun parametro di legittimità né evidenzia eccessi di potere tali da giustificare la sua sospensione in via cautelare. Semmai, evidenzia solo un costo economico di certo non irreparabile

## **IL CALENDARIO**

### La graduazione

Senza l'emanazione di un nuovo decreto interministeriale in sostituzione di quello datato 24 gennaio 2014 l'obbligo del pos entrerà in vigore per tutti a prescindere dai volumi di fatturato. L'obbligo nasce dall'articolo 15, comma 4 e 5 del DI 179 del 18 ottobre 2012 - il decreto crescita 2.0 - la cui decorrenza, inizialmente fissata al 1° gennaio 2014, è stata poi differita al 30 giugno dello stesso anno dal DI milleproroghe

IL RISPARMIO

**Migliori tutele per i piccoli investitori**

Antonio Criscione

*Criscione e Longo u pagina 4*

«Il risparmio è un bene fondamentale. Non lo afferma solo l'articolo 47 della Costituzione. Lo è anche perché la Relazione per l'anno 2013 rappresenta il principale strumento per lo sviluppo e perché esso è fornito e quotidianamente accresciuto da milioni di nostri concittadini che, come direbbe Luigi Einaudi, continuano a risparmiare malgrado tutto». Così ieri il presidente della Consob, Giuseppe Vegas nell'incontro annuale con il mercato finanziario. Un risparmio che dalla fotografia che emerge dalla relazione annuale dell'autorità guidata da Vegas continua a muoversi su binari "consueti", con una certa diffidenza verso il mercato (anche a seguito della crisi) e una buona dose di ignoranza anche dei concetti di base della finanza.

Una situazione dunque che rende ancora più urgenti quegli strumenti di tutela del risparmio, indicati da Vegas, tra le quali centrale è la prossima raccomandazione sui paletti per la collocazione dei prodotti complessi ai risparmiatori retail. Alcuni di questi prodotti non saranno accessibili al pubblico retail, altri potranno esserlo solo attraverso un servizio di consulenza specifica che viene comunemente indicata con la sigla Mifid, dal nome della direttiva europea sui mercati finanziari. Quando sarà pienamente in vigore la revisione di questa direttiva (verosimilmente tra circa un anno) la Consob avrà più poteri, ma per il momento potrà esercitare una "moral suasion" sul mercato per ottenere comportamenti virtuosi: gli intermediari dovranno far sapere se si adeguano alla raccomandazione e ne deriverà una sorta di white list di quelli virtuosi. Prima dell'estate arriverà dunque una raccomandazione e gli intermediari che non intendono adeguarsi dovranno almeno spiegare perché. Secondo quanto ha affermato Vegas: «Ai produttori e ai distributori è richiesto di implementare un rigoroso sistema di product approval, di individuare un coerente target di clienti e di adottare uno stringente processo per la valutazione dell'adeguatezza dei prodotti».

Se da un lato la Consob quindi invoca una regolamentazione più snella, che chiama anche «atteggiamento market friendly della semplificazione e della razionalizzazione», questo si ottiene «senza attenuare i presidi a tutela del risparmio e delle minoranze». La tutela del risparmio per la Consob passa attraverso una serie di attività concrete, quale il monitoraggio in tempo reale di appuntamenti significativi del mercato, come la partecipazione diretta di funzionari dell'Authority alle assemblee societarie, senza dover aspettare i rapporti delle stesse società. Inoltre è stata annunciata la prossima conclusione di «un progetto di consumer testing, in collaborazione con i principali intermediari, volto ad analizzare la comprensibilità e l'utilità, per gli investitori retail, delle informazioni sulle caratteristiche dei prodotti finanziari».

Monitoraggio del mercato ma anche sanzioni più incisive. La Consob, di propria iniziativa, nello scorso mese di dicembre ha notevolmente semplificato e accelerato il prodimento sanzionatorio. Ma oltre a questo servono interventi legislativi. Vegas ha citato la necessità di poter sanzionare direttamente gli amministratori nel caso di operazioni con le parti correlate che nascondano reali conflitti di interessi, mentre attualmente la Consob può "colpire" su questo fronte solo i sindaci, potendo arrivare così solo a cose fatte. Anche se con interventi di un certo peso: su 32 milioni di euro di sanzioni inflitte nel 2013 (più del triplo rispetto al 2012) ben 4 milioni hanno riguardato i sindaci.

Un sistema sanzionatorio per il quale Vegas ha richiesto anche una complessiva opera di semplificazione, in modo da attuare «un modello che distingua le finalità di trasparenza e correttezza dei comportamenti da quelle di stabilità, con la conseguenza di sovrapposizioni di controlli e costi ingiustificati per i soggetti vigilati». Sul quadro delle sanzioni Vegas ha ricordato anche una recente pronuncia della Corte europea dei diritti dell'uomo che ha messo nel mirino il doppio binario italiano di sanzioni penali e amministrative sugli abusi di mercato. Una situazione che per la Consob richiede una più chiara distinzione dei rispettivi ambiti di operatività, «senza rinunciare necessariamente alla deterrenza delle une e alla celerità ed efficacia delle altre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE Derivato Si definisce derivato uno strumento finanziario molto utilizzato il cui valore, appunto «derivato», è basato sul valore di altri beni, azioni, indici, valute, tassi od obbligazioni. Esistono derivati strutturati per ogni esigenza e basati su qualsiasi variabile. Le variabili alla base dei titoli derivati sono dette attività sottostanti e possono avere diversa natura. I derivati sono ritenuti alla base dello scoppio della crisi finanziaria del 2008 - e più in generale della crescente instabilità dei mercati finanziari -, complice la loro opacità, specie per quanto riguarda le categorie più complesse. Il risparmio degli italiani DIFFUSIONE DEI PRODOTTI E STRUMENTI FINANZIARI TRA LE FAMIGLIE ITALIANE Percentuale di famiglie che detiene il prodotto o strumento finanziario indicato Titoli di Stato italiani Fondi o Sicav Obbligazioni bancarie italiane Azioni di società quotate italiane Obbligazioni italiane non bancarie Prodotti a capitale o rendimento garantito Obbligazioni estere Azioni estere Gestioni patrimoniali Programmi misti (polizze-fondi) Azioni di società non quotate italiane Derivati Nel 2013 la partecipazione dei risparmiatori italiani ai mercati finanziari, espressa dalla percentuale di famiglie che investono in strumenti rischiosi (azioni, obbligazioni, risparmio gestito e polizze vita), è lievemente aumentata rispetto al 2012 passando dal 24,7 al 26,3 per cento circa. L'investimento in titoli di Stato italiani continua a registrare il maggior tasso di partecipazione (poco più del 12 per cento), pur risultando a fine 2013 in calodi quasi un punto percentuale rispetto all'anno precedente DIFFUSIONE DEI PRODOTTI E STRUMENTI FINANZIARI TRA LE FAMIGLIE ITALIANE Percentuale di famiglie che detiene il prodotto o strumento finanziario indicato Polizze Azioni Risparmio gestito Obbligazioni Titoli di Stato Depositi e risparmio postale Fonte: Consob

**LA FOTOGRAFIA DEL SETTORE CREDITIZIO I NUMERI DI UN ANNO DIFFICILE**

I dati contenuti nella relazione 2013 della Consob evidenziano, per il settore bancario, dei segnali di stabilizzazione rispetto agli anni più acuti della crisi, con però degli incrementi dell'entità delle sofferenze bancarie e dell'esposizione degli istituti di credito verso i titoli sovrani.

**LA VARIAZIONE DELLE SOFFERENZE IN EUROPA**

Rispetto al 2012, i primi sei mesi dello scorso anno hanno registrato un peggioramento della qualità del credito nelle principali banche quotate spagnole e italiane. Quadro tutto sommato stabile in Francia e flessione invece per gli istituti tedeschi. Dati in % IL TASSO DI COPERTURA

**DELLE SOFFERENZE IN EUROPA**

Il rapporto tra le rettifiche sulle sofferenze e le sofferenze lorde delle principali banche quotate del Vecchio continente nei primi sei mesi del 2013 è stato più elevato nei cosiddetti Paesi periferici dell'area euro come Italia e Spagna. L'ESPOSIZIONE DELLE BANCHE AL DEBITO SOVRANO

L'esposizione verso il debito sovrano resta una delle fonti di fragilità per gli istituti di credito europei. Un fenomeno in crescita che - come evidenzia il confronto Italia/Germania - è più rilevante nei Paesi con debito pubblico elevato. Dati in % del totale attivo.

Foto: - Fonte: Consob

La relazione Consob. Il presidente Vegas: positiva l'attenzione degli investitori globali - Privatizzazioni un'opportunità

## «Più fiducia dai capitali esteri»

Banche italiane solide ma gli stress test potrebbero penalizzarle  
Antonella Olivieri

Il mercato italiano dei capitali è diventato più attraente per gli investitori stranieri, con nuove forme di controllo societario che segnano il tramonto del «capitalismo di relazione». Su questo snodo ha centrato la relazione annuale il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, che ha toccato anche il tema del credito e delle banche: asset quality review e stress test potrebbero penalizzare il sistema creditizio italiano, più tradizionale e con attivi più trasparenti e concentrati su crediti alle imprese, titoli di Stato e immobili.

Servizi u pagine 2-3

Il capitalismo di relazione è al tramonto, mentre avanzano nuove forme di controllo societario che vedono una presenza sempre maggiore di investitori esteri. Un'opportunità da non sprecare per il mercato italiano e per la finanza che può aiutare il Paese a ritrovare un cammino di crescita. È questo il tema che il presidente Consob, Giuseppe Vegas, ha voluto porre al centro del suo articolato intervento all'incontro annuale con la comunità finanziaria che quest'anno coincide con il 40° compleanno dell'Authority.

Il risparmio può essere uno strumento «formidabile» per lo sviluppo e la diffusione dei fondi pensione, per finanziare le infrastrutture, e per offrire capitali alle piccole e medie imprese, ha osservato Vegas, sottolineando che è proprio la «quantità e qualità» del risparmio di cui l'Italia dispone a rendere «il nostro Paese più attraente», attirando perciò le grandi società di gestione, i fondi sovrani e gli investitori che si sono affacciati sulla scena di Piazza Affari negli ultimi mesi. «Un segnale positivo di fiducia nel nostro mercato - ha sottolineato Vegas - Gli investitori esteri sono indispensabili per rilanciare la nostra economia, rafforzare il mercato dei capitali e la competitività del nostro sistema economico, soprattutto laddove il risparmio che si forma a livello domestico non è adeguatamente canalizzato per finanziare la crescita e l'internazionalizzazione delle imprese e gli investimenti in nuove tecnologie».

Non è ancora una rivoluzione, ma nel 2013 in Piazza Affari le "partecipazioni rilevanti" dei fondi esteri - che complessivamente contano per il 90% dell'azionariato istituzionale delle quotate - sono affiorate in 69 società dalle 52 dell'anno prima, ed è significativo che le quote siano di poco superiori alla soglia di segnalazione (il 2% o il 5%), un'indicazione, secondo Vegas, della «volontà di effettuare investimenti non speculativi e di lungo periodo». Il favore dei capitali esteri di cui ha goduto anche il mercato azionario ha spinto lo scorso anno l'indice di Borsa a salire del 16,6% e gli scambi a crescere del 12%. E quest'anno, con un rialzo finora del 15%, Piazza Affari si è accreditata per la miglior performance tra i principali Paesi europei, distanziando Spagna (+5,5%), Francia (+3,8%) e Germania (sostanzialmente invariata). Il risultato è che il peso della capitalizzazione sul Pil - sebbene ancora lontano dai livelli dei primi anni Duemila - è risalito di quasi 5 punti al 28%.

Tuttavia niente è per sempre e occorre saper sfruttare il momento magico per capitalizzare gli sforzi di risanamento dei conti pubblici, che finora si sono basati soprattutto sull'austerità, «avviando le necessarie riforme strutturali, le sole in grado - ha sottolineato il presidente Consob - di incidere sull'efficienza e la competitività del nostro sistema produttivo, insieme a una migliore regolazione dei mercati. Ci troviamo di fronte a una finestra di opportunità che va colta senza esitazioni». Così, la quotazione delle imprese pubbliche - «a condizione che non costituiscano un mero strumento di copertura del fabbisogno finanziario, ma rappresentino un volano per lo sviluppo e la competitività dei mercati» - potrebbe aiutare a replicare lo slancio che le grandi privatizzazioni diedero alla Borsa negli anni Novanta. La "semplificazione e razionalizzazione" delle regole è un altro fattore chiave per creare un contesto favorevole all'investimento. Semplificazione che deve riguardare anche le regole fiscali, in un contesto di «incentivi che orienti gli investitori verso comportamenti virtuosi e tuteli la competitività del Paese». Così, la revisione della tassazione

sulle rendite finanziarie può essere l'occasione per «premiare l'investimento di lungo periodo» e «favorire la canalizzazione del risparmio verso il finanziamento delle piccole e medie imprese».

Ma il tutto dovrebbe essere ripensato in chiave europea, perchè questo è «il vero problema». Se la razionalizzazione delle norme dovrebbe sfociare nella realizzazione di un vero e proprio «testo unico della finanza europea», così occorrerebbe «centralizzare le competenze di vigilanza» in una "super-Consob" dell'eurozona, specularmente alla Bce. Un processo che dovrebbe portare a realizzare un modello di vigilanza basato sul principio di «specializzazione per finalità». Ciò permetterebbe, secondo Vegas, di «superare una ripartizione delle competenze non sempre coerente con un modello che distingue le finalità di trasparenza e correttezza dei comportamenti da quelle di stabilità, con la conseguenza di sovrapposizioni di controlli e costi ingiustificati per i soggetti vigilati».

Occorrerebbe forse anche un po' più di sensibilità della politica. La commissione Consob è ancora un organismo monco ridotto a due componenti, il presidente e Paolo Troiano: il terzo commissario, Michele Pezzinga, è scaduto a metà dicembre. Il fatto che ci siano precedenti - il presidente Lamberto Cardia rimasto senza successore per sei mesi, il commissario Filippo Cavazzuti senza sostituzione per oltre un anno - e che la Consob vada avanti comunque non dovrebbe essere un alibi per disinteressarsene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La corsa degli investitori esteri in Italia L'acquisto di azioni in corso di Ipo. Dati in percentuale Pubblico Investitori istituzionali italiani Investitori istituzionali esteri Altri soggetti

#### **LA FOTOGRAFIA DELLE SOCIETÀ QUOTATE FUSIONI, ACQUISIZIONI E ATTIVITÀ DI VIGILANZA**

Sotto il profilo delle merger & acquisition gli anni fino al 2013 non hanno evidenziato particolare incrementi rispetto a quelli immediatamente a ridosso dello scoppio della crisi. Al contrario, l'entità delle sanzioni comminate della Consob è cresciuta nel 2013.

#### **LE OPERAZIONI DI M&A**

##### **IL TREND A LIVELLO MONDIALE**

Dopo il tracollo verticale registrato nel biennio 2007-2009, le operazioni di acquisizione e fusione hanno registrato una ripresa sia nel 2010 che nel 2011 per poi accusare una nuova flessione tra il 2012 e il 2013. Dati in miliardi di dollari. **LE OPERAZIONI DI M&A**

##### **RELATIVE A IMPRESE ITALIANE**

Anche a livello nazionale gli anni tra il 2007 e il 2009 hanno visto un brusco raffreddamento dell'attività di M&A. Nonostante qualche segnale di ripresa - soprattutto nel 2011 e nel 2013 - i livelli rimangono lontani di picchi pre-crisi. Dati in miliardi di euro. **LE SANZIONI PECUNIARIE**

##### **INFLITTE DALLA CONSOB**

Più della metà degli interventi avvenuti nel corso dell'anno passato hanno riguardato abusi di mercato. Il 2013 - non a livello di interventi, ma di entità delle sanzioni comminate - è stato l'anno più forte dal 2007. Dati in milioni di euro.

Foto: La relazione al mercato. Giuseppe Vegas, presidente della Consob, nel suo intervento di ieri L'acquisto di azioni in corso di Ipo. Dati in percentuale

La relazione Consob FOCUS SUL CREDITO

## Vegas: banche italiane penalizzate

«Asset quality review e stress test colpiscono i sistemi bancari più tradizionali» IL CALO DEI PRESTITI Dopo la crisi gli istituti hanno rafforzato il patrimonio ma ora non potranno accelerare sugli impieghi alle imprese, stimati per quest'anno a -3%

Rossella Bocciarelli

ROMA

«La crisi finanziaria e la recessione economica hanno messo in difficoltà il sistema creditizio italiano che difficilmente potrà continuare a rappresentare- come avvenuto in passato- il canale di finanziamento prevalente dell'economia».

Il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, ha sottolineato ieri che per il ritorno alla crescita è fondamentale promuovere canali di intermediazione alternativi a quello bancario. Anche perché, è l'analisi svolta nel corso dell'assemblea annuale, la contrazione degli impieghi bancari verso le imprese è tuttora pari a un tasso del 3% su base annua. E a far durare più a lungo la stretta sull'offerta creditizia potrebbero contribuire gli effetti delle nuove sfide che attendono il sistema bancario, cioè Basilea tre, Asset quality review e stress test. Vegas ha infatti ricordato che «in vista dell'esito degli stress test, le banche italiane hanno annunciato significativi piani di rafforzamento patrimoniale». Queste risorse andranno a irrobustire le coperture patrimoniali a fronte di sofferenze in crescita ed esposizioni in titoli di Stato o comunque a innalzare i ratios patrimoniali, ha ricordato il presidente della Consob, per concludere che «gli effetti sulla stabilità complessiva del sistema finanziario saranno positivi ma l'impatto sulla crescita risentirà dell'ulteriore restringimento dei margini necessari per supportare l'erogazione di nuovo credito alle imprese».

Non basta. Per Vegas, dall'Aqr e dagli stress test Bce «potrebbero risultare penalizzati i sistemi bancari più tradizionali e con attivi più trasparenti e concentrati, come il nostro, su crediti alle imprese, titoli di Stato e immobili». Inoltre, sui titoli di Stato la valutazione a prezzi di mercato «risulta discriminatoria per le banche italiane rispetto a quelle di altri paesi che hanno esposizioni molto significative e non meno rischiose in derivati e titoli strutturati». Per questi ultimi strumenti, ha sottolineato, non essendo presenti spesso dei mercati attivi, non è possibile stimare con precisione le perdite potenziali. Secondo il guardiano della trasparenza dei mercati finanziari è dunque «paradossale» che proprio le esposizioni in derivati e titoli illiquidi, che sono state all'origine della crisi finanziaria, ricevano un trattamento meno severo negli esercizi di valutazione dell'adeguatezza patrimoniale». Vegas ha poi indirizzato un'altra critica al meccanismo di valutazione messo a punto a Francoforte: «Vi sono poi criteri non sempre omogenei fra i vari paesi, per individuare il campione di banche soggette all'esercizio di stress test» ha sottolineato. Per il presidente Consob servirebbe la separazione fra banca commerciale e banca d'investimento per rendere «più trasparente e meno discriminatorio il processo di valutazione dell'adeguatezza patrimoniale dei sistemi bancari» e per facilitare il passaggio a un modello di vigilanza per finalità a livello europeo.

La lancia spezzata per l'argomento della penalizzazione del sistema bancario italiano nel contesto Ue è stata molto apprezzata dai rappresentanti del sistema creditizio presenti all'assemblea del quarantesimo compleanno della Consob. «Ci fa piacere che quello che abbiamo detto in anticipo è diventato una valutazione comune» ha dichiarato il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli. Il quale ha anche colto l'occasione per ricordare l'esigenza di un campo da gioco livellato anche per quel che riguarda il fisco. È necessario «ricreare situazioni paritarie con gli altri Paesi europei» ha aggiunto, sottolineando che serve «un trattamento fiscale effettivamente identico tra i Paesi che si stanno muovendo verso l'Unione bancaria europea», perché «non avere un'unica tassazione allontanerebbe gli investitori stabili che sono quelli che ci interessano».

Dal canto suo, l'ad di Unicredit, Federico Ghizzoni, ha riconosciuto che «il sistema bancario italiano deve affrontare impegni importanti. L'Asset quality review e gli stress test sono certamente dei passaggi non facili. Ma il sistema italiano - ha aggiunto - si sta attrezzando. Ci sono diverse banche che stanno arrivando sul

mercato con aumenti di capitale, quindi penso che ne uscirà abbastanza bene». Il presidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros-Pietro, ha inoltre osservato che «noi crediamo che l'Aqr sia penalizzante per le banche con debolezze strutturali». Ma, ha concluso «le principali banche italiane non sono in questa condizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Asset quality review Con «asset quality review» termine si indica il grande check-up che la Banca centrale europea farà sui bilanci delle 128 maggiori banche europee. L'asset quality review, spesso indicata con la sigla Aqr, è stata varata in vista della vigilanza unica europea: la Bce dovrà concluderla entro ottobre 2014. L'Aqr è il terzo pilastro di un'operazione trasparenza sul settore creditizio, che comprende una valutazione generale del rischio delle banche e uno stress test per verificare la tenuta dei conti in situazioni estreme a livello macroeconomico. Le linee guida dell'esercizio sono state indicate nei giorni scorsi da Banca centrale europea e Eba. Le ipotesi formulate in occasione degli stress per l'Italia e l'area euro diversi scenari della Bce Dati in % Italia Titoli di Stato TASSI DEI TITOLI DI STATO A LUNGO TERMINE VARIAZIONE DELLA BORSA VARIAZIONE DEL PIL INFLAZIONE DISOCCUPAZIONE VARIAZIONE PREZZI CASE ? Europa

## **LE REAZIONI DEI BANCHIERI AL DISCORSO**

*Gian Maria Gros-Pietro*

### **Presidente del Consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo**

**«È importante riuscire ad attirare capitali verso le aziende di piccole dimensioni»**

*I principali banchieri italiani hanno particolarmente apprezzato i passaggi della relazione di Giuseppe Vegas in cui si accenna ai criteri, considerati penalizzanti per i loro istituti, adottati dalla Bce per l'asset quality review.*

*Antonio Patuelli*

### **Presidente dell'Associazione bancaria italiana (Abi)**

**«Ci sono meccanismi da migliorare nell'asset quality review che la Bce sta conducendo»**

*Federico Ghizzoni*

### **Amministratore delegato di UniCredit**

**«Il sistema bancario italiano uscirà abbastanza bene dagli stress test europei»**

*Alberto Nagel*

### **Amministratore delegato di Mediobanca**

**«Giusto agevolare l'ammodernamento delle strutture azionarie e di governance»**

*Foto: Le ipotesi formulate in occasione degli stress per l'Italia e l'area euro*

Primo trimestre. Bene l'Iva «interna»: +7,3%

## **Entrate su dell'1,8% Sale del 9,1% il gettito dalla lotta all'evasione**

LE IMPOSTE L'Irpef si attesta a 44 miliardi (-0,3%) Ires in flessione dell'1,1%, in aumento del 4,3% il dato complessivo dei giochi

D.Pes.

### ROMA

Entrate tributarie in crescita dell'1,8%, nel primo trimestre del 2014 rispetto all'analogo periodo del 2013. I dati resi noti dal Dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia, accertati secondo il criterio della competenza giuridica, evidenziano in particolare un discreto incremento del gettito Iva, in crescita del 4,4% (+894 milioni). Si registra in particolare il buon andamento della componente relativa agli scambi interni (+7,3%), che compensa la dinamica negativa della componente relativa alle importazioni (-9,7%).

Quanto all'Irpef, il relativo gettito si è attestato a 44 miliardi (-0,3%), con un andamento in flessione delle ritenute effettuate sui redditi dei dipendenti del settore privato (-1,1%), e in leggero aumento per il settore pubblico (+0,4%). Per quanto riguarda il mondo del lavoro autonomo, si registra una contrazione del 3 per cento. In flessione anche le entrate Ires: -12 milioni, pari a -1,1 per cento.

Gli aggregati mostrano per le imposte dirette nel loro complesso una flessione dell'1,8%, ampiamente compensata dall'incremento del gettito delle imposte indirette (+6,5%). Oltre all'Iva, occorre valutare anche il gettito delle imposte sulle transazioni, interessanti indicatori per "saggiare" l'andamento dell'economia nell'anno dell'uscita dalla recessione. L'imposta di registro ha generato entrate per 1,07 miliardi (+5,6%).

Segno positivo anche per l'imposta di bollo (+2,6%), mentre le tasse e imposte ipotecarie evidenziano un decremento del 18 per cento. Tra le altre imposte indirette si segnala l'incremento del gettito dell'accisa sui prodotti energetici (oli minerali) pari al 14% (+653 milioni di euro), per effetto dell'abolizione della riserva destinata alle regioni a statuto ordinario, che dal mese di dicembre viene contabilizzata tra le imposte erariali.

Per quel che concerne le imposte dirette, si nota una diminuzione del 17,1% del gettito dell'imposta sostitutiva su interessi e altri redditi di capitale, da ricondurre all'incremento di 10 punti percentuali dell'acconto versato nel mese di ottobre 2013. L'imposta sostitutiva sul risparmio gestito e amministrato cala del 30,7%, anche per effetto dell'introduzione dell'acconto, versato in dicembre, per la componente del risparmio amministrato. Cresce invece il gettito derivante dalle ritenute sugli utili distribuiti dalle persone giuridiche (22,9%) e dall'imposta sostitutiva sul valore dell'attivo dei fondi pensione (+6,7 per cento).

Le entrate relative ai giochi presentano, nel complesso, un aumento del 4,3%. Quanto al gettito dei ruoli ascrivibile all'attività di accertamento, il primo trimestre dell'anno evidenzia un incremento del 9,1% (1,6 miliardi, in aumento di 141 milioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stime. Cresce il potere d'acquisto delle famiglie

## **Anche per l'Istat la crescita 2014 si ferma a +0,6%**

R.Boc.

ROMA

La ripresa proseguirà «secondo ritmi moderatamente positivi» e sarà favorita «dal graduale venir meno di alcuni principali fattori d'incertezza». È l'analisi dell'Istat, che traduce questo suo cauto ottimismo in una stima di crescita leggermente più bassa di quella del governo e più in sintonia con le stime formulate ieri dalla Ue: si tratta di un più 0,6% di aumento del Pil per quest'anno, che dovrebbe diventare un più uno per cento l'anno prossimo (a fronte del +0,8% nel 2014 e +1,3% nel 2015 previsto dal Def). Ma il rapporto Istat mette in evidenza anche una notizia davvero positiva: dopo tre anni di riduzione, per la prima volta, i consumi tornano a salire in Italia. La spesa delle famiglie italiane, infatti, nel 2014 segnerà un aumento dello 0,2%, per poi aumentare ulteriormente nel 2015 dello 0,5%, fino all'1% nel 2016. L'Istituto spiega infatti che negli ultimi mesi «il clima di fiducia risulta in recupero, supportato dal miglioramento dei giudizi sulla situazione economica del paese e, per la prima volta da oltre un triennio, delle valutazioni sulle condizioni economiche della famiglia e sulle prospettive del mercato del lavoro». Il merito di questo incremento, anche se in misura «minima», è da attribuire alla decisione del governo di mettere in busta paga i famosi 80 euro. L'aumento dei consumi - si osserva quindi nel rapporto - sarebbe sostenuto prevalentemente da un incremento del reddito disponibile nominale, in parte alimentato dalle misure fiscali a favore dei redditi da lavoro dipendente. Il reddito disponibile, rimarca l'Istat dovrebbe crescere in misura superiore all'inflazione al consumo e il potere d'acquisto delle famiglie tornerebbe a migliorare per la prima volta dal 2007. Sul fronte del mercato del lavoro, tuttavia, le difficoltà permarranno ancora quest'anno: nella media del 2014, l'occupazione, misurata in termini di unità di lavoro standard, secondo le stime Istat continuerebbe a contrarsi (-0,1%), ma in misura nettamente più contenuta dell'anno precedente (-1,9%), per tornare a crescere nel 2015 (+0,6%) e nel 2016 (+0,8%). I senza lavoro, intanto, continueranno ad aumentare nel 2014: il tasso di disoccupazione in media d'anno si stabilizzerebbe a quota 12,7% (5 decimi in più rispetto al 2013). Un lieve miglioramento dell'indicatore dovrebbe intervenire nella seconda metà del 2014, in linea con la ripresa degli investimenti da parte delle imprese. Di conseguenza, nel 2015 il tasso di disoccupazione dovrebbe raggiungere il 12,4%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro. Fondamentale lo sblocco dei crediti Pa

## **Padoan: misure giuste, il debito scenderà prima del previsto**

Dino Pesole

ROMA

Le previsioni primaverili della Commissione europea confermano che la strada intrapresa va nella «direzione giusta». Le misure che verranno adottate nel 2015, commenta il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan in margine ai lavori dell'Eurogruppo, «aggiungeranno un impatto positivo, perché saranno permanenti e consolidate nel tempo».

Padoan illustra ai giornalisti lo stato del confronto con Bruxelles, in attesa del giudizio di merito atteso il 2 giugno. In primo piano la richiesta italiana di rinviare dal 2015 al 2016 il pareggio di bilancio, pur in presenza degli «squilibri macroeconomici» evidenziati dalla Commissione europea. «Mi aspetto una valutazione oggettiva sui conti pubblici italiani». Le stime di Bruxelles differiscono da quelle del governo non solo per quel che riguarda il Pil 2014 (0,6% contro lo 0,8% indicato nel Def), ma soprattutto con riferimento al percorso di aggiustamento strutturale: nel 2015 per l'esecutivo comunitario il saldo si attesterà allo 0,9% del Pil, mentre nel «Def» si prevede lo 0,3 per cento. Una differenza che il ministero dell'Economia attribuisce in gran parte alla decisione di non incorporare nel quadro previsionale del prossimo anno le azioni di politica economica indicate nel Def. Interventi che saranno affidati alla prossima legge di stabilità. In serata - al termine della riunione - lo stesso Padoan fa sapere che l'Eurogruppo ha riconosciuto «l'importanza dell'accelerazione dell'azione del governo in Italia e i progressi in corso».

Quanto al bonus Irpef, la Commissione «farà le sue valutazioni, non ha ancora avuto il tempo di valutare nel dettaglio le nostre misure». E proprio in sede di Eurogruppo, il ministro ha posto l'accento sul fatto che le riforme (una volta realizzate) contribuiranno a ridurre gli squilibri macroeconomici che la Commissione torna a rimarcare, in primis il debito pubblico, in ulteriore aumento al 134,9% del Pil, stando al Def, mentre Bruxelles prevede il 135,2 per cento. Per Padoan l'incremento si deve allo sblocco di ulteriori tranches dei debiti commerciali della Pa (per un totale di 61 miliardi): operazione autorizzata dalla stessa Commissione Ue anche visti i suoi potenziali effetti espansivi sull'economia. «Al di là dei decimali - osserva - se si considera il surplus primario che andrà crescendo e la crescita che aumenterà, il debito scenderà più rapidamente anche grazie alle privatizzazioni e alla minore spesa per interessi».

Nel corso del summit dei ministri economici sono stati raggiunti «importanti progressi» sulla Tobin tax, e lo stesso Padoan ipotizza un «accordo definitivo» per oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

**Prefetture, importante il ruolo di raccordo**

IL PERICOLO La geografia delle sedi va rivista, ma con la rinuncia rischia di venir meno l'unica figura con una visione complessiva  
di Guido Melis

Servono ancora i prefetti? Stando all'intervista di domenica del presidente del Consiglio, si direbbe di no. Per Renzi, non si tratta solo di tagliare qualche prefettura. È proprio l'istituto in sé che andrebbe superato (rottamato?): «Le prefetture - è la sua condanna senza appello - appartengono a un modello di Stato diverso da quello di oggi».

L'espressione «diverso modello di Stato» a me piace. Una riforma amministrativa - come quella annunciata nel sito del Governo - fatta di provvedimenti sacrosanti (alcuni per altro non inediti) sarebbe in effetti inefficace se non si inquadrasse in una scelta strategica. Le amministrazioni dell'età contemporanea (nel tempo di internet e della comunicazione istantanea) non possono più basarsi sui modelli gerarchico-piramidali ereditati dall'Ottocento. Necessitano di schemi organizzativi flessibili e per obiettivi. Richiedono rapidità di esecuzione, e quindi niente procedure inutili, meno autoreferenzialità dei singoli apparati, e un sistema di valutazione del personale e degli uffici basato sul risultato.

Un diverso modello di Stato, dunque. Ma siamo certi che in quel modello il prefetto sarebbe inutile?

Tralascio le "glorie" passate dell'istituto. Dal 1861 in poi ha accompagnato tutta la storia d'Italia, di volta in volta assumendo funzioni inedite a seconda della nuova domanda sociale rivolta allo Stato: rappresentanza del governo, repressione e controllo dell'ordine pubblico, censimento e raccolta di dati sul Paese reale, organizzazione delle elezioni (da agente del governo) nello Stato liberale, coordinamento delle istituzioni locali, ponte tra centro e periferia. Centinaia di leggi hanno via via conferito al prefetto delicatissime mansioni, facendone un perno vitale della vita stessa dello Stato. Uno dei migliori prefetti della penultima generazione, Carlo Mosca, ama ripetere che il prefetto è stato la valvola di scarico attraverso la quale hanno trovato sfogo tensioni del sistema amministrativo altrimenti destinate a produrre pericolose fratture. E Sabino Cassese, in un saggio ormai vecchio di qualche anno ma tuttora valido, osservava che nei nuovi sistemi a rete, caratterizzati dal pluralismo dei soggetti e dalla complicazione dei centri di potere pubblico locale, uno snodo regolatore avrebbe pur dovuto esserci, non foss'altro per dare ordine al groviglio istituzionale sul territorio.

D'altronde basta ripercorrere la legislazione recente, specie quella - sempre più corposa - prodotta nelle innumerevoli emergenze nazionali, per rendersi conto delle tante croci di volta in volta scaricate (spesso senza mezzi adeguati) sulle spalle larghe dei prefetti: leggi di depenalizzazione, immigrazione, antiracket, protezione civile, ambiente, contrasto alle tossicodipendenze, antimafia e lotta alla criminalità organizzata ecc. E naturalmente, prima tra tutte, la quotidiana gestione della rete delle questure, vero baluardo dello Stato sul territorio.

Ma è specialmente nel delicato ruolo di raccordo infraistituzionale che la prefettura giustifica ancora ampiamente la sua esistenza. Se una debolezza si può individuare nella storia amministrativa italiana, sta infatti proprio nel paradosso del "centro debole", cioè della pluralità non coordinata degli uffici provinciali dei vari ministeri, da sempre largamente sottratti all'autorità del prefetto. In un sistema come il nostro, per così dire a canne d'organo, il prefetto è stato a lungo pressoché l'unico funzionario generalista, il solo cioè dotato di una visione unitaria dell'amministrazione e dei suoi compiti.

Ma allora, si possono o no cancellare le prefetture? Nulla vieta, ovviamente, di revisionare la geografia delle sedi, magari accorpandone alcune. Ma usando la forbice del potatore sapiente, non la scure del disboscatore. Prima di ridurre le attuali prefetture da 103 a 40 (come si propone), sarebbe bene riflettere sull'abbandono di interi territori e soprattutto sulla mole di carichi di lavoro che ne deriverebbe alle sedi superstiti. Conoscere per deliberare, dice una vecchia massima: l'amministrazione non la si può riformare se non la si conosce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'applicazione. Il vincolo per i pagamenti oltre 30 euro

## Si parte dal 30 giugno senza soglie di fatturato

MENO SPESE Il 29 luglio entreranno in vigore le norme che puntano a ridurre le commissioni bancarie sui versamenti

Alessandro Mastromatteo Benedetto Santacroce

Dal 30 giugno 2014 per importi superiori a 30 euro tutte le imprese e i professionisti, a prescindere dal fatturato dichiarato nell'anno precedente, dovranno garantire ai loro clienti la possibilità di effettuare pagamenti tramite Pos.

Questa è la situazione in relazione al quadro normativo e regolamentare attualmente vigente, fatta salva l'emanazione entro tale termine di un nuovo decreto interministeriale in sostituzione di quello datato 24 gennaio 2014. L'obbligo nasce dall'articolo 15, comma 4 e 5 del DI 179 del 18 ottobre 2012. La decorrenza, inizialmente fissata al 1° gennaio 2014, è stata poi differita al 30 giugno dello stesso anno dall'articolo 9, comma 15-bis del DI 30 dicembre 2013, n. 150 (milleproroghe).

Nelle more è stato adottato il citato decreto interministeriale a firma del ministro dello Sviluppo economico di concerto con quello dell'Economia e finanze, con cui è stato definito il perimetro soggettivo di applicazione e le relative soglie quantitative di operatività. Soggetti obbligati sono tutti gli esercenti di attività economiche e cioè le imprese o i professionisti beneficiari di un pagamento da parte di consumatori o utenti da intendersi come i privati, persone fisiche, che acquistano beni e servizi al di fuori all'attività imprenditoriale, commerciale, artigianale o professionale eventualmente svolta.

Per i soggetti obbligati è quindi venuta meno la fase transitoria di prima applicazione, prevista dal regolamento, che limitava l'operatività della disposizione sino al 30 giugno 2014 unicamente alle imprese e ai professionisti con fatturato superiore a 200mila euro nell'anno precedente a quello del pagamento. A dire il vero, la soglia del fatturato, se da una parte garantiva un progressivo avvio dell'obbligo, avrebbe dall'altro potuto creare per il consumatore delle difficoltà nel rapportarsi, di volta in volta, con il fornitore di beni e servizi. Con la stessa logica dell'introduzione dell'obbligo del Pos, ovvero al fine di favorire e promuovere gli strumenti di pagamento elettronico, il decreto del ministero dell'Economia e finanze 51 del 14 febbraio 2014 («Gazzetta Ufficiale» 75 del 31 marzo 2014), ha dettato misure volte a ridurre le commissioni sulle transazioni effettuate con mezzi di pagamento elettronici. La decorrenza di queste ultime misure è tuttavia prevista al 29 luglio 2014 e, quindi, sarebbe necessario un allineamento dei termini con quello del prossimo 30 giugno. Inoltre, quest'ultimo decreto impone commissioni ridotte per i pagamenti elettronici di importo inferiore ai 30 euro, per i quali tuttavia non vi è l'obbligo di utilizzare le carte di debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dichiarazioni 2014. La compilazione deve tener conto anche dei cambiamenti sul monitoraggio fiscale introdotte con il DI 4 FOCUS

## In RW accorpate Ivie e Ivafe

Attenzione alla giacenza dei conti correnti e al trattamento degli esoneri  
Paolo Meneghetti

Come compilare il quadro RW di Unico 2014 è uno degli argomenti che generano più dubbi tra gli operatori. Questo quadro non registra solo le numerose novità che sono state introdotte sul monitoraggio valutario, ma si complica ulteriormente per l'accorpamento con i quadri dedicati all'Ivie e all'Ivafe, le cui regole compilative non sempre coincidevano con quelle del monitoraggio fiscale. Analizziamo ora la casistica delle attività finanziarie detenute all'estero con particolare riguardo ai conti correnti.

### La giacenza media

La prima questione da risolvere è la determinazione del valore dell'attività finanziaria, alla luce dell'accorpamento tra monitoraggio fiscale e Ivafe. Un principio guida è che il valore da indicare è quello che risulta dalle regole Ivafe cui soggiace il monitoraggio fiscale. Quindi, facendo l'esempio dei conti correnti detenuti all'estero, il dato essenziale è individuare la giacenza media che costituisce l'elemento rilevante per capire se è dovuta l'imposta di 34,2 euro. Questo dato coincide con il valore finale (colonna 8, rigo RW1), ma bisogna ricordare che vanno segnalate anche altre informazioni, quali il valore iniziale all'1.1.2013 e il valore più elevato nel caso di attività finanziaria detenute in un Paese black list. In merito al dato da indicare quale valore finale (giacenza media) emerge un primo problema compilativo poiché questo dato non risulta dai documenti di sintesi prodotti dagli istituti di credito, per cui dovrebbe essere calcolato manualmente dal contribuente con procedure piuttosto macchinose. Il tutto considerando anche che l'informazione fondamentale ai fini sostanziali è solo se la giacenza media supera o non supera i 5mila euro. Pertanto, ai fini Ivafe, indicare una giacenza media di 5.001 euro o di 100mila euro non comporta differenze nel senso che il dovuto sarà sempre 34,2 euro. Vero è che il dato serve anche per il monitoraggio fiscale quindi, teoricamente, un'errata indicazione della giacenza media potrebbe essere sanzionata in base alle regole di quest'ultimo comparto.

### Gli esoneri

Un secondo elemento di difficoltà è rappresentato dalle casistiche degli esoneri nella indicazione dei conti correnti esteri, che non sono uguali tra Ivafe e monitoraggio fiscale. Nel caso dell'Ivafe si parla di giacenza media non superiore a 5mila euro, mentre per il monitoraggio fiscale (ex DI 4/2014) si parla di picco massimo raggiunto dal conto corrente nel corso del periodo d'imposta superiore o meno a 10mila euro. Quindi si potrebbe avere una situazione in cui un conto corrente non supera il dato di giacenza di 5mila euro, mentre il picco supera i 10mila euro. In questa situazione si ritiene che il dato vada esposto (anche se ai soli fini del monitoraggio fiscale) senza produrre un debito di imposta. Potrebbe accadere anche il caso in cui siano detenuti più conti correnti esteri, tutti con giacenza media inferiore a 5mila euro e pure con picchi singolarmente inferiori a 10mila euro, ma cumulativamente superiori, sempre gli importi massimi, a 10mila euro. Ai fini del monitoraggio fiscale il controllo del picco massimo dovrà tener conto cumulativamente di tutti i conti correnti detenuti, come del resto avveniva lo scorso anno per controllare il superamento o meno del tetto di 10mila euro per le attività patrimoniali o finanziarie detenute all'estero. Da qui la conseguenza che superando cumulativamente il tetto di 10mila euro tutti i conti correnti dovrebbero essere indicati per giacenza media.

La regola dell'Ivafe è differente, nel senso che se ogni singolo conto fosse detenuto in banche estere diverse e con giacenza media inferiore a 5mila euro non sarebbe dovuta alcuna imposta. Ecco un altro caso in cui l'accorpamento di Ivafe e Monitoraggio fiscale comporta che debba essere indicata la giacenza media di ogni singolo conto corrente, anche senza dare luogo ad alcun debito d'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01|MONITORAGGIO

FISCALE

È l'obbligo sancito dalla legge 167/1990 di segnalare, da parte del contribuente, le attività patrimoniali e finanziarie detenute all'estero, nel modello Unico di ogni anno. Il quadro deputato ad accogliere queste informazioni è l'RW. L'obbligo di segnalazione è rafforzato da sanzioni per l'inosservanza che vanno dal 3% al 15% delle attività non dichiarate. Se le attività non dichiarate sono ubicate in Paesi a fiscalità privilegiata, gli importi delle sanzioni vengono raddoppiati.

02|IVIE

È l'imposta dovuta dalle persone fisiche che detengono la proprietà o altro diritto reale (compreso l'utilizzatore del leasing) di immobili ubicati all'estero.

L'imposta presenta molte analogie con l'Imu a partire dalla aliquota dell'imposta pari allo 0,76% sul valore del fabbricato (0,4 se l'immobile è prima casa) rapportato alla quota di proprietà ed ai mesi di possesso

03|IVAFE

È l'imposta dovuta da chi detiene attività finanziarie all'estero, in analogia con l'imposta di bollo dovuta da chi detiene alcune attività finanziarie in Italia. L'imposta è dovuta nella misura dello 0,15% sulle attività finanziarie in genere, mentre sui conti correnti è dovuta la cifra fissa di 34,2 euro. Anche questa imposta è dovuta dalla persona fisica che detiene la proprietà dell'attività o altro diritto reale.

04|QUADRO RW PER TUTTE LE INFORMAZIONI

A partire dal modello Unico 2014, le indicazioni relative alla base imponibile e all'ammontare dell'imposta Ivie, Ivafe e le informazioni relative alla detenzioni di beni esteri, cioè il monitoraggio fiscale, vengono eseguite su un unico quadro, appunto il quadro RW.

05|VALORE

DA INDICARE

Nel passato i dati relativi agli immobili esteri e alle attività finanziarie estere presentavano modalità di determinazioni diverse tra Ivie e Monitoraggio fiscale ed Ivafe e Monitoraggio fiscale. L'unificazione delle informazioni in un unico quadro ha comportato la necessità di uniformare le modalità di determinazione del valore, nel senso che prevalgono le regole dell'Ivie e dell'Ivafe rispetto a quelle precedenti del monitoraggio fiscale.

06|BASE IMPONIBILE IMMOBILI

Può essere calcolata in modi diversi a seconda dei casi e della convenienza. In primo luogo si parla di costo di acquisto o valore di mercato se il costo di acquisto non è disponibile. Nel caso di immobili ricevuti per successione o donazione si può assumere il valore indicato nelle relative denunce.

Per gli immobili ubicati nello Spazio Economico Europeo è possibile assumere il valore catastale secondo la legislazione vigente nel singolo paese, mentre in Francia, Belgio, Malta e Irlanda il valore catastale non è utilizzabile.

Dall'imposta dovuta si sottrae l'imposta patrimoniale eventualmente già pagata nello stato estero.

07|BASE IMPONIBILE

IVAFE

Si assume il valore di mercato dell'attività finanziaria alla data di riferimento (31 dicembre o data di dismissione).

Per azioni o titoli non negoziati in mercati regolamentati si assume il valore nominale.

08|TITOLARE

EFFETTIVO

Il soggetto che detiene una partecipazione superiore al 25% del capitale sociale di società estera, assume lo status di titolare effettivo, il che comporta (quando la partecipata è ubicata in Paese Black list) che il valore

della partecipazione vada determinato con riferimento diretto al valore degli investimenti detenuti all'estero dalla stessa società.

Regole europee. Oggi l'accordo finale

## La Tobin Tax a undici partirà per azioni e derivati

L'ALTRO FRONTE Nei rapporti fra società «matri» e «figlie» arriva la stretta anti-abuso Per la prima volta la Ue definisce l'evasione fiscale

Jean Marie Del Bo Giovanni Rolle

Accordo raggiunto sulla Tobin tax fra gli 11 Paesi che hanno scelto la strada della cooperazione rafforzata sulla tassazione delle transazioni finanziarie. L'intesa definitiva verrà siglata oggi ma al termine della riunione dell'Eurogruppo di ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha spiegato che la nuova tassa partirà con le azioni e derivati.

Un'indicazione simile era arrivata, a trattativa in corso, dal ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble, per il quale è necessario fare qualcosa sulla tassa entro quest'anno, a tappe coprendo prima le azioni e alcuni tipi di derivati. Questo mentre l'associazione delle Confindustrie europee è «preoccupata» e ha inviato una lettera alla presidenza greca della Ue. Secondo BusinessEurope, presieduta da Emma Marcegaglia, una tassa sulle transazioni finanziarie (Ftt), avrebbe «un impatto negativo su crescita e occupazione».

Il tema della Tobin tax non è l'unico in materia fiscale sul quale si stanno confrontando i Paesi europei. Alla Tobin si aggiunge, infatti, la proposta che nega l'esenzione della direttiva "società matri e figlie" ai dividendi che derivano da strumenti ibridi o da schemi elusivi. La proposta, presentata dalla Commissione il 25 novembre 2013, sarà all'esame del consiglio Ecofin di oggi. Nell'agenda del Consiglio si fa riferimento all'obiettivo di raggiungere in materia di dividendi un accordo politico. Se ciò fa ritenere che l'effettiva adozione della direttiva sarà affidata a una successiva riunione, va considerato che il termine per il recepimento è fissato al 31 dicembre 2014 e che dunque il provvedimento potrebbe vedere la luce in tempi brevi. La proposta di direttiva prevede significative modifiche delle norme antiabuso e una misura volta a contrastare i potenziali effetti di doppia non imposizione derivanti dall'uso di strumenti finanziari "ibridi".

In tema di abuso, l'attuale testo della direttiva 2011/96UE si limita a lasciare impregiudicate «le disposizioni nazionali o convenzionali necessarie per evitare le frodi e gli abusi», con una formula che è apparsa, nel tempo, inadeguata e ha posto incertezze interpretative. Nella proposta di modifica, si parla invece di "evasione fiscale" (nella versione inglese, "tax evasion", un termine che si avvicina piuttosto alla nozione italiana di elusione) ma, soprattutto, viene introdotta una nuova norma anti-abuso, tratta dalla Raccomandazione del 2012 sulla pianificazione fiscale aggressiva e che viene ora per la prima volta inserita in un atto legislativo.

La norma prospettata prevede la revoca dei benefici in presenza di «una costruzione di puro artificio (...) che sia stata posta in essere essenzialmente allo scopo di ottenere un indebito vantaggio fiscale (...) e che sia in contrasto con l'oggetto, lo spirito e la finalità delle disposizioni fiscali invocate». La proposta include un'articolata definizione di «costruzione di puro artificio», il cui tratto caratteristico è individuato nella disgiunzione dalla «realtà economica». L'obbligo di trasporre integralmente la nuova norma negli ordinamenti nazionali, per evitare - come annota la Commissione - che gli investimenti siano canalizzati (directive shopping) attraverso gli Stati che hanno disposizioni nazionali antiabuso meno severe.

La proposta di direttiva prevede, poi, che l'esenzione dei dividendi in capo alle società matri sia sottoposta all'ulteriore condizione che essi non siano «deducibili per la società figlia». Il nuovo vincolo intende contrastare i possibili effetti fiscali degli strumenti finanziari "ibridi", ossia di quelli che presentano caratteristiche sia del finanziamento del debito sia del conferimento di capitale. In ragione dei diversi criteri di classificazione adottati dai singoli Stati, è infatti possibile che i pagamenti siano considerati spese fiscalmente deducibili nello Stato membro del pagante e dividendi esenti nello Stato membro del percettore, con la conseguente doppia non imposizione. La soluzione prospettata coincide con quella già adottata dall'ordinamento italiano: il testo unico delle imposte sui redditi prevede, infatti, (all'articolo 44, comma 2,

richiamato anche ai fini Ires dall'articolo 89) che l'esclusione parziale dei dividendi esteri sia riconosciuta «a condizione che la relativa remunerazione sia totalmente indeducibile nella determinazione del reddito nello Stato estero di residenza del soggetto emittente». Questo fa ritenere che non siano necessarie misure di recepimento ma allo stesso tempo pone la questione della compatibilità della norma italiana con l'attuale testo della direttiva: la relazione della Commissione constatata infatti che, sino all'adozione della proposta di modifica, gli Stati membri sono tenuti a riconoscere l'esenzione anche se la distribuzione di utili è stata considerata fiscalmente deducibile nello Stato membro di provenienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta al nero. Punito il «lavaggio» anche fuori dall'ambito dell'impresa

## Colpite tutte le attività finanziarie all'estero

EMERSIONE A RISCHIO La formulazione della nuova norma potrebbe creare guai anche a chi decidesse di rimpatriare

Alessandro Galimberti

### MILANO

Dopo anni di discussioni accademiche, commissioni parlamentari e governative, il reato di autoriciclaggio pare finalmente pronto a debuttare nel Codice penale.

Nel ddl volto a «Rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti» - e che nelle prossime ore attende il vaglio del Consiglio dei ministri - viene svelato il (potenzialmente) nuovo articolo 648-bis del codice. Tre righe, invocate da anni dagli organi investigativi e dalle autorità internazionali, che cambiano le regole della lotta al lavaggio di denaro, soprattutto in ambito fiscale: in sostanza chi, dopo aver commesso un delitto non colposo (l'evasione alle tasse e la frode fiscale tra questi), ripulisce quei proventi con «finalità imprenditoriali o finanziarie» rischia fino a sei anni di reclusione.

Finisce (potrebbe finire) così un'anomalia quasi tutta e solo italiana, che considerava il "lavaggio fatto in casa" come il cosiddetto post-factum non punibile. Su questo dogma, costruito scolasticamente sulla metafora "se il ladro usa la bici che ha rubato non possiamo punirlo due volte", si erano per decenni infrante le aperture all'autoriciclaggio. Che, solo per ricordarlo, è il reato che consentì ai giudici americani di seppellire sotto una valanga di anni di carcere (150) l'ex mago di Wall Street, Bernard Madoff.

Se lo scopo della nuova fattispecie, scrive il Governo, è «aggravare il quadro sanzionatorio nell'ipotesi in cui il profitto o provento di delitto (...) sia reimpiegato in attività produttive di ulteriore lucro», gli effetti della norma - che ha una formulazione amplissima - rischiano di andare ben oltre l'ambito della "classica" criminalità organizzata, finendo per impattare il variegato mondo del nero fiscale.

Il riutilizzo «per finalità imprenditoriali e finanziarie» sembra infatti muoversi verso la punibilità di ogni minima gestione patrimoniale costituita all'estero come "frutto" di evasione alle tasse, mettendo fuori gioco - o meglio, sotto il radar delle procure - centinaia di migliaia di posizioni aperte oltrefrontiera.

Se è vero che dall'ambito del "lavaggio in proprio" così codificato resterebbero fuori tutti i comportamenti di «autoreimpiego» (si veda «Il Sole 24 Ore» del 12 aprile: per esempio, l'acquisto dell'auto sportiva, della seconda casa, di un diamante, primo step di destinazione del nero), la portata del nuovo 648-bis rischia davvero di aprire una pagina di difficile gestione sul versante che gli corre parallelo, quello legislativo/fiscale appunto.

Mentre il governo accelera repentinamente sull'autoriciclaggio, il Comitato ristretto della Camera sta lavorando al Ddl «Riemersione dei capitali» dentro cui l'autoriciclaggio andrebbe utilizzato, e dosato, per incentivare lo "svelamento" volontario e totale delle proprie disponibilità all'estero. La minaccia di vedere colpito da un reato aggiuntivo (e con sei anni di carcere) ogni singolo investimento potrebbe entrare in contrasto con la necessità di assicurare i contribuenti e convincerli a rimpatriare. Nel nuovo reato di autoriciclaggio, in realtà, una finestra premiale a chi si dissocia o non reitera è già prevista: il "ravvedimento operoso" fa guadagnare uno sconto di metà della pena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. Le coordinate per il raddoppio dei termini

## Verifiche in tempi lunghi con denuncia precisa

Nicola Cavalluzzo Alessandro Montinari

Il raddoppio dei termini dell'accertamento, in pendenza di fatto penalmente rilevante, presuppone l'inoltro della notizia di reato da parte dell'ufficio accertatore alla Procura. Il contribuente, in questa fase, non viene interpellato trattandosi di un atto dovuto da parte del pubblico ufficiale.

Tuttavia uno dei principi elaborati dall'ordinanza della Corte Costituzionale 247/2011 è quello di spostare sul giudice tributario il dovere di verificare il ricorrere dei presupposti per l'inoltro della notizia criminis e, conseguentemente, per l'operatività del raddoppio dei termini per l'accertamento. Quali sono i controlli che il giudice tributario deve compiere? L'obbligo della denuncia è previsto dall'articolo 331 del Codice di procedura penale in base al quale il pubblico ufficiale che nell'esercizio o a causa delle sue funzioni ha notizia di un reato perseguibile d'ufficio deve farne denuncia per iscritto. La denuncia è presentata senza ritardo al pubblico ministero. Inoltrata quindi la denuncia segue la notifica, oltre i termini ordinari per l'accertamento, dell'avviso contenente i rilievi contestati dall'Ufficio e l'indicazione del reato che si assume commesso. Il contribuente che decide di impugnare l'avviso di accertamento deve indicare nelle motivazioni del ricorso anche la richiesta di verifica, da parte della Commissione adita, della ricorrenza dei presupposti dell'obbligo di denuncia. Inoltre deve sollevare l'eccezione di inapplicabilità della proroga: in tal caso l'onere di dimostrare la presenza dei seri indizi di reato è in capo all'agenzia delle Entrate. A questo punto il controllo dei giudici deve tener conto delle precisazioni della sentenza 247/2011 con riferimento alla denuncia: tale obbligo sussiste quando il pubblico ufficiale sia in grado di individuare con sicurezza gli elementi del reato da denunciare, non essendo sufficiente il generico sospetto di una eventuale attività illecita.

La circolare 30 novembre 2000, n. 114972, ha precisato che la denuncia di reato va sempre presentata nei tempi e nei modi previsti dall'articolo 331 del Codice di procedura penale alla Procura territorialmente competente, ai sensi dell'articolo 18 (74/2000). La notizia di reato deve essere inviata soltanto quando siano stati constatati gli elementi oggettivi del delitto, quindi: a) per il delitto di cui all'articolo 2, una volta constatato che il costo fittizio ha concorso alla formazione del reddito o della base imponibile Iva; b) per i delitti di cui agli articoli 3, 4 e 5 una volta constatato il superamento della soglia di punibilità (che rappresenta un elemento oggettivo di tali delitti); c) per i delitti di cui agli articoli 8, 10 e 11, una volta constatata la condotta prevista da tali fattispecie. La denuncia dovrà essere depositata nel fascicolo di causa da parte dell'ufficio che ha emesso l'atto impugnato.

Tale adempimento potrà essere effettuato a partire dalle controdeduzioni al ricorso e entro il termine di cui all'articolo 32 del Dlgs 546/1992 e cioè fino a 20 giorni liberi prima dell'udienza di trattazione. Una denuncia presentata successivamente a tale termine ovvero depositata nel giorno dell'udienza dovrebbe essere considerata tardiva e quindi inammissibile d'ufficio o su eccezione della parte con la conseguenza che venendo meno la possibilità per i giudici di effettuare la "prognosi postuma" si potrebbe profilare una declatoria di nullità dell'avviso impugnato per decadenza dei termini dell'accertamento. Non dovrebbe, infatti, operare in tal caso il raddoppio dei termini. Sempre prima dell'udienza di trattazione, sarebbe opportuno, questa volta ad iniziativa del contribuente, verificare che non sia stato emesso un decreto di archiviazione sulla denuncia per intervenuta prescrizione del reato. In tal caso, secondo un consolidato orientamento dei giudici di merito, il raddoppio dei termini non dovrebbe operare essendo venuta meno la rilevanza penale del fatto.

Di diverso avviso è la Corte, che ritiene invece la sussistenza degli elementi per far scattare l'obbligo della denuncia. Acquisito invece il documento nel fascicolo di causa, la prognosi postuma dei giudici dovrà interessare la ricorrenza degli elementi oggettivi del reato e la tempestività della denuncia, atteso che, trattandosi di uno dei presupposti per il raddoppio dei termini per l'accertamento, essa dovrebbe essere inoltrata alla Procura prima dell'emissione dell'avviso di accertamento. Diversamente rappresenterebbe il

salvacondotto dell'azione accertativa mentre in realtà dovrebbe esserne il presupposto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### IL PRINCIPIO

Si legge nella sentenza 247/2011: Il giudice tributario, (...), dovrà controllare, se richiesto con i motivi di impugnazione, la sussistenza dei presupposti dell'obbligo di denuncia, compiendo al riguardo una valutazione ora per allora (cosiddetta "prognosi postuma") circa la loro ricorrenza ed accertando, quindi, se l'amministrazione finanziaria abbia agito con imparzialità od abbia, invece, fatto un uso pretestuoso e strumentale delle disposizioni denunciate al fine di fruire ingiustificatamente di un più ampio termine di accertamento».

Verso il Cdm. Pronto il ddl su crimine organizzato e patrimoni illeciti

## Per l'autoriciclaggio reclusione fino a sei anni

Al debutto il «controllo giudiziario» per le imprese  
Marco Ludovico

ROMA.

Dirittura d'arrivo per il disegno di legge sull'autoriciclaggio e i beni sottratti alla mafia. Il testo, una trentina di articoli, «Misure volte a rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti», è stato ormai definito dai ministeri interessati, Giustizia e Interno, dove la questione è seguita dal viceministro Filippo Bubbico. C'è l'intenzione che approdi al prossimo Consiglio dei ministri ed è un passaggio coerente con alcune linee indicate dal premier Matteo Renzi, che hanno visto al suo esordio la nomina di uno dei pm più impegnati contro la criminalità organizzata, Raffaele Cantone, a numero uno dell'Anticorruzione.

Il disegno di legge - c'è chi ha sperato persino in un decreto legge - introduce, dopo anni di attesa e resistenze, il reato di autoriciclaggio (si veda l'articolo a fianco), con una pena fino a sei anni, e mette mano alla travagliata esistenza dell'Anbsc, agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati. Oltre a rendere più stringente, sostiene la proposta, la normativa sullo scioglimento dei Comuni per infiltrazioni di tipo mafioso. Il testo allarga il numero dei delitti che consentono l'adozione dei provvedimenti di sequestro e confisca. Introduce il meccanismo del «controllo giudiziario», già delineato nella proposta elaborata dal professor Giovanni Fiandaca nella commissione presso il dicastero della Giustizia: un meccanismo meno invasivo dell'amministrazione giudiziaria, utilizzabile quando non sussiste il pericolo concreto di infiltrazioni mafiose, che non determina «lo spossessamento della gestione dell'attività di impresa», come si legge nella relazione, in modo da evitare il blocco dell'attività produttiva. L'incarico di amministratore giudiziario, poi, non potrà più essere conferito a soggetti già titolari di altri mandati di questo tipo: così si intende superare una delle polemiche recenti più laceranti. L'Anbsc dovrà poi avvalersi obbligatoriamente delle prefetture: in questi uffici nasceranno tavoli permanenti sulle aziende sequestrate e confiscate composti, tra gli altri, dai rappresentanti di sindacati e imprese, associazioni destinatarie dei beni confiscati, direzioni territoriali del Lavoro. Gli immobili sottratti alla mafia potranno essere assegnati agli enti locali anche per attività di natura economica, ma con l'obbligo di reimpiego dei proventi in attività sociali. L'Agenzia avrà un'unica sede a Roma: vengono meno le altre sedi periferiche mentre raddoppia l'organico da 30 a 60 unità. È modificato il Consiglio direttivo ed è inserito il Comitato Consultivo, composto da rappresentanti istituzionali, delle parti sociali e delle associazioni. L'ultimo articolo del Ddl, infine, dispone una disciplina transitoria per l'Agenzia, per 18 mesi dall'entrata in vigore delle norme, che limita l'attività «all'amministrazione e destinazione dei beni confiscati». In realtà da due mesi il posto di direttore è stato lasciato per limiti di età dal prefetto Giuseppe Caruso e nessuna nomina finora è stata proposta in Consiglio dei ministri dal titolare dell'Interno, Angelino Alfano. In questo quadro la relazione della commissione Antimafia presieduta da Rosy Bindi, approvata nelle settimane scorse con l'ok anche dei Cinque stelle, propone «non la nomina di un nuovo direttore» ma, in questa fase, quella «di un commissario che gestisca la fase di transizione». Poi, a regime, la relazione dice che si può «pensare a un prefetto della carriera prefettizia», un dirigente del Demanio, un magistrato con competenze specifiche, l'amministratore di una società pubblica o privata. Ivan Lo Bello, vicepresidente di Confindustria, ha osservato che c'è «un oggettivo fallimento da parte dello Stato e delle imprese sane: il 90% delle aziende confiscate sono di fatto già fallite». La relazione dell'Antimafia traccia con dovizia di particolari, frutto di 40 audizioni in Parlamento, criticità e limiti dell'Agenzia. Come il fatto che sono stati liquidati oltre sei milioni di euro per un progetto di informatizzazione dei beni approvato sin dal 7 ottobre 2010. «Questo programma, ad oggi, non risulta operativo» dice l'Antimafia «e sullo stesso sito dell'Agenzia i dati sono fermi al 7 gennaio 2013».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'infedeltà fiscale alla criminalità organizzata

#### AUTORICICLAGGIO

Carcere fino a 6 anni per chi, dopo aver commesso un reato, ripulisce in proprio i proventi con una «finalità imprenditoriale o finanziaria». Aggravamento di pena se il fatto è commesso non solo nell'esercizio di attività professionale, ma anche nell'esercizio di attività bancaria o finanziaria nonché nell'esercizio dell'ufficio di amministratore, sindaco, liquidatore ovvero altro ruolo con potere di rappresentanza dell'imprenditore

#### IMPRESE CONFISCATE

Il «controllo giudiziario delle imprese» sostituirà l'«amministrazione giudiziaria»: non determina lo spossessamento della gestione e dà luogo a un intervento meno invasivo, di «vigilanza prescrittiva». L'amministratore giudiziario è scelto secondo criteri di trasparenza, rotazione degli incarichi e di adeguatezza dei profili professionali. Le aziende saranno vigilate da «tavoli permanenti» composti da sindacati e datori, associazioni e direzioni territoriali del lavoro

#### COMUNI MAFIOSI

Gli enti locali, i cui organi sono stati sciolti per infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso, hanno l'obbligo di avvalersi della stazione unica appaltante. Quanto all'incandidabilità per intervenuta condanna, viene fissata in sei anni, decorrenti dalla data di definitività della pronuncia. La limitazione del diritto di elettorato passivo non sarà più circoscritta al territorio regionale, ma sarà applicabile in tutto il territorio nazionale

#### L'approfondimento

Sul Sole 24 Ore di domenica 4 maggio è stato fatto il punto di come sono destinati a intrecciarsi autoriciclaggio e rientro capitali

Ammortizzatori. Firmato il Dm attuativo

## Cigs per i partiti ma con un tetto ai fondi disponibili

LA PARTICOLARITÀ Cassa e accordi di solidarietà potranno essere richiesti anche se i dipendenti sono meno di quindici

Antonino Cannioto Giuseppe Maccarone

Firmato il decreto ministeriale che estende ai partiti politici, esclusi dal finanziamento pubblico dal decreto legge 149/13, la Cigs e i contratti di solidarietà difensivi.

Dal 1° gennaio 2014 i partiti e i movimenti politici, a prescindere dal numero dei dipendenti occupati, possono accedere ai due ammortizzatori sociali. Il decreto del ministro del Lavoro conferma l'estensione della disciplina Cigs e di quella dei contratti di solidarietà difensivi, del cosiddetto "tipo A".

Il ricorso ai contratti di solidarietà di tipo A, quale soluzione alternativa alla mobilità, consente di superare - nelle singole unità produttive - il limite di intervento massimo di Cigs fissato in 36 mesi nell'arco di un quinquennio fisso. Secondo la normativa generale, possono ricorrervi tutte le imprese destinatarie dell'integrazione salariale straordinaria, comprese quelle appaltatrici dei servizi di mensa e di pulizia, all'interno di aziende industriali con forza occupazionale superiore alle 15 unità nel semestre che precede la data di presentazione della domanda.

Su questo punto specifico va registrata la deroga prevista per i partiti politici che potranno accedervi anche se occupano meno di 15 lavoratori. La riduzione di orario contrattualmente definita interesserà tutti i dipendenti, fatta eccezione per i dirigenti, i lavoratori a domicilio e gli apprendisti. Vi possono rientrare anche i part-time, a patto che l'azienda sia in grado di dimostrare il «carattere strutturale del part-time, nella preesistente organizzazione del lavoro».

La contrazione dell'orario può avvenire su base giornaliera, settimanale o mensile ed è considerata idonea se non supera il 60% dell'orario dei dipendenti interessati. Il ministero del Lavoro ha, tuttavia, precisato che il contratto di solidarietà è congruo anche se per alcuni lavoratori (singolarmente considerati) si supera il tetto massimo del 60%, sempre che tale percentuale sia rispettata come media riferita alla totalità dei dipendenti che lo sottoscrivono (lettera circolare 3559/2010). Le agevolazioni previste per i lavoratori consistono nell'erogazione della Cigs pari al 60% della retribuzione persa (80% per gli anni dal 2009 al 2013; 70% per il 2014). Le somme sono erogate in deroga al massimale contributivo mensile e sulle stesse si applica la decurtazione del 5,84 per cento. Per la concessione del trattamento Cigs, i partiti devono presentare una domanda alla direzione generale delle politiche attive e passive del ministero del Lavoro.

Il decreto ministeriale prevede un particolare sistema di monitoraggio dei costi finalizzato a evitare che il ricorso alla cassa determini lo sfioramento del budget annuo stabilito dalla norma. Va osservato che il DL 149/13 ha previsto un finanziamento di start up - che consente il ricorso immediato, già da quest'anno, alla cassa integrazione straordinaria per i partiti politici - e uno a regime. La norma, infatti, stanziava 15 milioni di euro per il 2014, 8,5 milioni di euro per il 2015 e 11,25 milioni di euro annui a decorrere dal 2016. Questi importi saranno poi implementati dal gettito mensile della contribuzione (0,90%, di cui 0,30% a carico dei lavoratori) che, da gennaio 2014, affluirà all'Inps. A questo proposito va ricordato che la contribuzione non riguarderà né i dirigenti, né gli apprendisti che sono esclusi dalla disciplina della cassa integrazione.

Per ciascuno degli anni, quindi, il trattamento di integrazione salariale non potrà superare i limiti complessivi derivanti dalla sommatoria degli stanziamenti di legge e dei contributi affluiti. Per garantire il rispetto dei tetti annuali, l'Inps è chiamato a effettuare una valutazione prospettica del costo dei trattamenti e, se del caso, a non consentirne l'accesso.

In pratica, l'impianto normativo, ancorché previsto in forma stabile e strutturale dal 2014, si articola secondo una logica simile a quella utilizzata per i trattamenti in deroga: semaforo verde solo in presenza di risorse spendibili; in caso contrario, i partiti politici non potranno accedere alla Cigs. Il decreto stabilisce infine che, qualora sia raggiunto il 90% del budget a disposizione nell'anno interessato, l'Inps dovrà darne

comunicazione ai ministeri del Lavoro e dell'Economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Contratto di solidarietà Il contratto di solidarietà difensivo, o di tipo A, è presente nell'ordinamento giuridico dal 1984 (legge 863/1984) e poi è stato rivisitato dal decreto ministeriale 46448/2009. In situazioni di crisi consente di "tutelare" i posti di lavoro riducendo l'orario standard e garantendo ai dipendenti una copertura economica del 60% (70% nel 2014) delle ore non lavorate tramite Cigs

Decreto Renzi. La circolare della Fondazione studi dei consulenti del lavoro

## **Pensioni escluse dal bonus Assegni integrativi ammessi**

Da chiarire il trattamento per chi ha reddito ma non un impiego

Matteo Prioschi

Dal "bonus 80 euro" sono esclusi i pensionati, mentre i redditi determinati da forme di previdenza complementare rientrano tra quelli che danno diritto all'agevolazione. L'incongruenza, contenuta nel decreto legge 66/2014 che ha introdotto il bonus Irpef, viene evidenziata dalla circolare della Fondazione studi dei consulenti del lavoro dedicata al bonus. «Lascia perplessi - si legge nel documento - la circostanza che sono destinatari del credito anche coloro che siano titolari di una prestazione pensionistica di cui al Dlgs 124/1993 - anche senza necessariamente svolgere o aver svolto nel corso del 2014 un'attività di lavoro - atteso che per espressa volontà legislativa e politica sono stati esclusi dal credito i titolari di reddito da pensione in genere».

Dubbi anche in merito alla possibilità di poter richiedere il bonus se nel 2014 si ha un reddito da lavoro dipendente ma non si lavora, perché il decreto legge prevede che il reddito sia rapportato al periodo di impiego nell'anno. L'ipotesi riguarda, per esempio, chi ha perso il lavoro a dicembre 2013 e nel 2014 incassa l'indennità di disoccupazione (quindi ha un reddito ma non lavora). Ma si può trovare in questa situazione anche chi incassa un risarcimento stabilito dal giudice nell'ambito di una controversia in materia di lavoro, ma quest'anno non ha impiego.

Secondo i consulenti del lavoro il dubbio a questo riguardo potrebbe essere risolto tenendo conto proprio dell'anomalia relativa ai pensionati. Cioè se il bonus spetta al titolare di una prestazione di previdenza complementare che quindi non lavora, allora il «periodo di lavoro» a cui fa riferimento la norma non va inteso come periodo di svolgimento dell'attività ma di maturazione del reddito che dà diritto all'agevolazione.

Maggiore chiarezza, invece, si ha in merito alle voci che rientrano nella definizione di reddito complessivo, che non deve essere superiore a 26mila euro. Si considera l'importo determinato dalla somma di tutte le categorie di reddito indicate all'articolo 6 del Tuir, esclusi quelle soggette a tassazione separata, al netto dei contributi previdenziali obbligatori. Sono esclusi il reddito dell'abitazione principale e gli importi legati all'incremento di produttività (le cui regole per il 2014 sono state di recente definite dal Dpcm 19 febbraio 2014 - si veda l'articolo qui a fianco).

Per quanto riguarda l'importo del bonus, secondo la circolare i sostituti d'imposta devono calcolarlo su base giornaliera. Quindi per chi ha diritto all'importo massimo di 640 euro da suddividere negli stipendi da maggio a dicembre, l'agevolazione oscillerà tra i 78,77 euro per i mesi con 30 giorni e gli 80,98 euro per i mesi con 31 giorni. Per un contratto a termine con scadenza il 31 ottobre, invece, il bonus complessivo è di 533,04 euro (640:365 moltiplicato per 304 giorni), che sarà suddiviso nei mesi da maggio a ottobre.

Gli importi sono anticipati, per conto dell'amministrazione, dal sostituto d'imposta che poi li recupera compensando con le ritenute e, nel caso, i contributi previdenziali. Secondo i consulenti del lavoro, poiché il Dl fa riferimento alle ritenute disponibili in ciascun periodo di paga, si devono utilizzare solo le ritenute di lavoro dipendente e assimilato correnti determinate nello stesso mese in cui viene calcolato il bonus, comprese quelle operate su redditi arretrati e corrisposti nello stesso periodo di paga.

A fronte di incapienza delle ritenute, si possono utilizzare i contributi previdenziali previsti per il medesimo periodo di paga. A questo riguardo viene evidenziato che a fronte della differente determinazione degli importi tra fisco e previdenza, i bonus di maggio potranno essere compensati con i contributi da versare entro il 16 giugno e così via nei mesi successivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN EDICOLA**

**LA GUIDA OPERATIVA PER CONSULENTI E DATORI DI LAVORO**

«Il bonus in busta paga - come applicare lo sconto Irpef e Irap» è la guida operativa per consulenti e datori di lavoro che illustra gli adempimenti da mettere in atto per buste paga e compensazioni dopo il varo del decreto

legge sullo sconto Irpef di 80 euro. Sotto esame tutte le regole base del bonus e le prime linee guida per la gestione da parte degli operatori.

Il fascicolo, che ha un taglio particolarmente operativo, è in edicola con «Il Sole 24 Ore» a 5 euro in più oltre al prezzo del quotidiano

La bussola

01 | PLAFOND AL 10%

Il tetto di retribuzione agevolabile nel 2014 è di 3mila euro annui, al netto delle trattenute previdenziali. Sono escluse le retribuzioni in natura e gli imponibili convenzionali (lo scorso anno il tetto era di 2.500 euro). Per fruire del bonus, il limite di reddito di lavoro dipendente riferito al 2013 resta a 40mila euro (al lordo delle somme eventualmente assoggettate a imposta sostitutiva). Vale il principio di cassa "allargato" (rileva quanto erogato entro il 12 gennaio 2014)

02 | MISURE VALIDE

A titolo indicativo possono considerarsi somme riferite a indicatori di produttività quelle erogate a fronte dell'andamento del fatturato, della maggiore soddisfazione della clientela, i premi di rendimento e produttività già oggetto di decontribuzione. Quanto alle azioni per migliorare la produttività e la competitività aziendale si può citare: l'organizzazione di turni che migliorino la produttività, con una distribuzione delle ferie che consentano di non fermare l'utilizzo dei macchinari e una fungibilità delle mansioni che consenta un impiego più flessibile dei dipendenti

Bonus trasporti. Dalle 9 di oggi via alle prenotazioni per richiedere il contributo sull'acquisto macchine e furgoni «verdi»

## Parte la corsa agli incentivi auto

Il premio va da 2mila a 5mila euro in base alle emissioni - Vincoli per le imprese GLI ADEMPIMENTI Sono a carico di venditori e concessionari le pratiche per la richiesta dei fondi che quest'anno ammontano a 63,4 milioni

Flavia Landolfi

Parte questa mattina alle 9 la corsa agli incentivi per i veicoli ecologici messi in pista da un decreto del 3 aprile scorso firmato dal ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi. E che mette in moto le risorse per il 2014 e "dirotta" a quest'anno le rimanenze del 2013. In tutto 63,4 milioni destinati a ciclomotori, auto e veicoli commerciali leggeri (e non solo) a basse emissioni complessive (Bec). E quindi elettrico, metano, Gpl, biocombustibili Destinatari: privati, imprese, professionisti, artigiani e pubblica amministrazione. Ma con trattamenti e quote diversi. Secondo Unrae con questa misura nel 2014 potrebbero essere immatricolati 13mila veicoli tra quelli con emissioni uguali o inferiori a 95 g/km di Co2, mentre rimarrà in gran parte inutilizzata la quota di risorse per i veicoli fino a 120 g/km vincolata alla rottamazione di un veicolo inquinante. Ma andiamo per ordine. Il provvedimento, atteso oggi in «Gazzetta Ufficiale» ripartisce le risorse in base al livello di emissioni stabilendo che il 15% dei fondi disponibili vadano a tutte le categorie di acquirenti, quindi anche ai privati, di veicoli con emissioni fino a 50 g/km di Co2: in totale 9,5 milioni circa per i mezzi più "verdi", come i veicoli elettrici puri. Un altro 35% delle risorse è sempre riservato all'intera platea degli acquirenti di mezzi di categoria superiore sul piano delle emissioni, e quindi da 50 g/km di Co2 a 95 g/km di Co2: in questo caso sul piatto ci sono 22,2 milioni per, ad esempio, gli ibridi elettrici, ma anche per le utilitarie a metano.

Discorso a parte invece per l'altra metà degli incentivi, riservati ai mezzi fino a 120 g/km di Co2: il decreto in questo caso fissa paletti più rigidi stabilendo che a fronte dell'acquisto di un veicolo se ne debba rottamare un altro (più vecchio di 10 anni). Non solo: questa fetta di incentivi, 31 milioni circa, è riservata esclusivamente all'acquisto di veicoli pubblici e privati «destinati - come recita il provvedimento - all'uso di terzi o utilizzati nell'esercizio di imprese, arti e professioni e destinati ad essere utilizzati esclusivamente come beni strumentali nell'attività propria dell'impresa». Per "uso di terzi", precisa il ministero, sono esclusi i veicoli a uso promiscuo (auto aziendali). Rientrano però nell'incentivazione servizi come la locazione senza conducente, i taxi, i servizi di linea per trasporto di persone, servizio di trasporto di cose per conto terzi (ma solo per i commerciali leggeri).

I paletti che costellano le misure per le imprese - prima tra tutte la rottamazione obbligatoria di un altro veicolo - hanno condannato la misura a non essere praticamente utilizzata nel 2013. Costringendo così il ministero ad aggiustare il tiro con l'aumento della quota di incentivi a favore dei cittadini nella speranza, anche, che quest'anno per il ricambio del parco auto di imprese e professionisti tiri un'aria nuova.

Nel dettaglio i bonus per le auto verdi sono articolati in diversi tetti: il criterio naturalmente è quello di premiare i veicoli più ecologici. E infatti l'incentivo per i mezzi fino a 50 g/km di Co2 arriva fino a 5mila euro, scende a 4mila euro per quelli fino a 95 g/km di Co2 e infine a 2mila euro per i mezzi fino a 120 g/km di Co2.

Il bonus va suddiviso tra contributo statale e sconto applicato dai concessionari e dai venditori. A fronte quindi di uno sconto di 5mila euro, 2500 saranno a carico dello Stato e l'altra metà a carico del venditore. Le procedure per accedere agli incentivi sono tutte online: i venditori dovranno registrarsi sul sito del Bec ([www.bec.gov.it](http://www.bec.gov.it)) e prenotare le risorse per un massimo di 90 giorni, termine entro il quale dovranno consegnare il veicolo. Altri 15 giorni dal termine sono concessi poi per la rottamazione, nei casi previsti, del vecchio veicolo da sostituire.

Tra le cautele per accedere agli incentivi c'è quella, a carico del concessionario o del venditore, della corretta compilazione del contratto di acquisto che deve riportare in maniera chiara e distinta gli sconti applicati dal venditore, il bonus statale e il prezzo del veicolo al netto delle imposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE I contributi Bec I contributi per l'acquisto di veicoli a Basse Emissioni Complessive (Bec) sono previsti dalla Legge Sviluppo con l'obiettivo di promuovere la mobilità sostenibile. Il bonus punta a favorire l'acquisto di veicoli ad alimentazione alternativa (elettrici, ibridi, a metano, biometano, Gpl, biocombustibili, idrogeno) con emissioni di anidride carbonica allo scarico non superiori a 120, 95 e 50 g/km. La misura non privilegia particolari tecnologie ma considera i limiti di emissione, nel rispetto delle raccomandazioni sulla "neutralità tecnologica" espresse dalla Commissione Ue e dall'Ocse.

Le linee guida

LE REGOLE BASE

### **LE AUTO INCENTIVATE**

Le agevolazioni riguardano ciclomotori, auto e veicoli commerciali leggeri (e non solo) a basse emissioni complessive. Ossia, a funzionamento elettrico, a metano, Gpl e biocombustibili. Bonus "verdi" articolati in più tetti, per premiare i veicoli più ecologici. Nel dettaglio, l'incentivo per i mezzi fino a 50 g di Co2/km arriva fino a 5mila euro, scende a 4mila euro per quelli fino a 95 g di Co2/km e infine a 2mila euro per i mezzi fino a 120 g di Co2/km

### **IL CONCESSIONARIO**

Chi acquista non farà altro che sottoscrivere il normale contratto in concessionaria. Spetterà a chi vende l'adempimento alle procedure previste per prenotare e incassare le agevolazioni. Il venditore dovrà registrarsi on line sulla piattaforma Bec, così otterrà in posta elettronica certificata le credenziali di accesso al sistema. Dopo aver verificato la disponibilità delle risorse, il sistema le "congela" assegnandole alla pratica per 90 giorni che è il termine per perfezionare la vendita

I NUMERI

IL TESORETTO

### **63,4milioni**

Sul piatto ci sono 63,4 milioni di euro, per rendere operativa la pratica delle agevolazioni ai veicoli ecologici. La somma è destinata per metà ai privati e l'altra metà, in cambio della rottamazione di un vecchio veicolo, sarà a disposizione di imprese e pubblica amministrazione

IL BONUS MASSIMO

### **5mila**

Può arrivare fino a 5mila euro il bonus per i mezzi fino a 50 g/km di Co2. Le risorse sono ripartite in base al livello di emissioni stabilendo che il 15% dei fondi vadano a tutte le categorie di acquirenti, quindi anche ai privati, di veicoli con emissioni fino a 50 g/km di Co2: in totale 9,5 milioni circa per i mezzi più "verdi"

FINO A 95 G/KM DI CO2

### **4mila**

L'entità dell'incentivo scende a 4mila euro per i veicoli fino a 95 g/km di Co2. Il bonus va suddiviso tra contributo statale e sconto applicato dai concessionari e dai venditori. A fronte quindi di uno sconto di 4mila euro, 2mila saranno a carico dello Stato e l'altra metà a carico del venditore

IL BONUS MINIMO

### **2mila**

Il bonus scende a 2mila euro per i mezzi fino a 120 g/km di Co2.

Va detto che un altro 35% delle risorse è sempre riservato all'intera platea degli acquirenti di mezzi di categoria superiore sul piano delle emissioni, e quindi da 50 a 95 g/km di Co2: in questo caso sul piatto ci sono 22,2 milioni

Investimenti. Prima verifica sui dati

## Opere pubbliche, al via il controllo sulle incompiute

Gianni Trovati

MILANO.

Parte, con calma, il monitoraggio del grado di avanzamento raggiunto dalle opere pubbliche, previsto da fine 2011 (Dlgs 229/2011) ma rimasto ancora inattuato. Ieri la Ragioneria generale ha diffuso la circolare (n.14/2014) che avvia la «fase zero» del nuovo sistema, e che impone a tutte le amministrazioni pubbliche di raccogliere le «informazioni chiave» (codici unici di progetto e codici identificativi delle gare) aggiornate dei loro investimenti in conto capitale e di inserirle o correggerle all'interno delle banche dati in cui sono già presenti. A settembre sarà tempo della «fase 1», con la possibilità di verificare tutte le informazioni già presenti nella Banca dati unitaria delle amministrazioni pubbliche, e a ottobre sarà tempo dell'invio dei dati sullo stato di attuazione delle opere: nel mega-censimento entrano tutte le opere in corso di progettazione o realizzazione a partire dal 21 febbraio 2012.

Per capire il meccanismo occorre partire dall'inizio, cioè dal progetto di mettere sotto controllo il grado di realizzazione degli investimenti pubblici per provare a fermare l'epidemia di incompiute. Di qui il progetto di una raccolta sistematica di tutti i dati sulle opere e sul loro avanzamento, che ora prova però a fare i conti con l'esigenza di non soffocare di nuovi adempimenti le Pa. Per questa ragione, le istruzioni della Ragioneria mettono in atto il principio della «univocità dell'invio», che prova a evitare agli enti l'obbligo di inviare dati già presenti in database pubblici. Escono di conseguenza dal censimento le informazioni già inviate alla banca dati dei contratti pubblici, quelli del sistema Cup, quelli mandati al Siope e le informazioni rilevate dal database sui progetti europei. La prima rilevazione vera e propria degli stati di attuazione delle opere sarà a ottobre, e riguarderà l'avanzamento al 30 giugno; l'attuazione a fine 2014 sarà censita a gennaio 2015 e le comunicazioni successive avranno cadenza trimestrale. Sempre che il calendario non si allunghi un'altra volta.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione penale. Somme pari a quelle evase sono il profitto dell'illecito

## **Sì alla confisca diretta anche per i reati tributari**

La misura per equivalente ammessa solo se la società è fittizia  
Giovanni Negri

MILANO

No alla confisca per equivalente; sì a quella diretta. La Corte di cassazione torna a esprimersi sulla questione delle misure cautelari nel penale tributario alla luce dei recenti chiarimenti forniti dalle Sezioni unite. La Terza sezione penale, con la sentenza n. 18311 depositata ieri, annulla un'ordinanza del Tribunale di Teramo con la quale era stato confermato il decreto del Gip che aveva messo "sotto chiave", con la misura del sequestro preventivo per equivalente, le somme contenute in un conto corrente intestato alla società. Numerose le violazioni contestate e tutte in materia tributaria al rappresentante legale della società.

La Cassazione da una parte ricorda quanto sostenuto poche settimane fa dalle Sezioni unite con la sentenza n. 10561 del 2014: per i reati tributari, constatata l'impossibilità di applicare il decreto 231/01, la misura per equivalente non è possibile. A meno che l'accusa non riesca a dimostrare che la società in realtà non è che uno schermo fittizio utilizzato per la commissione dei reati. Per la Cassazione le motivazioni del tribunale di Teramo sono invece assai gracili e fanno leva, per corroborare la confisca per equivalente in capo alla persona giuridica, sull'assunto tout court della provata esistenza del rapporto organico esistente tra il soggetto indagato della società, facendo discendere dalla mera disponibilità dei beni societari da parte dell'indagato la possibilità di sequestrarli prima e di confiscarli poi».

In realtà, la confisca per equivalente deve discendere da specifiche disposizioni e, spesso, sottolinea la Corte, è proprio la persona giuridica a essere danneggiata dal reato tanto da promuovere poi azioni di responsabilità contro l'amministratore che l'ha esposta alle conseguenze civili del reato. È poi assolutamente normale, avverte ancora la sentenza, la disponibilità di beni societari da parte dell'amministratore, ma questa disponibilità deve essere ritenuta, fino a prova contraria, nell'interesse della società stessa.

Nulla da fare allora? Non proprio, perché la Cassazione ricorda che è invece possibile, anche dopo il giudizio delle Sezioni unite, un'altra forma confisca, quella diretta, su beni riconducibili al profitto del reato tributario compiuto dagli organi della persona giuridica; beni nella loro disponibilità personale o in quella della persona giuridica. È vero, ammette la sentenza, che si tratta di una strada più impervia: bisogna infatti dimostrare che ci si trova davanti al profitto del reato, con tutte le difficoltà che questo comporta, tenuto conto che il profitto, nel caso dei delitti fiscali, coincide generalmente con un risparmio di spesa. Difficoltà che hanno portato le Sezioni unite a sollecitare l'inserimento dei reati tributari nella lista del decreto 231/01.

Tuttavia, conclude la sentenza, la prova del profitto del reato può essere considerata raggiunta quando emerge dagli atti che somme equivalenti a quelle sottratte al pagamento dell'Erario sono state utilizzate dalla società, nello stesso periodo temporale, o in quello successivo, per operazioni come il saldo di debiti con fornitori o il pagamento degli stipendi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMA

Al contempo tuttavia è stato evidenziato come la prova che ci si trovi di fronte al profitto del reato possa dirsi raggiunta quando emerga dagli atti, o sia comunque altrimenti provato, che somme equivalenti a quelle sottratte al pagamento all'erario, siano state utilizzate dalla società, nello stesso contesto temporale o, evidentemente, in quello immediatamente successivo, ad esempio, per saldare debiti verso fornitori, pagare gli stipendi, ecc...

Cassazione penale, sentenza n. 18311 del 2014

## Energia rinnovabile, rivoluzione in corso

Nel mondo più nuovi impianti (39mila MW nel 2013) e i costi si riducono IL TREND Le fonti «pulite» di energia continuano a rappresentare quasi il 44% della nuova potenza installata nel mondo e in alcuni Paesi europei come l'Italia la quasi totalità dei nuovi impianti di generazione elettrica

Jacopo Giliberto

9

Già oggi circa un terzo dell'elettricità italiana viene da fonti rinnovabili nuove o storiche. Lo fa osservare per esempio l'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca sull'ambiente), che ha appena pubblicato il censimento delle emissioni italiane di anidride carbonica: se l'Italia ha battuto e stracciato l'obiettivo fissato dal Protocollo di Kyoto - obiettivo di ridurre entro il 2012 le emissioni del 6,5% rispetto al 1990 - lo si deve non solamente al calo della domanda causato dalla crisi economica ma soprattutto, sottolinea l'Ispra, alla diffusione dell'energia rinnovabile.

Certamente l'incentivo alle tecnologie pulite ha effetti sulle bollette, ma con due meccanismi contrapposti. L'incentivo pesa, e fa salire una voce della fattura energetica, ma al tempo stesso le fonti rinnovabili d'energia fanno scendere un'altra voce della bolletta, quella del costo di approvvigionamento dell'energia.

Una conferma viene dalla Borsa elettrica. Il Gme (Gestore dei mercati energetici, la Spa pubblica controllata dal Gse) ha rilevato che in marzo il prezzo medio della corrente trattata all'ingrosso è sceso di un altro 9% rispetto a febbraio, arrivando alla quotazione media di 46,7 euro per mille chilowattora. Sono i prezzi più bassi rilevati sul mercato elettrico dall'estate 2004.

Così in Italia le famiglie e le imprese a grande intensità d'energia pagano la corrente addirittura meno dei tedeschi; invece sono penalizzate le piccole e medie imprese italiane, che pagano l'elettricità più salata.

Nel mondo, la tecnologia rinnovabile costa sempre meno, e anche se gli impianti crescono di numero (l'anno passato sono state installate centrali rinnovabili per 39mila megawatt, contro i 31mila del 2012) gli investimenti si fanno più sobri: nel 2013 «sono stati pari a 214 miliardi di dollari, cioè il 14% in meno rispetto al 2012 e ben il 23% in meno rispetto all'anno record, il 2011», commenta l'economista Alessandro Marangoni, che attraverso l'indice Irex segue gli andamenti del settore delle rinnovabili in Italia e sul mercato internazionale. Le fonti rinnovabili d'energia continuano a rappresentare quasi il 44% della nuova potenza installata nel mondo e in alcuni Paesi europei, come l'Italia, la quasi totalità dei nuovi impianti di generazione elettrica. Ma se l'Europa corre, la Cina batte tutti: nel 2013 il colosso asiatico ha superato per la prima volta l'intera Europa per investimenti nella produzione di elettricità pulita e i kilowattora delle fonti rinnovabili hanno superato perfino il nucleare. I Paesi emergenti, in particolare il Sud America, costituiscono le aree più vivaci.

In Italia lo scenario è più complesso, come al solito. Scendono gli investimenti eolici, rilevano i dati dell'associazione di settore Anev, dopo la crescita del 2012 spinta dall'ultimo scorcio di incentivo. Per la fine degli incentivi del Quinto Conto Energia rallenta anche il settore fotovoltaico, ma solamente nei grandi impianti di tipo speculativo, mentre crescono sempre le minicentrali domestiche e aziendali, nonostante la possibilità che l'Autorità dell'energia renda meno invoglianti le regole per gli impianti di taglia piccola.

Ci sono problemi di ogni genere: i comitati locali di sedicenti ambientalisti contestano qualsiasi tipo di impianto ecologico, molti sindaci e reggimenti di assessori s'inventano scuse sempre più improbabili per dire no ai progetti, i dipendenti pubblici di ogni rango e livello (sovrintendenze, dirigenti ministeriali, tecnici comunali, comunità montane e così via) hanno il terrore di firmare, le banche non sanno interpretare un qualsiasi investimento. Alla fine, molti impianti intelligenti non si fanno, e la committenza quindi va a investire altrove. Sono comuni i casi in cui le tecnologie innovative italiane - apprezzatissime - non vengono acquistate perché manca l'impianto dimostrativo.

Due storie in breve. Cesare Fera fatica a costruire un paio di pale eoliche a Savona perché per qualche burocrate il lento rotare del mulino a vento rovina il bel paesaggio del porto circondato da ciminiere e

stabilimenti dell'industria pesante. Al tempo stesso Michele Appendino con la Solar Venture si allea con i giapponesi della Mitsubushi e Incj e per poter realizzare impianti deve andare in Giordania.

«Fra pochi giorni presenteremo la nuova edizione dell'Irex Annual Report - rileva Marangoni - da cui emerge uno scenario in forte cambiamento. Il rallentamento del mercato nazionale spinge le nostre imprese dell'energia pulita a guardare all'estero, una tendenza già rilevata l'anno scorso con i tre quarti degli investimenti condotti su mercati internazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La Ue: l'Italia cresce poco meglio Spagna e Grecia

FEDERICO FUBINI

L'ULTIMA infornata di stime della Commissione europea arriva e se ne va lasciando dietro di sé un sospetto: e se ci fosse qualcosa di unico, a proposito dell'Italia? Questo Paese pensava di essere parte di un club, quello dell'euro o almeno della sua cosiddetta "periferia". Nel bene e nel male il suo comportamento era spiegabile con un gruppo di simili. Ma è così? I fatti presentati ieri a Bruxelles inducono a dubitarne. L'Italia sembra staccarsi, in ritardo e ormai quasi da sola. La ripresa in Spagna, Irlanda, Portogallo e persino in Grecia almeno nei numeri si presenta più viva. < PAGINA COME noi questi Paesi hanno appena vissuto la peggiore recessione della loro storia recente, ma nel 2014 e 2015 cresceranno quasi il doppio dell'Italia. In certi casi tre volte tanto. Secondo Bruxelles, Spagna e Portogallo lo faranno già quest'anno (Pil in espansione dell'1,1% contro 0,6% italiano), mentre il grande vicino iberico ripeterà anche il prossimo (più 2,1% contro 1,2% dell'Italia). L'Irlanda viaggia già a velocità più che doppia e persino il ritmo della ripresa greca l'anno prossimo dovrebbe essere quasi triplo rispetto al nostro. Naturalmente Atene fa storia a sé. Dopo un collasso peggiore anche di quello degli Stati Uniti nella grande depressione - un quarto dell'economia è sparito in cinque anni - il rimbalzo del 2,9% previsto per il 2015 può essere quasi solo uno spasmo di nervi.

Eppure la Commissione europea vede l'Italia in una posizione singolare: viaggia in coda all'intero gruppo dell'area euro sia quest'anno che nel 2015. Un po' più piano procedono solo Cipro, che però si sta riprendendo dallo choc delle sue banche, e la Finlandia che in realtà non ha avuto una recessione così profonda. L'Italia era un'anomalia per la fiacchezza delle sue gambe prima della crisi e torna ad esserlo dopo. Come se nel frattempo non fosse successo nulla, anziché una delle fratture più profonde dell'ultimo secolo. Possibile? Non è vero che la ripresa sia in qualunque altro posto meno che qui.

Emanuele Baldacci dell'Istat ieri ha mostrato che nell'ultimo paio di mesi gli occupati in Italia hanno iniziato a crescere di alcune decine di migliaia: un'inezia dopo una erosione di 1,6 milioni di posti in cinque anni, ma almeno la tendenza si è invertita. E in un seminario all'istituto statistico è emerso anche che fra gli imprenditori c'è un (lieve) ritorno della voglia di investire. La lista dei segni di risveglio può continuare, eppure restano più deboli che nel resto del Sud Europa e neanche loro permettono di eludere la grande domanda: è giusta la strada che abbiamo preso? L'Italia negli anni scorsi ha compiuto una scelta di fondo diversa da quella degli altri Paesi colpiti dalla crisi di debito. È stata una scelta condivisa da centrosinistra, centro e destra. Mentre le altre economie deboli accettavano l'aiuto europeo, la troika e il suo amaro menù di riforme, noi abbiamo proposto a Bruxelles e a Francoforte un altro tipo di patto: a casa nostra decidiamo noi, ma in cambio promettiamo di tenere il deficit sotto controllo.

Nel triennio 2011-2013 i tre governi succedutisi hanno passato manovre per qualcosa come 67 miliardi di euro, riportato (e tenuto) il deficit entro il 3%, eppure il debito non ha mai smesso di salire in proporzione a un'economia contrattasi più che ovunque meno che in Grecia.

Nel frattempo l'Irlanda e i Paesi iberici hanno preso la strada che noi abbiamo rifiutato. Madrid ha accettato l'aiuto, ha agito poco sul deficit, ma su richiesta europea ha cambiato le regole del lavoro in un modo che persino Matteo Renzi riterrebbe troppo rivoluzionario: gran parte dei contratti si fanno in azienda, non in affollati «tavoli» centralizzati nella capitale, mentre i giudici non mettono bocca nei licenziamenti economici. Può non piacere, ma ieri all'Istat Stefania Tomasini di Prometeia ha mostrato che il Pil dell'Italia oggi sarebbe del 3% più alto se solo l'export fosse andato bene come in Spagna.

Per il Portogallo gli ultimi anni sono stati anche peggio: il deficit resta doppio rispetto all'Italia ma il governo ha introdotto contratti alla spagnola (o meglio, alla tedesca) e cancellato 4 giorni di vacanza a parità di paga. Per due anni le proteste hanno paralizzato Lisbona e la Corte costituzionale ha respinto alcuni dei tagli al welfare. Ora però il Portogallo è fuori dalla tutela europea, l'export è salito del 16% e la disoccupazione è scesa del 2,5%: un risultato impensabile qui. Questi Paesi hanno preso una via sgradevole, sono ancora

fragili, ma non privi di risultati. Invece l'Italia ha scelto la propria sovranità, mettendola al servizio dei conti pubblici e non di una vera capacità di crescere: ma senza crescita anche i conti resteranno fragili per sempre. La via italiana all'uscita dalla crisi ha funzionato? I numeri - per ora - dicono di no. Gli ultimi anni, è vero, hanno insegnato a diffidare di chi crede di avere tutte le risposte. Ma vale anche per l'unanimità italiana di questi anni.

Lettonia Lussemburgo Malta Slovacchia Estonia Germania Irlanda Austria Belgio Paesi Bassi Portogallo Spagna Francia Slovenia ITALIA Grecia Finlandia AREA EURO

**Le stime sull'Italia di Ue e governo** Crescita Pil Consumi Investimenti Disoccupazione Debito/ Pil Debito strutturale/ Pil Debito/ Pil Inflazione

PER SAPERNE DI PIÙ [ec.europa.eu/index\\_it.htm](http://ec.europa.eu/index_it.htm) [www.istat.it](http://www.istat.it)

Foto: DRAGHI PERDE LE STAFFE "Tutto chiarito, si legga i documenti". Il presidente Bce Mario Draghi ha reagito così a chi gli chiedeva che ruolo aveva avuto nella stipula dei derivati da parte del Tesoro quando lui era direttore generale.

Draghi aveva prima ignorato il giornalista, poi ha fatto fermare l'auto ed è tornato per affrontarlo

L'EUROPA CHE VOGLIAMO

**Riprendiamoci la terra di nessuno della moneta unica**Bisogna creare una Camera parlamentare della zona euro Solo così si esce dalla crisi  
THOMAS PIKETTY

LE IDEE L'UNIONE europea sta vivendo una crisi esistenziale, come le elezioni europee presto ci ricorderanno in modo brusco. Ciò per lo più riguarda i paesi della zona euro, impantanati in un clima di sfiducia e di crisi del debito che è lungi dall'essere conclusa: la disoccupazione persiste, la deflazione è una minaccia che incombe. Niente potrebbe essere più lontano dalla verità che immaginare che il peggio sia alle nostre spalle.

È per questi motivi che accogliamo con grande interesse le proposte volte a rafforzare l'unione politica e fiscale dei paesi della zona euro.

Da soli, i nostri paesi molto presto non avranno granché peso nell'economia mondiale. Se non ci uniamo in tempo, per portare il nostro modello di società nel processo della globalizzazione, la tentazione di ritirarsi all'interno dei nostri confini nazionali alla fine avrà la meglio e sfocerà in tensioni che faranno impallidire al confronto le difficoltà contingenti dell'Unione. Attraverso il presente manifesto vorremmo dare il nostro contributo al dibattito sul futuro democratico dell'Europa. È giunto il momento di riconoscere che le istituzioni europee esistenti sono disfunzionali e devono essere ricostruite.

( Seguono altre quattordici firme ) LA QUESTIONE centrale è semplice: la democrazia e le autorità pubbliche devono essere messe nella condizione di poter riacquistare il controllo del capitalismo finanziario globalizzato del XXI secolo e di regolamentarlo in maniera efficace. Un'unica valuta con 18 debiti pubblici diversi sui quali i mercati possono speculare liberamente, e 18 sistemi fiscali e benefit in competizione incontrollata tra di loro non funziona, e non funzionerà mai. I paesi della zona euro hanno scelto di condividere la loro sovranità monetaria, e quindi di rinunciare all'arma della svalutazione unilaterale, ma senza mettere a punto nuovi strumenti economici, fiscali, e di budget comuni. Questa terra di nessuno è il peggio di tutti i mondi immaginabili.

Troppo spesso l'Europa odierna ha dimostrato di essere stupidamente invadente su questioni secondarie (come il tasso dell'Iva dei parrucchieri e dei club ippici) e pateticamente impotente su quelle davvero importanti (come i paradisi fiscali e la regolamentazione finanziaria). Dobbiamo invertire l'ordine delle priorità: meno Europa per le questioni nelle quali i paesi membri agiscono bene da soli, più Europa quando l'unione è essenziale.

In concreto, la nostra prima proposta è che i paesi della zona euro, a cominciare da Francia e Germania, condividano la Corporate Income Tax (Cit, imposta sul reddito d'impresa). Ogni paese, preso a sé, è aggirato dalle multinazionali di tutti i paesi, che giocano sulle scappatoie e le differenze esistenti tra le legislazioni delle varie nazioni per evitare di pagare le tasse. Per combattere questa "ottimizzazione fiscale", un'autorità sovrana europea necessita di poteri che le consentano di fissare una base fiscale comune quanto più ampia possibile e quanto più strettamente regolata.

Oltre a ciò è necessario universalizzare lo scambio automatico delle informazioni bancarie all'interno della zona euro e fissare una politica concertata che renda la tassazione del reddito e della ricchezza più progressiva, e al tempo stesso è indispensabile combattere insieme e uniti una battaglia efficace contro i paradisi fiscali esterni alla zona. L'Europa deve contribuire a portare la giustizia tributaria e la volontà politica nel processo di globalizzazione. La nostra seconda proposta scaturisce direttamente dalla prima. Per approvare la base fiscale della Cit e più in generale per discutere e adottare le decisioni fiscali, finanziarie e politiche su ciò che si dovrà condividere in futuro in modo democratico e sovrano, dobbiamo dare vita a una camera parlamentare per la zona euro. Potrà essere un parlamento dell'eurozona, formato da membri del parlamento europeo dei paesi interessati (una sotto-formazione del parlamento europeo ridotto ai soli paesi della zona euro), oppure una nuova camera basata sul raggruppamento di una parte dei membri dei

parlamenti nazionali (per esempio 30 parlamentari francesi dell'Assemblea Nazionale, 40 parlamentari tedeschi del Bundestag, 30 deputati italiani, e così via, in base alla popolazione di ciascun paese). Noi crediamo che questa seconda soluzione, la cui idea si ispira alla "camera Europea" proposta da Joschka Fischer nel 2011, sia l'unica alternativa per dirigerci verso l'unione politica. È impossibile esautorare del tutto i parlamenti nazionali dei loro poteri di stabilire le imposte. Ed è precisamente sulla base di una sovranità parlamentare nazionale che si può forgiare una sovranità parlamentare europea condivisa.

In base a tale proposta, l'Unione europea avrebbe due camere: il parlamento europeo esistente, direttamente eletto dai cittadini dell'Ue dei 28 paesi, e la camera europea, in rappresentanza degli stati tramite i loro stessi parlamenti nazionali. La camera europea in un primo tempo coinvolgerebbe soltanto i paesi della zona euro che vogliono realmente indirizzarsi verso una maggiore unione politica, fiscale e di budget. Questa camera, tuttavia, dovrebbe essere concepita in modo tale da accogliere tutti i paesi dell'Ue che accetteranno di percorrere insieme questa strada. Un ministro delle finanze dell'eurozona, e in definitiva un governo europeo vero e proprio, risponderebbero del loro operato alla camera europea.

Questa nuova architettura democratica per l'Europa renderebbe finalmente possibile superare il mito secondo cui il concilio dei capi di stato può fungere da seconda camera in rappresentanza degli stati. Questa ingannevole concezione riflette l'impotenza politica del nostro continente: è impossibile per una persona sola rappresentare un intero paese, a meno di rassegnarsi all'impasse permanente imposta dall'unanimità. Per dirigersi una volta per tutte verso la regola della maggioranza per le questioni di ordine fiscale e di budget conta che i paesi della zona euro scelgano di condividere, ed è necessario creare un'autentica camera europea, nella quale ogni paese sia rappresentato non dal suo solo capo di stato, ma dai membri che rappresentano tutte le opinioni politiche.

La nostra terza proposta affronta direttamente la crisi del debito. Noi siamo convinti che l'unico modo di lasciarci tutto ciò definitivamente alle spalle sia di mettere in comunei debiti dei paesi della zona euro. In caso contrario, le speculazioni sui tassi di interesse riprenderanno e continueranno. Questo è anche l'unico modo per la Banca Centrale Europea per attuare una politica monetaria efficace e reattiva, come fa la Federal Reserve degli Stati Uniti. Di fatto l'operazione di messa in comune del debito è già iniziata con il Meccanismo Europeo di Stabilità, l'emergente unione bancaria e il programma di transazioni monetarie della Bce. È necessario adesso andare oltre, continuando a chiarire la legittimità democratica di questi meccanismi.

Thomas Piketty autore del volume "Le capital au XXIe siècle", direttore della Scuola di alti studi in scienze sociali e professore presso la Scuola di economia di Parigi Florence Autret scrittore e giornalista Antoine Bozio direttore dell'Istituto di politica pubblica Julia Cagé economista presso l'università di Harvarde la Scuola di economia di Parigi Daniel Cohen professore all'École Normale Supérieure e della Scuola di economia di Parigi Anne-Laure Delatte economista Brigitte Dormont professore, Università Paris Dauphine Guillaume Duval direttore di "Alternatives Economiques" Philippe Frémeaux presidente dell'Istituto Veblen Bruno Palier direttore della ricerca Istituto di studi politici di Parigi Thierry Pech direttore generale di Terra Nova Jean Quatremer giornalista Pierre Rosanvallon professore, Collège de France Xavier Timbeau direttore dei dipartimenti di analisi e previsioni, Istituto di studi politici di Parigi Laurence Tubiana professore, Istituto di studi politici di Parigi, presidente dell'Istituto per lo sviluppo sostenibile e le relazioni internazionali Il testo è un estratto del manifesto pubblicato dal Guardian Traduzione di Anna Bissanti

PER SAPERNE DI PIÙ [http://europa.eu/index\\_it.htm](http://europa.eu/index_it.htm) [www.governo.it](http://www.governo.it)

Le stime per il 2014

## La Ue gela il Tesoro: crescita solo dello 0,6%

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La Commissione europea non cambia le stime per la crescita «esitante» dell'economia italiana e conferma i suoi numeri inferiori a quelli previsti dal governo. Per Bruxelles il nostro Pil nel 2014 salirà solo dello 0,6%, meno dello 0,8%, dato già rivisto al ribasso dal Tesoro nel Def. Bresolin, Mastrobuoni, Orighi e Zatterin ALLE PAG. 6 E 7 Crescita sotto la media e sotto le previsioni romane, deficit imbrigliato, debito più alto del previsto e disoccupazione purtroppo ancora in aumento, in controtendenza col resto dell'Unione. Si vede così il futuro dell'economia italiana nella sfera della Commissione Ue che ha pubblicato le sue Previsioni di Primavera assicurando che, nel vecchio continente, «la ripresa sta prendendo piede». Il giudizio sul Bel Paese è prudente, sospeso in attesa che il governo Renzi vari la legge di Stabilità che deve dar concretezza alla «strategia della svolta». Per il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, il bicchiere è almeno mezzo pieno: «Le cose vanno bene, le stime confermano che l'Italia migliora, e il nostro piano le rafforzerà». L'uomo del Tesoro fa il suo dovere, gioca la carta dell'ottimismo e sfrutta un impianto previsionale europeo certamente moderato dall'imminenza alle elezioni. Rileva che i numeri di Bruxelles «confermano chiaramente che la ripresa è avviata», quindi vede ribadito «l'aumento della competitività, degli investimenti, dell'occupazione nel periodo in esame». In qualche misura gli viene incontro l'Istat: nelle stesse ore in cui parla l'Ue, annuncia che il potere d'acquisto delle famiglie, ovvero il reddito reale, tornerà positiva nel 2014, dopo sei anni consecutivi in calo. L'Istituto di statistica e la Commissione vanno d'accordo. Bruxelles dice che il Pil nel 2014 salirà solo dello 0,6%, e non dello 0,8 (già rivisto al ribasso) indicato nel Def dal Tesoro; per il 2015 suggerisce un +1,2%, marginalmente inferiore al calcolo Istat (1,3), le cui stime vanno nella stessa direzione, anche se per l'anno venturo sono meno ottimiste (1%). Gli economisti si intendono pure sugli sgravi. Il responsabile provvisorio per l'Economia, Siim Kallas (Rehn è in campagna elettorale), ha ammesso che «il taglio del cuneo ha effetti largamente neutri sulla crescita nel breve, ma potrebbe averne nel lungo, se il finanziamento avviene con una razionalizzazione e un miglioramento della spesa». L'Istat parla di conseguenze «minime». La replica di Padoan, che nel pomeriggio ha dibattuto con l'Eurogruppo la situazione italiana, è che «tutte le misure richiedono tempo, la direzione è giusta, ma le soluzioni non sono immediate, lo sappiamo bene a Roma come a Bruxelles». L'obiettivo del governo è limitare il peso delle raccomandazioni che la Commissione darà all'Italia e agli altri paesi il 2 giugno, anche nell'ottica di togliere l'aggettivo «eccessivo» al disequilibrio economico che caratterizza l'Italia secondo l'Ue. I problemi sono noti, la crescita langue e il debito è stellare. Due fardelli, questi, che nelle previsioni di Kallas sono più che confermati. «Chiediamo all'Italia di riforme necessarie per ridurre il debito», ha spiegato l'estone. Ecco i numeri. L'economia è debole e le conseguenze si vedono sull'occupazione che conferma lo scenario allarmante e sale - anche se auspicabilmente tocca il suo picco - mentre nell'Ue scende (da noi 12,8 quest'anno contro una media Eurozona dell'11,8). Qualche confronto dai dati sulla finanza pubblica: Bruxelles crede che nel 2014 il deficit sarà al 2,6% del pil come promesso da via XX Settembre, però non riconosce i numeri del 2015 (2,2 contro 1,8). Il saldo strutturale resterà negativo (-0,7% del pil) il che inquieta Bruxelles. Peggio per il debito, che vola al 135,2% del pil contro il 134,9 visto da Roma; 133,9 contro 133,3 nel 2015. «Lasciamo perdere i decimali, la tendenza è giusta» chiosa Padoan. La pagella ha però elementi di sospensione. Il rapporto Ue sottolinea che gli 80 euro e la spending review «non sono incorporate nei dati 2015 visto che sinora i dettagli non sono stati pienamente specificati». Bruxelles dice che la ripresa è legata all'export e potrebbe soffrire dell'apprezzamento dell'euro o di tensioni geopolitiche (Ucraina?). Viene sottolineato il ritorno degli investimenti e l'inflazione al minimo storico (0,9%) che risalirà nel 2015 (1,3). La croce è l'occupazione, anche se il dato potrebbe essere gonfiato dall'aumento della forza lavoro sospinta dalla fiducia: il 5,1 di senza impiego tedesco è lontano. La differenza sono le riforme fatte e quelle no.

La spesa delle famiglie VARIAZIONI PERCENTUALI ANNUE -4 +0,4 % -2,6 +0,2 Previsioni Istat Previsioni  
Commissione Europea su dati Istat e Commissione Europea 2010 2011 2012 2013 2014 2015  
Foto: PIERO CRUCIATT/LAPRESSE Il ministro dell'Economia Carlo Padoan a Bruxelles

NELL'INCONTRO ANNUALE CON IL MERCATO IL PRESIDENTE DELL'AUTORITÀ SPINGE LE RIFORME: «DALLE PRIVATIZZAZIONI POSSIBILE VOLANO PER LA BORSA»

## "Fondi esteri indispensabili per il rilancio"

Consob: servono per far ripartire l'economia. Limiteremo la vendita dei prodotti complessi ai risparmiatori Il cardinale Scola: «Per la finanza urgenti nuove regole semplici e condivise» Assist alle banche: le italiane penalizzate dagli esami della Bce per Btp e immobili

FRANCESCO SPINI MILANO

Ora che il vecchio capitalismo di relazione «si sta ritraendo», anche la Consob spalanca le porte agli investitori internazionali. «Sono indispensabili per rilanciare la nostra economia, rafforzare il mercato dei capitali e la competitività del nostro sistema economico», dice il presidente della Commissione, Giuseppe Vegas, nel corso dell'incontro annuale con il mercato finanziario a Piazza Affari. Le imprese partecipate da fondi esteri con quote rilevanti (il 2 e il 5%, a seconda dei casi) sono salite da 52 a 69 nel giro di un anno. Molti altri sono rimasti fuori dai radar, possibile segno della «volontà di effettuare investimenti non speculativi e di lungo periodo», dice il presidente che a margine racconta del suo recente incontro con il boss di Blackrock, Larry Fink. La presenza degli esteri dunque è «un segnale positivo di fiducia nel nostro mercato», dice Vegas. Ma perché non venga meno, bisogna favorire «un ambiente competitivo, aperto e inclusivo». Servono le riforme. Il momento è propizio, con la Borsa ancora in luna di miele, tanto che dopo le 16 dell'anno scorso Consob segnala già 10 nuove quotazioni in rampa di lancio. Ma, avverte il presidente dell'authority, si tratta di «un equilibrio fragile», una «finestra di opportunità che va colta senza esitazioni anche perché probabilmente non sarà lunghissima». Promuove le privatizzazioni, a patto che «non costituiscano un mero strumento di copertura del fabbisogno finanziario» ma riducendo il debito «rappresentino un volano per lo sviluppo e la competitività dei mercati». Capitolo regole. A banchieri e finanziari presenti, l'arcivescovo di Milano, cardinale Angelo Scola, parla della necessità di coniugare etica e finanza e dell'urgenza di «identificare nuove regole, semplici e condivise, oggi assolutamente necessarie». Vegas auspica che al «puzzle regolamentare» europeo subentri, sulla falsariga dell'unione bancaria (banking union) un'unione finanziaria (financial union). Vegas - che, in un inciso, ricorda che «si attende il completamento del collegio» ridotto a due soli componenti dopo l'uscita, a dicembre, di Michele Pezzinga - chiede anche una semplificazione delle regole. Una «riforma organica del Tuf, soprattutto in materia di diritto societario e sanzioni». Per prima cosa suggerisce di rivedere la disciplina dei controlli interni connotato da «potenziali sovrapposizioni di ruoli, che può creare inefficienze e costi ingiustificati per le imprese». Da rivedere anche il sistema delle sanzioni, ora inefficiente. Nel 2013 ne sono state comminate per 32,2 milioni, il dato più alto dopo il 2007. Nei primi quattro mesi di quest'anno siamo già a quota 15,6 milioni. Davanti al governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, Vegas offre un assist alle banche impegnate negli esami Bce, e in cui «potrebbero risultare penalizzati i sistemi bancari più tradizionali e con attivi più trasparenti e concentrati, come il nostro, su crediti alle imprese, titoli di Stato e immobili». Invece, «paradossalmente, proprio le esposizioni in derivati e titoli illiquidi che sono state all'origine della crisi finanziaria ricevono un trattamento meno severo». Quanto al risparmio, Consob vuole anticipare gli effetti della direttiva "Mifid 2" a tutela dei risparmiatori. È decisa ad emanare a breve «una raccomandazione per limitare la distribuzione agli investitori al dettaglio di prodotti ad alta complessità», come «titoli collegati a cartolarizzazioni di crediti o prodotti strutturati che incorporano un'esposizione corta sul titolo sottostante».

Le sanzioni inflitte da Consob

(milioni di euro)

Prestazione di servizi di investimento Sollecitazione e informativa societaria Abusi di mercato

Soggetti sanzionati

Centimetri - LA STAMPA

2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013

I dati includono i pagamenti in misura ridotta e i provvedimenti cautelari nei confronti dei promotori finanziari

Panorama I dati sul primo trimestre

## Entrate fiscali su dell'1,8% Boom dalla lotta all'evasione

Reggono le entrate nonostante la crisi si faccia ancora decisamente sentire. E nei primi tre mesi dell'anno, comunica il ministero dell'Economia, crescono di 1,5 miliardi (+1,8%). Ma la notizia migliore sembra essere quella relativa all'Iva: l'imposta sugli scambi interni sale infatti di oltre il 7%. Procede bene il recupero dell'evasione mettendo a segno un +9,1% e lasciando sperare bene quindi per la fine dell'anno. Anche perché il governo proprio sulla lotta all'evasione conta per coprire una parte dello sgravio fiscale. Nel periodo gennaio-marzo 2014 le entrate tributarie erariali, accertate in base al criterio della competenza giuridica, ammontano a 88.925 milioni, registrando una crescita tendenziale dell'1,8% (+1.533 milioni di euro), rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Per le imposte indirette si registra un gettito pari a 49.024 milioni e una diminuzione dell'1,8%, rispetto al primo trimestre dello scorso anno. L'Irpef in lieve calo dello 0,3% riflette il decremento delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore privato (-1,1%) e dei lavoratori autonomi (-3,0%) e gli aumenti delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore pubblico (+1,2%) e dei versamenti in autoliquidazione (+3,4%). L'Ires mostra un calo dell'1,1% (-12 milioni). Tra le altre imposte dirette, si nota una diminuzione del 17,1% del gettito dell'imposta sostitutiva su interessi e altri redditi di capitale, dovuta all'incremento di 10 punti percentuali dell'acconto versato nel mese di ottobre. L'imposta sostitutiva sul risparmio gestito e amministrato cala del 30,7% anche per effetto dell'introduzione dell'acconto, versato nel mese di dicembre, per la componente del risparmio amministrato.

La via delle sanzioni

## La svolta che serve sui reati finanziari

Paola Severino

Ci sono tre argomenti, tra i tanti spunti contenuti nella relazione annuale del presidente della Consob, che dovrebbero sollecitare l'interesse di un riformatore attento ai rapporti tra giustizia ed economia. Il primo riguarda, come sempre più spesso accade, il piano sanzionatorio, giustamente definito da Giuseppe Vegas «inefficiente sul piano della dissuasività e tempestività delle sanzioni». È ben noto ormai a tutti che la sanzione penale, anche in materia societaria, deve rappresentare l'extrema ratio e che un eccessivo affollamento di sanzioni penali può generare effetti opposti a quelli voluti. Se si affidano alla giurisdizione penale tante, troppe ipotesi di reato, senza vagliare adeguatamente lo spessore dei beni da sottoporre a tutela, si otterrà come unico effetto quello di istruire processi destinati a durare decenni e a rendere ancora più lenti i tempi della decisione penale. Il suggerimento più efficace è, ancora una volta, quello di procedere ad una corretta e accurata opera di depenalizzazione, che lasci al vaglio del giudice penale solo le ipotesi più gravi e affidi alla sanzione amministrativa quel ruolo afflittivo che sempre più la ha caratterizzata, negli ultimi anni di applicazione, come mezzo efficace per punire violazioni di regole societarie da parte di organi di amministrazione e controllo. Il secondo punto, strettamente correlato, riguarda la sovrapposizione tra sanzioni penali e sanzioni amministrative. Continua a pag. 20 segue dalla prima pagina Una sovrapposizione che è divenuta usuale nella nostra normativa societaria e che duplica o addirittura triplica, in alcuni casi, le misure applicabili al singolo fatto. I rilievi formulati da una recente sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sul rispetto del principio del "ne bis in idem" dovrebbero indurre il legislatore a fare una importante scelta di campo: o la sanzione penale, o la sanzione amministrativa, e non entrambe congiuntamente. Tutto ciò può contribuire a riportare ordine ed efficienza nel sistema sanzionatorio, evitando una stratificazione di piani che vanno invece tenuti adeguatamente distinti a seconda del bene giuridico che si vuole tutelare, della modalità di condotta che si vogliono colpire, del tipo di elemento psicologico - dolo o colpa - che si vuole rimproverare. Quanto ai riflessi internazionali del nostro sistema normativo ed alla necessità di evitare che le sue bizantine complessità contribuiscano a disincentivare gli investimenti esteri in Italia, non si può non concordare con l'invito del Presidente Vegas ad un riordino della materia, anche attraverso l'elaborazione di testi unici che consentano di reperire ed interpretare più facilmente le centinaia di norme societarie che non sono contenute nei codici. È per il giurista una quotidiana constatazione la difficoltà con cui oggi le singole disposizioni, disperse nelle più disparate fonti, vanno ricercate, prima ancora di accingersi alla fatica di interpretarle. Un Paese che voglia attrarre investimenti esteri può e deve farlo anche attraverso leggi che governino il mondo dell'economia attraverso precetti chiari, ordinati e facilmente rintracciabili attraverso la raccolta in testi unici. Sono queste le strade che l'Italia deve tracciare e percorrere, se si vuole che diritto penale ed economia camminino su binari paralleli, assicurando un sistema di giustizia societaria graduato a seconda della gravità dei fatti, dotato di precetti chiaramente comprensibili da tutti i destinatari e quindi efficace, efficiente e dissuasivo.

La riforma

## Tesoro, si cambia: struttura più snella

Luca Cifoni

La scadenza è fissata al 15 luglio: c'è tempo fino a quella data per riformare i ministeri. A pag. 7 ROMA La scadenza è fissata al 15 luglio: c'è tempo fino a quella data per riformare la struttura interna dei ministeri con una procedura veloce, grazie ad una norma inserita nel decreto Irpef. E in questo contesto è in campo un piano di profonda revisione del dicastero per molti aspetti più importante, quello dell'Economia e delle Finanze: in discussione c'è l'attuale assetto basato sui Dipartimenti, che potrebbe essere sostituito da una struttura più agile guidata da un segretario generale. La scorciatoia per la riforma è contenuta nell'articolo 16 del decreto legge che sta iniziando il proprio iter al Senato. La procedura più rapida (decreto del presidente del consiglio dei ministri invece che del presidente della Repubblica, parere solo facoltativo del Consiglio di Stato) riprende quella che è già stata adottata in seguito alla spending review del governo Monti ed è motivata dalla finalità di «realizzare interventi di riordino diretti ad assicurare ulteriori riduzioni della spesa». Dunque una semplificazione delle strutture che per il Mef risalgono sostanzialmente alla fase in cui fu creato l'attuale superministero. L'organizzazione che prevede invece dei Dipartimenti più direzioni generali coordinate da un segretario generale è una delle due possibili in base alla normativa: è già stata adottata in altri ministeri e permetterebbe probabilmente di ridurre le posizioni dirigenziali. Ma avrebbe anche un altro senso: rendere più fluido il rapporto tra il livello politico e la struttura tecnica. Un tema che è stato spesso evocato dallo stesso presidente del Consiglio Renzi. LO SPOILS SYSTEM Al momento il progetto non trova conferme ufficiali, ma certo si inserirebbe nel contesto di ritrovato protagonismo di Palazzo Chigi anche sul terreno della politica economica. Uno dei nodi è il ruolo della Ragioneria generale dello Stato, per la quale si è parlato anche di un trasferimento presso la presidenza del Consiglio: di sicuro il Dipartimento guidato da Daniele Franco è toccato da alcune delle linee programmatiche della futura riforma della pubblica amministrazione: con la limitazione dei suoi poteri di controllo ai soli «profili di spesa», con l'annunciata riorganizzazione delle Ragionerie provinciali, e anche con il piano che punta a rendere trasparente (trasformandolo in infrastruttura "open data") il Siope, ovvero il sistema informativo gestito dalla stessa Rgs su cui passano gli incassi e i pagamenti di tutte le amministrazioni. Intanto entro una ventina di giorni il governo in base alle norme sul cosiddetto spoils system dovrà provvedere a confermare o meno i vertici tecnici dei ministeri: capi dipartimento e altri alti dirigenti come i direttori delle agenzie fiscali. Sarà una prima occasione per verificare le intenzioni del presidente del Consiglio. Luca Cifoni

Le cifre  
il numero 4 degli attuali Dipartimenti del ministero dell'Economia: Tesoro, Finanze Ragioneria generale, Amministrazione e personale 632 Il numero complessivo dei dirigenti previsti nella pianta organica del Mef: 59 dirigenti di prima fascia e 573 di seconda fascia

Entrate tributarie

**Scatto dell'Iva sugli scambi interni: +7,3% in tre mesi**

Boom per il gettito Iva sugli scambi interni nei primi tre mesi dell'anno. Il ministero dell'Economia ha comunicato infatti che tale voce continua a crescere e nel primo trimestre ha registrato un progresso del 7,3%. Un aumento «che va avanti da alcuni mesi e che compensa la dinamica negativa che si osserva sulla componente delle importazioni pari a -9,7%». Nei primi tre mesi dell'anno le entrate, nel loro complesso, hanno avuto un andamento positivo, a 88.925 milioni di euro, con una crescita tendenziale dell'1,8% (+1.533 milioni di euro), rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Per le imposte indirette si registra un gettito pari a 49.024 milioni di euro e una diminuzione dell'1,8% (-917 milioni di euro), rispetto al primo trimestre dello scorso anno. L'Irpef in lieve calo dello 0,3%, (-135 milioni di euro), riflette il decremento delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore privato (-1,1%) e dei lavoratori autonomi (-3,0%) e gli aumenti delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore pubblico (+1,2%) e dei versamenti in autoliquidazione (+3,4%). Bene il gettito della lotta all'evasione fiscale. Le entrate tributarie derivanti dall'attività di accertamento e controllo, risultano in aumento del 9,1% (+141 milioni di euro). In crescita anche le entrate da giochi, che nel complesso registrano un aumento del 4,3% (un incremento in termini assoluti di 119 milioni di euro).

RECORD PER IL DEBITO PUBBLICO: 135,2% DEL PIL

## **L'Europa boccia gli 80 euro e «taglia» le previsioni di crescita di Padoan**

GBB

Roma I mitici 80 euro di bonus nelle buste paga non avranno effetti visibili sulla crescita di quest'anno. Lo dice la Commissione Ue nelle previsioni economiche di primavera rese note ieri. L'eventuale effetto positivo si avrà nel lungo termine, «solo se lo sgravio sarà finanziato razionalizzando la spesa pubblica». Ma né la Commissione né gli italiani - e meno di tutti il governo sanno che cosa succederà agli 80 euro nel 2015. Per finanziare questa misura, Renzi e Padoan dovranno trovare 10 miliardi di euro nella legge di stabilità autunnale; se poi si considerano le altre spese indifferibili, i miliardi da trovare salgono fra i 15 e i 20. Tutti finanziabili con la spending review ? Difficile. La manovra autunnale sarà quindi più pesante delle aspettative. E così, le previsioni di crescita 2014 della Commissione restano, per l'Italia, alla metà della media europea: lo 0,6%, contro l'1,2% dell'Ue. Picco negativo per la disoccupazione, al 12,8% contro il 12,6% stimato solo tre mesi fa. Deficit al 2,6% del Pil quest'anno e al 2,2% nel 2015, ma Bruxelles precisa che non si tiene conto della riduzione Irpef. E il debito? Ancora un record, al 135,2% del Pil. «Scenderà più in fretta del previsto», promette Padoan. Intanto cresce.

Consob.

## **Vegas: «Investimenti esteri necessari per il rilancio»**

La commissione di vigilanza sui mercati: bene le privatizzazioni, siano un volano per lo sviluppo  
DIEGO MOTTA MILANO

Senza il ritorno a una crescita economica consistente, la sostenibilità dei nostri conti pubblici «è a rischio». A Milano il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, incontra la comunità finanziaria e alla presenza del governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco chiede a governo, istituzioni finanziarie e imprese di condividere un percorso comune per mettersi definitivamente alle spalle la crisi. È un percorso a tappe, in cui «non basta agire sulla finanza pubblica, se al tempo stesso non si interviene con determinazione sui fattori che frenano la competitività del sistema». Dopo la cura a base di austerità, serviranno riforme non solo da parte del mondo politico, ma anche da parte dell'Europa, chiamata a immaginare un'unione finanziaria, dopo aver scritto le regole della banking union. Il 2013 si è chiuso intanto con un bilancio migliore rispetto agli anni precedenti: il saldo è attivo per le nuove quotazioni, 16, il numero più alto dal 2007, e per la capitalizzazione raddoppiata sul mercato di riferimento delle piccole aziende. Ma l'anno scorso ha segnato soprattutto il ritorno degli investitori stranieri nel nostro Paese. «Le imprese partecipate da investitori istituzionali esteri con quote superiori alla soglia rilevante (tra il 2 e il 5 per cento a seconda del soggetto) sono cresciute da 52 a 69» ha sottolineato Vegas. Circa il 90% delle partecipazioni complessive detenute da investitori istituzionali è riferibile a soggetti esteri. Ma chi sono questi new comer, i cavalieri bianchi d'oltreconfine che hanno d'improvviso riscoperto il made in Italy? Si tratta di grandi società di gestione del risparmio, fondi sovrani e imprese non finanziarie, «indispensabili per rilanciare la nostra economia, rafforzare il mercato dei capitali e la competitività». Sono attratti soprattutto dall'enorme risparmio accumulato e investito dalle famiglie italiane. Risparmio che Piazza Affari si augura di veicolare nelle sfide che attendono il mercato finanziario nei prossimi mesi. Un esempio? «La quotazione di imprese pubbliche, sia a livello centrale sia locale, rappresenta un importante segnale della volontà di ridurre la sfera dell'intervento pubblico nell'economia - ha spiegato il numero uno della Consob - e di aprirla maggiormente alla libera iniziativa e alle forze del mercato». Si potrebbe cioè ripetere lo scenario di crescita che si ebbe negli anni Novanta con l'avvio delle grandi privatizzazioni. Una volta innescato quel «volano per lo sviluppo e la competitività dei mercati», l'Italia potrebbe concentrarsi sugli obiettivi assai esigenti fissati dal Fiscal compact: riduzione draconiana del debito pubblico (per noi un macigno) e conseguimento di avanzi primari addirittura superiori a quelli registrati nel periodo pre-crisi. Ecco perché non basterà mantenersi ben al di sotto del livello di guardia sullo spread, che si è comunque «ridotto in maniera significativa». È la crescita economica «il problema di fondo», senza dimenticare «l'eccessiva finanziarizzazione dell'economia reale», che accentua i rischi di instabilità e di gravi crisi sistemiche.

Foto: Giuseppe Vegas

## Poste ed Enav, il mercato si avvicina. E Fincantieri si candida

Confermato per fine anno lo sbarco in Borsa: prossimi passi domani nel pre-Cdm. Intanto l'azienda cantieristica ieri ha approvato piano e aumento di capitale

ROMA Le privatizzazioni marciano secondo la tabella indicata inizialmente dal governo Letta e confermata poi dal governo in carica. E per Poste ed Enav il "mercato" è vicino. Entro i 2014 saranno, infatti, privatizzate. Anche Fincantieri va avanti con il progetto di quotazione approvato ieri dall'assemblea degli azionisti insieme all'aumento di capitale fino a 600 milioni. Per quanto riguarda Poste ed Enav il prossimo passaggio fissato è l'esame, che dovrebbe avvenire domani, dei decreti nel pre-consiglio dei ministri. I due provvedimenti, che già hanno incassato i pareri delle competenti commissioni parlamentari, arriveranno quindi sul tavolo del Consiglio dei ministri per l'ok definitivo, concludendo le procedure preliminari. Si stringono, intanto, anche i tempi per la scelta degli advisor che dovranno accompagnare in Borsa il gruppo guidato da Francesco Caio. Vicine all'operazione, tra le banche d'affari che potrebbero ricevere l'incarico, ci sarebbero la Bank of America, Citigroup e Mediobanca. Complessivamente dal collocamento di Poste italiane il Tesoro punterebbe a raccogliere circa 4 miliardi di euro su una capitalizzazione prevista di 10 miliardi. Mentre per Enav l'incasso sarebbe di circa 1 miliardo. I dati li aveva già forniti l'ex ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni che spiegava che la valutazione di Poste varia tra i 10 e 12 miliardi e la privatizzazione del 40% varierà quindi tra 4 e 4,8 miliardi. Mentre per l'Enav la valutazione è di 1,82 miliardi, «quindi il 49% che si vuole vendere vale circa 1 miliardo».

Restiamo fanalino di coda

## L'Europa non crede nel bonus di Matteo Cresce solo il debito

FRANCO BECHIS

La Commissione europea non crede alle promesse di Matteo Renzi e - anzi pensa che la sua ricetta economica sia sostanzialmente inefficace, a iniziare proprio dal decreto che regala solo per il 2014 80 euro in busta paga a una parte dei lavoratori dipendenti fra il mese di maggio e quello (...) segue a pagina 7 segue dalla prima FRANCO BECHIS (...) di dicembre. È molto scettico sull'Italia il rapporto di primavera sulle economie dell'area euro pubblicato ieri dall'Unione europea. Non è quello che avete sentito ieri sera dai principali telegiornali, e non è quello che troverete nei resoconti stampa di oggi su gran parte dei quotidiani che sono ancora assai innamorati del premier. Però è quello che trovate nelle 180 pagine titolate European Economic Forecast - spring 2014 che ieri la Commissione Ue ha messo on line in lingua inglese. Basta leggerle e guardare i dati principali per capire la verità. La velina veicolata in Italia ieri raccontava di una Commissione che dà brutti voti in pagella sul debito pubblico che cresce ancora passando dal 132,6% del Pil a fine 2013 al 135,2% di fine 2014 e al 133,9% di fine 2015. Brutti voti ammessi anche sulla disoccupazione, che vola dal 12,2% di fine 2013 al 12,8% di fine 2014 e al 12,5% di fine 2015. Però - si dice - Italia promossa sulla crescita. E invece proprio quello è il dato più preoccupante, che dimostra come si creda assai poco alle ricette economiche del nuovo governo. La Commissione riconosce una crescita del Pil rivista al ribasso nel 2014 allo 0,6% (contro una caduta dell'1,9% a fine 2013) che poi diventa crescita dell'1,2% nel 2015. Questo significa che la recessione è finita, ed è finita nel mondo e in tutto il vecchio Continente. Ma l'Italia anche nella crescita zoppica, e fa molto peggio di tutte le economie avanzate. Non avrebbe alcun effetto reale sulla crescita il regalino da 80 euro deciso da Renzi. Quel passettino in avanti del Pil (+0,6%) è esattamente la metà della crescita media dell'area euro, che a fine 2014 sarà dell'1,2%. L'Italia fa lo stesso risultato della Grecia, e peggio di lei fanno solo Cipro (-4,8%), Slovenia (-0,1%) e Finlandia (+0,2%). L'Italia quest'anno è dunque quartultima in classifica del Pil a pari merito con la Grecia: non un gran successo. E nel 2015 farà peggio: quella crescita tanto decantata dell'1,2% sarà la penultima in Europa, facendo scendere l'Italia di due posizioni in classifica. Peggio del risultato del governo Renzi sarà solo quello del governo di Cipro, dove il Pil crescerà dello 0,9%. Tutti gli altri faranno meglio di Roma, e la Grecia crescerà più del doppio dell'Italia: 2,9%. Quindi proprio sulla crescita Renzi viene sonoramente bocciato dalla Commissione europea, che ha anche pubblicamente dichiarato la propria sfiducia per gli effetti che quel dono da 80 euro al mese potrà avere sul ciclo economico. C'è una sola parola associata in tutto il rapporto economico sull'Europa all'Italia, ed è «slow», lenta. Invece di gioirne, come incredibilmente ha fatto ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan (che essendo assai preparato sul piano tecnico conosce benissimo la verità), bisognerebbe prenderne atto. E preparare contromisure per i rischi di bilancio che incombono sull'Italia. Anche perché la situazione dei conti pubblici italiani potrebbe essere assai peggiore di quel che rivela quel rapporto oggi. Lo hanno segnalato al governo sia la Ragioneria generale dello Stato che il servizio Bilancio del Senato. Siccome Renzi non è riuscito a fare scendere stabilmente le tasse sugli stipendi degli italiani, ma è ricorso solo a un bonus (un regalo una tantum che ricorda tanto la scarpa donata ai napoletani da Achille Lauro prime delle elezioni municipali), per i criteri Eurostat gran parte dei 6,6 miliardi utilizzati non potranno essere conteggiati come riduzione della pressione fiscale, ma come aumento della spesa pubblica attraverso trasferimenti (regalie una tantum) alle famiglie italiane. Questo significa che a consuntivo la pressione fiscale 2014 non potrà diminuire, e che i tagli alla spesa pubblica (pochi) scelti da Renzi non compenseranno quanto di quegli 80 euro sarà attribuito ad aumento della spesa pubblica. I fondamentali della economia italiana saranno dunque peggiori già a fine 2014. Davanti alla richiesta di questi utili chiarimenti alla fine della scorsa settimana il premier ha ferocemente (e in modo assai prepotente) reagito attaccando i tecnici del servizio Bilancio del Senato, come mai aveva fatto un premier né nella prima né nella seconda Repubblica. Invece di fare rispondere il suo ministro dell'Economia alle osservazioni di merito (era la prassi), il premier ha accusato

i tecnici di volersi vendicare per il tetto di 240 mila euro agli stipendi a lui imposto. Un modo ridicolo e anche irresponsabile di reagire. Tanto più che nessuno degli autori di quelle utili note ha mai visto in un anno 240 mila euro... JOSE MANUEL BARROSO, FONTE ISTAT, COMMISSIONE EUROPEA, P&G/L  
I NUMERI DELL'ITALIA In alto, le stime della Commissione Ue e dell'Istat. A destra, il ministro Pier Carlo Padoan [Ansa]

PENNSYLVANIA AVENUE

## Così il Fondo monetario è costretto a scervellarsi sui debiti pubblici europei

TRA LAMENTELE DEI PAESI EMERGENTI E CRESCITA LENTA NELL'UE, ORA IL FMI LAVORA A NUOVI SCHEMI DI DEFAULT "SOFT"  
DI DOMENICO LOMBARDI

Apartire da questa settimana, anche la Deutsche Bank promuoverà presso gli investitori emissioni di obbligazioni ibride (cosiddetti "Coco bonds", abbreviazione di "Contingent convertible bonds"), sulla scorta di altre grandi banche europee come Barclays, Crédit Agricole, Credit Suisse e Santander. Le obbligazioni in questione hanno caratteristiche intermedie tra i titoli di debito e le azioni: se la dotazione patrimoniale della banca emittente si riduce in seguito all'abbattimento del valore di determinate attività, tali titoli vengono convertiti in azioni per assorbire perdite in conto capitale così da ripristinare, per quanto possibile, l'adeguatezza del patrimonio sulla base dei requisiti imposti dalla Vigilanza. Si tratta di un mercato che alcuni analisti stimano possa raggiungere, a regime, la dimensione di 250 miliardi di euro. Solo nell'anno in corso, le emissioni dovrebbero aggirarsi oltre i 50 miliardi. Prova ne è che le agenzie di rating che sinora aveva snobbato questo crescente segmento di attività, come la statunitense Moody's, si stanno rapidamente attrezzando per presidiarne i promettenti sviluppi. Sono molteplici le forze che sospingono questo nuovo, potenzialmente importante comparto. Rispetto alle azioni, le obbligazioni ibride tendono a essere più convenienti per la banca emittente in termini del minor rendimento che è chiamata a offrire. Allo stesso tempo, per l'investitore in cerca di rendimenti più elevati in un mercato dominato da politiche monetarie iperespansive che appiattiscono i rendimenti obbligazionari, si tratta di titoli con cedola pur sempre di maggior peso. Nell'Eurozona, i risultati ancora incerti legati alla Asset quality review (Aqr) portata avanti dalla Banca centrale europea nell'ambito del progetto sull'Unione bancaria spingono le banche a rafforzare le proprie dotazioni patrimoniali secondo modalità e preferenze compatibili con l'orientamento del mercato. Soprattutto, le obbligazioni ibride rappresentano la risposta di mercato al principio sottostante l'Unione bancaria di coinvolgere i creditori nel ripianamento di perdite patrimoniali prima di qualsiasi intervento pubblico nazionale o regionale. Dall'altro lato dell'Atlantico, il medesimo principio alimenta il lavoro del Fondo monetario internazionale (Fmi). Aspramente criticato dai suoi azionisti extraeuropei per i generosi pacchetti finanziari forniti alle economie periferiche dell'Eurozona, gli economisti che collaborano con il direttore esecutivo Christine Lagarde stanno lavorando a un'ipotesi che intendono mettere al vaglio del consiglio di amministrazione il mese prossimo. Questo il ragionamento degli esperti dell'istituzione di Washington: l'attuale configurazione dell'architettura internazionale andrebbe migliorata perché si basa su un eccessivo intervento del settore pubblico internazionale che, con massicci programmi di finanziamento a un paese in crisi, si pone in contropartita del settore privato assorbendone impropriamente i rischi a carico del contribuente internazionale. Questo è esattamente ciò che è accaduto nell'Eurozona quando la Troika (Fmi, Commissione europea e Banca centrale europea) ha assunto su di sé le passività della periferia che le banche europee avevano negli anni addietro classificato nei propri portafogli profittando di un differenziale di rendimento favorevole a cui avrebbe dovuto corrispondere, tuttavia, un migliore apprezzamento del rischio di credito. Nell'orientamento che circola adesso a Pennsylvania Avenue, ancora in via di definizione, gli interventi del Fmi dovrebbero essere condizionati a una moratoria nei pagamenti internazionali del paese sotto stress per la durata dell'accordo con il Fmi medesimo. Se il debito fosse, poi, a livelli palesemente insostenibili - vedi la Grecia il cui rapporto tra debito pubblico e pil è, oggi, al 175 per cento - naturalmente si dovrà procedere, più che a una moratoria, a una vera e propria ristrutturazione del debito contestualmente all'intervento multilaterale. Studio premonitore della Bank of England E' interessante che l'approccio in parola, se riuscisse a prevalere sulle resistenze europee che già stanno montando, presenti singolari analogie con uno studio finalizzato di recente da due Banche centrali del G7, la Banca del Canada e la Banca d'Inghilterra.

In questo studio, che è aperto da una prefazione dei rispettivi vicegovernatori, gli autori propongono l'introduzione di obbligazioni sovrane ibride simili ai "Coco bonds" bancari di cui sopra. La particolarità di questi nuovi titoli del debito pubblico sarà di prevedere una moratoria nell'ammortamento del valore capitale dell'obbligazione non appena l'emittente sovrano riceva un programma di finanziamento internazionale o regionale. I benefici di un tale approccio sarebbero molteplici. Tanto per cominciare, la dimensione dei programmi di salvataggio verrebbe ridimensionata considerevolmente poiché il settore pubblico internazionale non finanzierebbe i pagamenti in conto capitale, ma solo quelli in conto interessi, del debitore sovrano: nel caso della Grecia, per esempio, i programmi di assistenza sarebbero stati di 45 miliardi e non di 110, stimano gli autori della proposta. Soprattutto, si eviterebbe il passaggio di mano dal settore privato a quello pubblico, ridimensionando il rischio e il costo a carico del contribuente regionale o internazionale. Non è un caso che nei recenti incontri ministeriali del G24, il gruppo che raccoglie i paesi emergenti e in via di sviluppo, il tema della ristrutturazione del debito sovrano è apparso ufficialmente nel comunicato finale.

## Professionisti, obbligo di Pos

Il Tar del Lazio ha respinto la richiesta di sospensiva proposta da architetti e ingegneri contro l'adozione dei sistemi di pagamento elettronici dal 30 giugno

DI BENEDETTA PACELLI

I professionisti non sfuggono al bancomat. Il decreto sul Pos (Point of sale) non è illegittimo «né sotto il profilo della violazione di legge né sotto quello dell'eccesso del potere». Con un'ordinanza cautelare il Tar del Lazio ha respinto la richiesta di sospensiva avanzata dal Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori (ad adiuvandum anche il Consiglio degli ingegneri) del decreto che ha introdotto l'obbligo per i professionisti di dotarsi di Pos entro il 30 giugno. Pacelli a pag. 23 I professionisti non sfuggono al Bancomat. Il decreto sul Pos (Point of sale) non è illegittimo «né sotto il profilo della violazione di legge né sotto quello dell'eccesso del potere». Con un'ordinanza cautelare (n. 04477/14) il Tar del Lazio ha respinto la richiesta di sospensiva avanzata dal Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori (ad adiuvandum anche il consiglio degli ingegneri) del decreto ministeriale del 24 gennaio 2014 che ha introdotto l'obbligo per i professionisti di dotarsi entro il 30 giugno di sistemi di pagamento elettronico per l'incasso delle parcelle. Nella richiesta di annullamento del provvedimento in questione che si applica ai pagamenti per l'acquisto di prodotti o la prestazione di servizi di importo superiore a 30 euro, gli architetti denunciavano «un eccesso di potere» e «di sviamento», evidenziando anche la presenza di profili di illegittimità costituzionale. Tutte accuse respinte dal Tribunale capitolino, che innanzitutto ribadisce l'impossibilità di entrare nel merito di tali questioni evidenziando la necessità di ulteriori approfondimenti «non consentiti in fase cautelare». Il Tar si sofferma poi sui rilievi sollevati in relazione ai costi organizzativi e economici per l'obbligo del Pos, precisando però come questo aspetto non possa essere riferito al «consiglio dell'ordine come ente esponenziale mentre con riferimento al singolo professionista tale pregiudizio non può esaurirsi nella generica allegazione di danni meramente patrimoniali». Per tutti questi motivi la terza sezione del Tar respinge l'istanza cautelare. Una decisione che non sposta comunque la posizione degli architetti che fanno sapere l'intenzione di andare avanti fino alla fase di merito. «Riconfermiamo in tutto e per tutto le nostre posizioni», ha dichiarato il presidente del Cnapp: «l'obbligo di utilizzo del Pos da parte dei professionisti dal prossimo 30 giugno nulla ha a che fare con i principi di tracciabilità dei movimenti di denaro, realizzabili semplicemente con il bonifico elettronico configurandosi, invece, come una vera e propria gabella medioevale impropriamente e ingiustamente pagata a un soggetto privato terzo, le Banche, che - oltretutto - non svolgono alcun ruolo, nel rapporto tra Committente e Professionista». Ecco perché ha ribadito ancora il numero uno di categoria «non ci fermeremo certo di fronte a questa Ordinanza, per noi ingiustificata, che si limita a non concedere la sospensiva al Decreto ministeriale: sono sicuro che quanto i giudici amministrativi entreranno nel merito del provvedimento che abbiamo impugnato sapranno cogliere tutti quei profili di sua illegittimità che noi abbiamo con dovizia di argomentazione evidenziato in questa prima fase della nostra battaglia: una battaglia contro l'evasione fiscale tanto quanto contro l'illegittimo vantaggio economico ai soggetti privati quali sono gli Istituti Bancari».

Foto: Il decreto sul Pos sul sito [www.italiaoggi.it/documenti](http://www.italiaoggi.it/documenti)

## Le Poste privatizzate devono puntare sulle assicurazioni e i servizi digitali

Archiviata l'era della cogestione sindacale  
DI EDOARDO NARDUZZI

Nel corso del 2014 sarà sicuramente la più importante privatizzazione made in Italy. Ma lo sbarco in borsa delle Poste Italiane ha un significato che va oltre la sola uscita dello Stato dall'azionariato totalitario, perché va inquadrata anche nella dialettica in corso tra il premier e i sindacati. Renzi non si farà vedere al prossimo congresso della Cgil, un must imperdibile per qualsiasi capo del governo di centrosinistra prima di lui, a segnalare la sua volontà di voltare pagina con la stagione della concertazione, quella contrassegnata dalle riforme possibili solo dopo aver ottenuto il semaforo verde del sindacato. E Renzi, sicuramente, vuole archiviare anche la stagione della cogestione, quella che ha sempre riservato posti di comando ai sindacati nei cda di vari enti o società pubbliche: Poste e Inps soprattutto. Non è un mistero per nessuno che in Poste negli anni passati e per infiniti lustri «non si muoveva foglia» senza un qualche assenso da parte della Cisl che, fino all'avvento della stagione Renzi, ha sempre avuto presidenze e posti abbondanti nei vari consigli del conglomerato statale. Il nuovo cda di Poste appena nominato, invece, è il primo che non annovera nessun sindacalista della Cisl di Raffaele Bonanni tra le sue fila. Una rivoluzione e, soprattutto, un segno forte verso tutto quel mondo di interessi non propriamente da sana ed evoluta economia di mercato. Ore le Poste veleggiano verso la borsa liberate anche dalla zavorra cislina. Ma non basta, pur essendo già molto, al nuovo vertice per rassicurare i mercati sulle attese di creazione di valore, quelle che qualunque investitore ricerca nell'attualizzazione dei cash flow futuri. Le Poste privatizzate devono puntare senza remore di sorta a rafforzare i propri punti di forza. Quali? Soprattutto due. I servizi assicurativi, che già contribuiscono per oltre il 60% al fatturato annuo. La strategia in questo caso è quella di puntare sui rami danni, dove le Poste potrebbero agilmente replicare i successi del Vita, e sui canali indiretti. La scelta del nuovo management per il settore assicurativo sarà centrale: un profilo come quello di Alessandro Santoliquido, ceo di Sara, riportata all'utile e alla crescita in soli 18 mesi, fondatore di Genialloyd ed ex McKinsey, potrebbe piacere molto a Francesco Caio, nuovo n. 1 di Poste. Su come far essere più Amazon le Poste - creando una piattaforma originale tra digitale, consumer management e rete fissa - Caio sa benissimo come agire. Ma ora che le Poste chiedono capitale ai privati, questi vogliono capire bene cosa accadrà nei due settori nei quali il Gruppo può crescere di più come fatturato e margini.

Raccoglie, in 58 articoli, l'intera legislazione del settore, elaborata da 200 studiosi tra legislazione del settore, elaborata da 200 s

## Codice del lavoro: è già pronto

Questo renderebbe più chiara e fruibile la normativa  
DI FRANCESCO SEGHEZZI

L'accordo politico raggiunto al Senato sul decreto Poletti sembra accontentare tutti anche se è un patto compromesso che finisce col far perdere l'anima unitaria del provvedimento nella sua versione di partenza. La Fornero Era già accaduto con la legge Fornero, votata da una larghissima maggioranza parlamentare come mai era capitato per una riforma del lavoro. Staremo a vedere gli effetti e se, anche in questo caso, tutti saranno pronti ad abiurarla alle prime difficoltà del mercato del lavoro. L'annuncio - Dopo un lungo vertice di maggioranza il presidente della commissione lavoro del Senato Maurizio Sacconi ha annunciato gli otto emendamenti che il relatore Pietro Ichino presenterà. Le modifiche che proposte vanno a toccare i temi che hanno animato lo scontro tra Ncd e Pd nelle ultime due settimane. Il risultato è un mezzo pasticcio che potrà certamente resistere al vaglio del Senato e al secondo passaggio alla Camera, ma che già ora preoccupa operatori ed esperti che dovranno applicarlo. Il nodo Il primo aspetto messo a punto al Senato riguarda il contratto a tempo determinato e le sanzioni per le aziende che superano il limite del 20% di contratti a termine sul totale dell'organico. Per chi supererà questa soglia non scatterà più la conversione automatica nel contratto a tempo indeterminato, ma l'impresa dovrà pagare una sanzione. Una soluzione chiaramente di compromesso ma che, come è facile intuire, complica solo l'uso dello strumento senza dare quelle certezze che le imprese chiedono. Così le sanzioni servono a poco come deterrente, ma sono tuttavia sufficienti al lavoratore e al sindacato per fare ricorso ai giudici tanto più che soglie percentuali inferiori al 20% esistono nella contrattazione collettiva come già dimostrato in un recente studio Adapt (centro studi Marco Biagi). Il compromesso Relativamente all'apprendistato, il nodo affrontato dagli emendamenti è quello della formazione. Le Regioni avranno quarantacinque giorni dall'instaurazione del rapporto di lavoro per comunicare la modalità di formazione pubblica. Questa potrà avvalersi anche della formazione erogata direttamente all'interno dell'impresa. Un compromesso che pare superare i rischi di contenzioso con l'Unione Europea sugli aiuti di Stato per questo tipo di contratto, ma che tuttavia allontana la prospettiva, da tempo auspicata, di fondare un vero e proprio sistema dell'apprendistato come strumento di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro come avviene in Germania e altri Paesi europei Testo unico In prospettiva, l'aspetto più interessante è contenuto nel primo emendamento presentato. In questo si parla testualmente di «introduzione di un testo unico semplificato della disciplina dei rapporti di lavoro», con una chiara impronta del relatore Pietro Ichino. Il codice Infatti questa affermazione richiama il Codice semplificato del lavoro presentato a Roma ormai due mesi fa, nel convegno in ricordo di Marco Biagi, da Ichino insieme a Michele Tiraboschi. Il Codice è stato frutto di un lavoro di oltre 200 tra studiosi, ricercatori ed esperti del mondo del lavoro ed è un testo immediatamente adottabile dal governo. Il Codice raccoglie in 58 articoli l'intera legislazione sul lavoro, oggi disseminata in centinaia di articoli che spesso si richiamano tra loro. Questo renderebbe molto più fruibile il tutto da operatori e imprenditori, nella direzione della semplificazione da tutti tanto invocata. Conclusione Attraverso questo emendamento il dl Poletti amplia i suoi orizzonti oltre al contratto a tempo determinato e all'apprendistato, in un'ottica di una riorganizzazione complessiva della normativa lavoristica in Italia. Se fosse accettata sarebbe questa la vera novità bipartisan sul lavoro, molto più solida del compromesso raggiunto. [www.formiche.net](http://www.formiche.net)

Foto: Giuliano Poletti

IL DIRETTORE DELLE ENTRATE SCRIVE AI VERTICI

**Befera: meno formalismi**

«Se un accertamento non ha solido fondamento non va fatto e se da una verifica non emergono fatti o elementi concreti da contestare, non è corretto cercare a ogni costo pseudoinfrazioni formali da sanzionare solo per evitare che la verifica sembri essersi chiusa negativamente». Parola di Attilio Befera, il direttore dell'Agenzia delle entrate, il quale, in una lettera scritta nell'aprile scorso ai direttori provinciali, afferma che «se il contribuente ha dato prova sostanziale di buona fede e di lealtà nel suo rapporto con il fisco, ripagarlo con la moneta dell'accanimento formalistico significa venir meno a un obbligo morale di reciprocità, ed essere perciò scorretti nei suoi confronti. Allo stesso modo non è ammissibile pretendere dal contribuente adempimenti inutili, ripetitivi, e defatiganti. E costituisce una grave inadempienza ritardare l'esecuzione di sgravi o rimborsi sulla cui spettanza non vi sono dubbi». Befera, nella missiva, si sofferma anche su alcuni aspetti organizzativi legati all'accorpamento tra Agenzia delle entrate e Agenzia del territorio. «Finora», scrive, «abbiamo operato sulle strutture di vertice, centrali e regionali, unificando i centri direttivi della "nuova agenzia". Dovremo adesso avviare per completarlo entro il 2015, l'intervento sugli uffici provinciali per integrarne le attività operative, nell'ottica di razionalizzazione e miglioramento dei servizi cui si ispira l'intera operazione». Befera denuncia infine come ci sia in Italia «ostilità» nei confronti di chi cerca di far pagare le tasse. «Un obbligo il cui rispetto è essenziale per il funzionamento dello stato e per la vita della collettività. Contiamo sul fatto che le istituzioni della Repubblica non faranno mai mancare la loro solidarietà e il loro concreto sostegno all'Agenzia e allo spirito di servizio e di abnegazione del nostro personale».

Foto: Attilio Befera

Il 1° luglio accordo in vigore. Intermediari, costi per decine di milioni

## Fatca, due mesi di tempo

Scambio dati antievasione con il fisco Usa  
DI VALERIO STROPPIA

Corsa contro il tempo sulla Fatca. E costi per decine di milioni di euro a carico degli intermediari finanziari. Il sistema Italia ha meno di due mesi di tempo per farsi trovare pronto al 1° luglio 2014, prima data chiave per l'entrata in vigore della disciplina anti-evasione che prevede lo scambio automatico di dati bancari con il fisco americano. Entro quel giorno il parlamento dovrà approvare la legge di ratifica dell'accordo intergovernativo firmato a Roma lo scorso 10 gennaio. Ma il ddl, sebbene sostanzialmente definito nel suo impianto, non ha ancora incassato il via libera di palazzo Chigi (che dovrebbe arrivare nel prossimo consiglio dei ministri). Dopodomani, intanto, si chiuderà la consultazione pubblica sulla bozza di decreto attuativo che il ministero dell'economia ha già predisposto (si veda ItaliaOggi del 24 aprile 2014). Banche, Poste, sim, sgr, Oicr, fiduciarie e finanziarie, nel frattempo, sono al lavoro sia per catalogare i propri clienti ai fini della Fatca, per quanto riguarda i conti già aperti, sia soprattutto per adeguare le procedure interne per l'identificazione dei correntisti all'apertura di nuovi rapporti. Ricerca di informazioni, interventi sui software, modifiche che a modulistiche e anagrafiche, telefonate e incontri personali con i clienti: a stimare i costi della compliance sono stati alcuni operatori tedeschi e svizzeri, che hanno quantificato lo «sforzo» in una cifra variabile dai 10 ai 50 euro per ciascuna posizione. Per i player medio-grandi il conto della trasparenza potrebbe così pesare per vari milioni. Se è vero che già dal 2010 i principali gruppi si sono già mossi in tal senso, i conti più datati non sono accompagnati da tutti quei dati oggi richiesti per classificare un rapporto come rilevante o meno per l'Irs, l'Agenzia delle entrate di Washington. Per ogni posizione gli intermediari devono così ricercare nei propri database i cosiddetti «Us Indicia», vale a dire indizi che legano un soggetto agli Stati Uniti: luogo di nascita, residenza, attuale domicilio, attuale numero di telefono, ordini di bonifici permanenti diretti negli States, procure o deleghe conferite a soggetti americani. Qualora l'interrogazione informatica non restituisca riscontri positivi, la posizione potrà essere archiviata come «non Fatca». Viceversa, la banca dovrà convocare il cliente e chiarire la situazione, anche tramite supporti documentali. Per le posizioni rilevanti, cioè superiori a 1 milione di dollari, è prevista una procedura di verifica rafforzata, che dovrà abbracciare non solo il presente, ma anche i cinque anni precedenti: in questo caso però gli intermediari avranno un anno in più di tempo per la due diligence, che dovrà concludersi entro il 30 giugno 2016 (e non entro il 30 giugno 2015, come invece previsto per i conti con saldo compreso tra 50 mila e 1 milione di dollari). Restano esclusi dalla disciplina Fatca i conti correnti intestati a persone fisiche che al 30 giugno 2014 presentano un saldo inferiore a 50 mila dollari (a condizione che non venga superata tale soglia negli anni successivi), così come i conti deposito fino a 50 mila dollari e le polizze vita di capitalizzazione fino a 250 mila dollari. Gli intermediari potranno però disapplicare o ridurre tali soglie, anche per specifici casi di conti. Toccherà sempre agli operatori finanziari, infine, registrarsi entro il 30 novembre 2014 presso il portale web dell'Irs: ciò servirà essenzialmente per qualificarsi come intermediario collaborativo, evitando in questo modo la ritenuta alla fonte del 30% che sarà applicata in tutti i pagamenti di fonte Usa ai soggetti non-compliant. Come previsto dall'accordo intergovernativo sottoscritto con gli Stati Uniti, gli istituti finanziari italiani dovranno trasmettere i dati fiscali dei soggetti americani all'Agenzia delle entrate, che a sua volta provvederà a interfacciarsi con Washington per lo scambio vero e proprio. Il primo invio (dati 2014) è in programma per il 30 aprile 2015. Sul punto è atteso tuttavia un provvedimento delle Entrate, che potranno anche disporre una proroga del termine qualora ritenuto necessario.

L'ANALISI/LO STANDARD OCSE SI COMPONE DI DUE PARTI

## Modello multilaterale per 44 paesi

L'Ocse ha recentemente reso pubblico lo Standard for Automatic Exchange of Financial Account information; tale documento, frutto di una stretta collaborazione instauratasi tra l'Ocse, l'Unione europea e gli stati membri del G20, delinea un modello multilaterale comune per lo scambio automatico di informazioni finanziarie e fiscali fra gli stati, la cui adozione rappresenta un tassello fondamentale per il contrasto all'evasione fiscale internazionale. Trattasi, in particolare, di uno strumento completo volto a disciplinare tutti gli aspetti, sostanziali e tecnico-procedurali, relativi allo scambio di informazioni, orientato al contempo a colmare le lacune che hanno caratterizzato le esperienze pregresse e che ne hanno determinato il parziale insuccesso. Con riguardo alla sua struttura, il nuovo Standard Ocse si compone di due parti fondamentali: il Common Reporting Standard and Due Diligence Standard (Crs), destinato a essere recepito in seno agli stati aderenti mediante gli ordinari strumenti legislativi nazionali e che detta regole procedurali in ossequio alle quali gli intermediari finanziari dovranno provvedere a comunicare periodicamente le informazioni rilevanti alle autorità fiscali competenti, e il Model Competent Authority Agreement che rappresenta, invece, il modello di accordo internazionale volto allo scambio reciproco delle informazioni fiscali. Come emerge dalla premesse del documento, il raggiungimento dell'obiettivo prefissato, il progressivo e definitivo crollo del segreto bancario, sarebbe assicurato in ragione soprattutto di un ambito di applicazione oggettivo e soggettivo particolarmente ampio. In particolare, sotto il profilo oggettivo (Reportable Account), saranno oggetto di scambio le informazioni relative a qualsiasi tipologia di redditi di natura finanziaria, quali gli interessi, i dividendi, i redditi derivanti da taluni prodotti assicurativi, i redditi derivanti da attività disinvestite e quelli derivanti da prodotti derivati. Quanto al profilo soggettivo, si registra anche in tale contesto l'adozione del c.d. «look through approach» in base al quale, in sostanza, verranno acquisite le informazioni finanziarie e fiscali relative a persone fisiche, società ed enti (compresi trust e fondazioni) individuati quali beneficiari effettivi, indipendentemente dall'eventuale interposizione di soggetti apparentemente terzi. Le analogie in termini di impostazione concettuale con la riformata disciplina italiana del monitoraggio fiscale, imperniata sulla nozione di «titolare effettivo» ai sensi della disciplina antiriciclaggio, sono evidenti. Com'è intuibile, l'attuazione generalizzata del nuovo Standard Ocse comporterà sensibili ripercussioni nelle politiche di investimento dei contribuenti. A tal riguardo, si ricorda che sono già 44 gli Stati (c.d. «early adopters») che hanno ufficialmente manifestato l'intenzione di implementare il nuovo Standard Ocse (tra cui le Isole del Canale, Cayman, Vergini Britanniche, il Liechtenstein e altri territori tradizionalmente considerati a fiscalità privilegiata) e che altri Stati (compresa la Svizzera) si stanno avviando verso tale direzione. Inoltre, l'ampia nozione di «Financial asset», come definita in seno al Crs (Cfr. Sezione VIII, par. A, 7), unitamente all'adozione del menzionato «look through approach», renderebbe sostanzialmente vano ogni tentativo del contribuente di investire, direttamente o indirettamente, in attività finanziarie che sfuggano alla procedure di reporting. Tali tematiche saranno peraltro oggetto di uno specifico approfondimento in un Commentario ufficiale Ocse al nuovo Standard, atteso per il mese di settembre, periodo entro cui si attende, peraltro, l'approvazione definitiva dell'agognato articolato normativo in materia di voluntary disclosure. Da ultimo, è appena il caso di ricordare come nell'ambito di tale processo di progressiva erosione del segreto bancario si inserisca altresì la recente approvazione da parte del Consiglio dell'Unione europea della direttiva n. 204/48/Ue, recante sostanziali modifiche alla cosiddetta Direttiva risparmio (2003/48/ Ce), espressione del mutato atteggiamento nei confronti del segreto bancario di stati membri quali Austria e Lussemburgo. Raul-Angelo Papotti Chiomenti Studio Legale

I dati del Dipartimento delle finanze sulle entrate fiscali del primo trimestre 2014

## L'Iva interna sostiene il gettito

Frutto dell'aumento degli scambi e dell'aliquota al 22%  
DI BEATRICE MIGLIORINI

Aumentano le entrate fiscali nel primo trimestre 2014. Tra gennaio e marzo, infatti, sono stati incassati 88.925 milioni di euro, ovvero l'1,8% in più rispetto allo stesso periodo nel 2013. Colonna portante del gettito, ancora l'Iva e le altre imposte indirette, tra cui il bollo (si veda ItaliaOggi dell'8 aprile 2014). L'Imposta sul valore aggiunto, infatti, ha fatto registrare per quanto riguarda gli scambi interni, un incremento del 7,3% (1.227 milioni di euro). Valore su cui, in parte, continua ad incidere l'aumento dell'aliquota dal 21 al 22%, ma che, però, continua a beneficiare dei segni costantemente positivi dei settori del commercio degli autoveicoli (4,6%), del commercio all'ingrosso (8,1%), dell'industria (10,1%), del settore delle attività manifatturiere (10,3%) e nel settore dei servizi privati (82,9%). Questi i dati resi noti ieri dal Dipartimento delle finanze relativamente alle entrate fiscali del primo trimestre 2014. Mentre, però, gli scambi interni continuano ad aumentare in modo costante, continua a precipitare la situazione relativa alle importazioni da paesi extraUe. Queste, infatti, chiudono il primo trimestre registrando una perdita di 333 milioni di euro (-9,7% rispetto al 2013). Positiva, invece, la situazione delle imposte di registro (57 milioni di euro pari al +5,6%) e di bollo (991 milioni di euro pari a +2,6%). A chiudere con un incremento del 14% sono, poi, anche le accise sui prodotti energetici. Tra gennaio e marzo il gettito è stato pari a 653 milioni di euro per effetto della disposizione che prevede che il gettito affuisca direttamente sul capitolo di competenza dell'erario già da fine 2013. A registrare un incremento del 9,1% (141 milioni di euro) anche gli incassi derivanti dai ruoli: 1.085 milioni di euro sono affluiti dalle imposte dirette e 610 milioni di euro da quelle indirette. A concludere il trimestre con il segno meno sono, invece, le entrate relative ad imposte dirette (-917 milioni di euro pari a -1,8%). Il gettito Irpef si è attestato a 44.047 milioni di euro, ovvero, lo 0,3% in meno rispetto al 2013. Ad incidere in misura maggiore al calo degli introiti, le ritenute sui redditi dei lavoratori autonomi che, complessivamente sono stati pari a 3.190 milioni di euro, ovvero il 3% in meno rispetto all'anno precedente. In calo, poi, anche l'Ires e l'imposta sostitutiva delle imposte sui redditi nonché ritenute sugli interessi e altri redditi di capitale. Mentre, però, l'Ires registra una contrazione di 12 milioni di euro, ovvero l'1,1% in meno, sul fronte dell'imposta sostitutiva la contrazione è stata pari di 368 milioni di euro, pari al 17,1%. Se pur in modo rallentato, continuano a crescere anche i gettiti relativi al settore dei giochi (2,8%) e dei tabacchi (1,4%). In diminuzione del 3,7%, invece, gli incassi derivanti da successioni e donazioni.

Comunicazioni online entro il 23/5

## Censiti i vincitori dei concorsi p.a.

DI ANTONIO G. PALADINO

Entro il prossimo 23 maggio, le amministrazioni pubbliche dovranno inviare telematicamente al dipartimento della funzione pubblica, i dati relativi al numero dei vincitori e a quello degli idonei collocati in graduatorie vigenti finalizzate all'assunzione a tempo indeterminato. È quanto prescrive la nota n. 24663 di palazzo Vidoni diffusa ieri, in ossequio alle disposizioni contenute all'articolo 4, comma 5 del decreto legge n. 101 del 2013. Come noto, il governo Letta, nel prorogare sino a tutto il 31 dicembre del prossimo anno la validità delle graduatorie per assunzioni a tempo indeterminato nella p.a. (vigenti alla data del 31/8/2013), ha altresì posto un ulteriore tassello per meglio delineare i contorni della vasta platea di soggetti che, molto spesso da anni, pur risultando vincitori o idonei in graduatorie definitive, non sono riusciti ad entrare nel mondo del lavoro pubblico a causa delle ben note restrizioni in termini di turnover. Con la norma sopra richiamata quindi si prevede che la funzione pubblica, al fine di individuare quantitativamente i vincitori e gli idonei collocati in graduatorie concorsuali vigenti per assunzioni a tempo indeterminato, avrebbe dovuto avviare entro il 30 settembre dello scorso anno, un apposito monitoraggio telematico. Pertanto, con un ritardo effettivo sulla tabella di marcia di ben otto mesi, il dicastero oggi guidato da Marianna Madia ha dato il via libera alla rilevazione prevista dal decreto legge n. 101 dello scorso agosto. Tutto lascerebbe supporre che questo possa essere il primo passo verso quello snellimento generazionale dell'universo della pubblica amministrazione che l'esecutivo Renzi intende perseguire a testa bassa, come testimonia la lettera ai dipendenti pubblici diramata pochi giorni fa. Pertanto, tutte le amministrazioni pubbliche dovranno collegarsi all'indirizzo <http://concorsiripam.formez.it/> e accedere al sistema di rilevazione predisposto dalla funzione pubblica con la collaborazione di Formez P.a., per fornire le informazioni richieste. Le amministrazioni dovranno trasmettere i dati richiesti entro e non oltre il prossimo 23 maggio. Successivamente, i risultati del monitoraggio saranno raccolti ed evidenziati in un'apposita sezione del sito della Funzione pubblica.

## Opere pubbliche, la Via entro 90 giorni

Andrea Mascolini

Novanta giorni per la valutazione di impatto ambientale di progetti di opere pubbliche; consultazione pubblica garantita anche con accesso su portale internet; rimodulata la procedura e previste norme per evitare con itti di interesse. Sono questi alcuni degli elementi di maggiore interesse contenuti nella direttiva 2014/52/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 16 aprile 2014, che modifica la direttiva 2011/92/UE concernente la valutazione dell'impatto ambientale di determinati progetti pubblici e privati, che è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale UE del 25 aprile 2014. La direttiva dovrà essere recepita nel nostro ordinamento entro il 16 maggio 2017, fermo restando che i progetti relativi ad interventi già sottoposti a Via rimarranno regolati dalla precedente direttiva 2011/92. Il provvedimento incide su diversi aspetti della direttiva del 2011, ma fondamentalmente ha lo scopo di rendere più effettiva la trasparenza della procedura di valutazione di impatto ambientale, aggiornandone i contenuti e coordinando le previsioni vigenti rispetto alle altre normative settoriali intervenute nel frattempo. Importante la ridefinizione della procedura, articolata nelle seguenti fasi endoprocedimentali: la preparazione di un rapporto di valutazione dell'impatto ambientale da parte del committente (che deve fare capo, dice la direttiva, ad «esperti competenti»); lo svolgimento delle consultazioni pubbliche; l'esame da parte del soggetto decisore delle informazioni presentate nel rapporto di valutazione dell'impatto ambientale, delle eventuali altre informazioni supplementari e dei dati desumibili dalla consultazione pubblica; infine, la conclusione motivata dell'autorità competente in merito agli effetti significativi del progetto sull'ambiente. Un punto importante è quello sui con itti di interesse: si stabilisce che se l'autorità competente coincide con il committente, gli Stati membri (nel recepire la direttiva) provvedono almeno a separare in maniera appropriata, nell'ambito della propria organizzazione delle competenze amministrative, le funzioni con iggenti in relazione all'assolvimento dei compiti derivanti dalla direttiva. Per quel che riguarda l'informativa al pubblico (al quale occorre consentire di prepararsi e di partecipare efficacemente al processo decisionale), la direttiva prescrive che sia garantita mediante affissione «entro un certo raggio, o mediante pubblicazione nei giornali locali»; si prevede inoltre che la consultazione del pubblico interessato (anche per la valutazione dell'eventuale impatto transfrontaliero di un progetto) avvenga per iscritto, o tramite indagine pubblica. Si dovrà poi fare in modo che le informazioni siano accessibili elettronicamente al pubblico, «almeno attraverso un portale centrale, o punti di accesso facilmente accessibili, al livello amministrativo adeguato». Per quel che riguarda i tempi, la direttiva stabilisce che l'autorità competente adotti la propria determinazione, entro e non oltre 90 giorni dalla data in cui il committente abbia presentato tutte le informazioni necessarie. In casi eccezionali, relative ad esempio alla natura, la complessità, l'ubicazione o le dimensioni del progetto, l'autorità competente può prorogare tale termine.

Nota dello Sviluppo economico sull'incidenza del documento di regolarità contributiva

## Incentivi a chi è senza il Durc

Chi è senza può far domanda e poi mettersi in regola  
DI CINZIA DE STEFANIS

Non rientra tra le condizioni di ammissibilità per la concessione del finanziamento legato alla Sabatini-bis il regolare possesso da parte dell'impresa del Documento unico di regolarità contributiva (Durc). Viceversa un Durc regolare è necessario in sede di erogazione all'impresa delle agevolazioni. La certificazione antimafi a, da acquisire da parte del ministero dello sviluppo economico è richiesta, così come previsto dal dlgs n. 159/2011, per contributi che superano la soglia di 150 mila euro. Il modulo di domanda deve essere accompagnato dalle dichiarazioni antimafi a, redatte secondo le modalità stabilite dalla Prefettura competente, nel caso in cui l'importo del finanziamento superi il limite di 1.900.000 euro. Lo Sviluppo economico ha comunque la facoltà, in fase di concessione del contributo, di chiedere all'impresa le suddette dichiarazioni. Le dichiarazioni antimafia devono essere sottoscritte dal legale rappresentante e dagli ulteriori soggetti dichiaranti, ove presenti, successivamente scansionate e infine firmate digitalmente dal legale rappresentante. Questi alcuni dei chiarimenti forniti dal Ministero dello sviluppo economico con le nuove faq del 30 aprile scorso pubblicate nella «sezione beni strumentali» del sito Mse. I tecnici dello sviluppo economico evidenziano, nel caso di società con diversi codici di classificazione delle attività economiche (codice ateco) nel modulo della domanda va indicato il codice relativo all'attività nella quale ricade l'investimento. Una domanda che non valorizza il campo Inail pur avendo l'impresa dei dipendenti viene respinta in quanto incompleta salvo rari casi in cui l'impresa non è tenuta all'iscrizione Inail. Nel caso in cui il modulo di domanda fosse incompleto in alcune sue parti non è possibile fornire integrazioni. Deve essere compilato un nuovo modulo e una domanda incompleta non è ricevibile. Ricordiamo che ai fini della concessione del contributo le imprese interessate, a corredo della richiesta di finanziamento, presentano alla banca o all'intermediario finanziario la domanda di accesso al contributo, oltre all'ulteriore documentazione richiesta, anche una dichiarazione, sottoscritta dal rappresentante legale o da un suo procuratore speciale ai sensi degli articoli 47 e 76 del dpr 28 dicembre 2000, n. 445, attestante il possesso dei requisiti e la conformità degli investimenti oggetto della richiesta di finanziamento a quanto previsto dal presente dm 27/11/2013. Il mancato utilizzo dei predetti schemi, la sottoscrizione di dichiarazioni incomplete e l'assenza, anche parziale, dei documenti e delle informazioni richieste costituiscono condizioni per l'inammissibilità al contributo. Infine i tecnici di prassi rispondendo ad un ulteriore quesito sostengono che l'Iva non è una spesa ammissibile.

Foto: Il parere Mse sul sito [www.italiaoggi.it/documenti](http://www.italiaoggi.it/documenti)

Nota Inps sul ritardato pagamento

## **Ruoli, interessi più leggeri**

DI LEONARDO COMEGNA

Più leggeri gli interessi di mora applicati per ritardato pagamento delle somme iscritte a ruolo. A partire dal 1° maggio, scendono dal 5,2233% al 5,14% in ragione d'anno. Lo comunica l'Inps nella circolare n. 54/2014. Le regole del Fisco. L'art. 30 del dpr n. 602/1972, ricorda la circolare dell'ente di previdenza, dispone l'applicazione degli interessi di mora per il ritardato pagamento delle somme iscritte a ruolo a partire dalla notifica della cartella e fino alla data di pagamento. Il relativo tasso viene determinato annualmente con decreto del ministero delle finanze, con riguardo alla media dei tassi bancari attivi. Considerato che il citato art. 30 prevede che la determinazione del tasso di interesse di mora venga fissato annualmente, l'Agenzia delle entrate, interessata la Banca d'Italia, con provvedimento n. prot. 2014/51685 del 10 aprile scorso, ha disposto la riduzione della misura degli interessi di mora per ritardato pagamento delle somme iscritte a ruolo al 5,14% in ragione annuale. La variazione decorre dal 1° maggio 2014. Sanzioni. Con l'occasione, la nota Inps ricorda che il comma 9 dell'art. 116 388/2000 (Finanziaria del 2001), che disciplina il regime sanzionatorio riferito al ritardato o mancato pagamento della contribuzione previdenziale, stabilisce che dopo il raggiungimento del tetto massimo delle sanzioni civili nelle misure previste (tetto del 40% per ritardato versamento e 60% per evasione contributiva) senza che si sia provveduto all'integrale pagamento del dovuto, sul debito contributivo maturano interessi nella misura degli interessi di mora di cui all'articolo 30 del dpr n. 602/1973 (come sostituito dall'articolo 14 del dlgs n. 46/1999). Pertanto, conclude la circolare, anche per tale fattispecie, la nuova misura trova applicazione partire dal 1° maggio 2014.

Pagina a cura di Cnai - Coordinamento nazionale associazioni imprenditori Il Cnai sullo strumento partito il 1° maggio: formula da migliorare

## Lavoro, Regioni incisive

Il piano Garanzia giovani affi dato agli enti

Il primo maggio scorso è stata annunciata l'apertura del portale per il Piano nazionale Garanzia giovani con l'obiettivo di rilanciare l'occupazione per quasi un milione di giovani. La Garanzia giovani è uno strumento per offrire un percorso formativo o un'occasione di lavoro a ragazzi tra i 15 e i 29 anni. Attraverso il portale, il giovane interessato può inserire i propri dati e il relativo curriculum affinché possa essere contattato per un colloquio e quindi dare il via al suo percorso verso il mercato del lavoro. Il ministro del Lavoro Poletti ha spiegato che basterà iscriversi al portale per essere contattati da un'agenzia per l'impiego regionale o privata convenzionata, per un colloquio. Al termine dell'incontro, entro quattro mesi, ogni aderente riceverà una proposta concreta, ad esempio un contratto di apprendistato, un corso di formazione, un percorso di specializzazione o un servizio civile presso centri selezionati ad hoc. Secondo le stime del Centro studi Cnai, il numero dei giovani che si iscriveranno nel portale supererà di gran lunga quello delle imprese interessate, anche tenendo conto degli ultimi dati sul tasso di disoccupazione. La percentuale dei giovani senza lavoro è in preoccupante crescita e i numeri sulle aziende lo sono altrettanto; mentre da un lato assistiamo alla chiusura di vere e proprie imprese, dall'altro vi è una crescita delle partite Iva di breve durata. Infatti assistiamo all'apertura di partite Iva da parte di «ex occupati», coloro che non hanno più un lavoro, che provano a fare qualcosa autogestendosi, in maniera autonoma e senza manodopera aggiunta. Osservando la loro vita media, vediamo che buona parte non supera il biennio. Pertanto, dall'analisi di questi fenomeni, crediamo che quando le Regioni si troveranno a dover erogare un servizio, tra le azioni più gettonate troveremo i corsi di formazione, molto meno i servizi di inserimento in azienda (stage, tirocini, apprendistato); ovvero saranno in tanti, i giovani che, almeno per il momento, non riusciranno a entrare in ditta, ma che dovranno mettere in atto percorsi più lunghi. La piattaforma è nazionale e collegata ai siti delle Regioni, poiché come spiegano anche dal Ministero, le Regioni hanno la responsabilità di attivare le azioni di politica attiva verso i giovani destinatari del programma, rendendo disponibili le misure. Hanno altresì una funzione di gestione delle attività e coordinamento di tutti i Centri per l'impiego. In altre parole, le Regioni sono le protagoniste del piano di attuazione nazionale, spetta a loro doversi occupare del candidato, formarlo e orientarlo. La nota dolente è esattamente qui, a disposizione del progetto sono stati messi circa 1,5 miliardi di euro, che andranno quasi tutte alle Regioni, tuttavia finora, sono solo cinque le Regioni che hanno stipulato la specifica convenzione con il Ministero del lavoro. «Senza l'effettivo intervento delle Regioni il progetto Garanzia Giovani non decolla», così le parole del presidente del Cnai, Orazio Di Renzo, «e non dimentichiamo che un altro attore di spicco è l'impresa. Oltre ai giovani, bisognerebbe coinvolgere i datori di lavoro. Il rischio è di duplicare il lavoro delle agenzie interinali e di farlo sembrare un bello spot preelettorale, niente di più». Effettivamente, si poteva attendere ancora qualche tempo e completare tutta quella serie di attività propedeutiche a una giusta riuscita del programma. Attualmente la situazione si pone molto simile a quella del «nuovo apprendistato», un'altra iniziativa del Ministero del lavoro che sempre a causa delle Regioni non è mai decollata. Anche in questa situazione, si rischia un'immagine frammentaria e disorganizzata, con il pericolo che ogni Regione segna una linea operativa e normativa diversa dalle altre e che i soldi comunitari presi in carico non arrivino ai giovani, ma utilizzati solo per i costi di gestione. Altre Regioni, Lombardia e Piemonte, addirittura sono partite molto tempo prima con un proprio progetto dotato di portale e regolamentazione, con annesso impegno di spesa; ci si chiede se siano intenzionate a cambiare il tutto per aderire all'iniziativa nazionale, considerato che stanno lavorando bene e funzionano sul loro territorio.

Foto: Giuliano Poletti

Foto: Orazio Di Renzo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I rilievi dei tecnici del senato sul decreto Renzi. I professionisti attendono i software

## Bonus Irpef a rischio copertura

E mancano i programmi per l'erogazione in busta paga

Al via il bonus Irpef che sarà utilizzabile con il periodo di paga in corso di elaborazione. Sono diverse però ancora le criticità che si devono superare per avere le necessarie certezze applicative. La prima arriva dal senato della repubblica, da dove l'uffi cio studi ha diramato il richiesto parere che non è positivo considerato che pone grossi dubbi sulla copertura finanziaria del decreto in discussione per la conversione a Palazzo Madama. Inoltre, c'è la lotteria del rilascio e della consegna agli studi dei consulenti del lavoro delle release da parte delle software house, che in questi giorni stanno provvedendo all'aggiornamento dei programmi gestionali, dopo il decreto e la relativa circolare dell'Agenzia delle entrate. Non è una detrazione ma un bonus. Nel frattempo, nel corso della ridda di comunicazioni e annunci gli 80 euro hanno cambiato la loro natura e su questo è necessario fare una riflessione tecnica. Quando l'iniziativa è stata presentata dal governo, se ne è parlato come riduzione del cuneo fiscale tramite una detrazione d'imposta. E su tale ipotesi si sono sviluppati giudizi e commenti, che andavano tutti nella direzione del calcolo delle detrazioni; quindi, con applicazione dei criteri di progressività tipici dell'imposte dirette. Questa soluzione, correttamente, non può tenere conto degli incapienti per via della mancanza di capienza nelle ritenute effettuate dal datore di lavoro. E sarebbe stata applicata seguendo i criteri già previsti per il conteggio dell'Irpef. Ma l'approvazione del decreto legge ha riservato la sorpresa di vedere la detrazione d'imposta trasformata in un bonus Irpef; quindi, un importo fisso cioè inversamente slegato dal criterio proporzionale (se si esclude la fascia dai 24 ai 26 mila euro di reddito complessivo). Cioè potranno usufruire dell'incentivo in misura analoga, sia chi guadagna 8.100 euro l'anno sia chi invece oscilla attorno ai 24 mila euro. Decisione non socialmente corretta, in quanto non progressiva e che addirittura tiene fuori dal beneficiario chi invece ne ha ancora più bisogno, cioè quelli che si collocano sotto la soglia prevista. Trattandosi invece di un bonus fisso si sarebbero dovuti inserire tra i beneficiari anche gli incapienti, cioè i soggetti deboli del mercato del lavoro (giovani, donne, lavoratori soggetti percettori di ammortizzatori sociali, parttime) per dare loro un sostegno mensile. Ma certamente, a causa dell'assenza della copertura finanziaria, ciò non è stato tradotto in un provvedimento legislativo. Che deve però restare una priorità del governo assieme al sostegno da riconoscere anche a pensionati e lavoratori autonomi. Ma sulla necessità di copertura finanziaria si è espresso l'uffi cio studi del senato. Ma pare manchi la copertura...I tecnici del servizio Bilancio del senato, nell'esaminare il dl 66/14 che assegna il bonus di 80 € ai lavoratori dipendenti, sollevano numerosi dubbi in materia di coperture. Per iniziare è stata messa in discussione la quantificazione operata dalla relazione tecnica in quanto, essendo basata su un modello di microsimulazione Irpef, non è verificabile in modo puntuale, richiamando inoltre l'attenzione sulla circostanza che i dati assunti a riferimento sono quelli relativi all'esercizio d'imposta dell'anno 2011. In proposito, pur prendendo atto dell'avvenuta estrapolazione dei dati all'anno di riferimento, si chiede un chiarimento circa il mancato utilizzo dei pertinenti dati rivenienti dalle dichiarazioni 2013. Andrebbe valutato con attenzione se quanto sopra rappresentato possa determinare una lesione del principio dell'affidamento legittimo del contribuente alla certezza dell'ordinamento giuridico e andrebbero valutati i profili di compatibilità della norma con il dettato costituzionale, anche in considerazione delle ricadute sul gettito di eventuali contenziosi.

COMMISSIONE UE

**Per l'Italia crescita lenta Il debito resta alto**

MARCO MONGIELLO

La Commissione Ue prevede crescita lenta per l'Italia. Restano il nodo-debito e l'allarme sulla disoccupazione. A PAG. 6 Bruxelles aspetta l'approvazione definitiva delle riforme. Per il governo Renzi e per il suo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan il giorno del giudizio resta il 2 giugno, quando la Commissione europea deciderà se gli "squilibri macroeconomici eccessivi" dell'Italia sono in via di riduzione o meno. Ieri le previsioni economiche di primavera dell'esecutivo si sono limitate a confermare i dati di febbraio: aumento del Pil dello 0,6% nel 2014 (più basso dello 0,8% atteso dal governo) e dell'1,2% l'anno prossimo. Invariate le previsioni sul deficit, che continuerà a diminuire fino al 2,2% del 2015. Il debito pubblico però è in aumento, più di quanto prevede il governo, e arriverà quest'anno al picco del 135%, anche a causa del rimborso dei debiti della pubblica amministrazione, mentre l'obiettivo del pareggio del bilancio strutturale nel 2015 sarà mancato. **DEBITO, IL PRIMO PROBLEMA** "Il debito pubblico continua ad essere il principale problema dell'Italia" e non ci sono "miglioramenti sul bilancio strutturale", ha osservato Sim Kallas, il commissario ai Trasporti che sostituisce il commissario agli Affari economici Olli Rehn, impegnato nella campagna elettorale. Nel documento delle previsioni si spiega però che "le misure della spending review non sono integrate nelle previsioni per il 2015 perché non sono ancora stati precisati i dettagli". Insomma, a pochi giorni dal voto delle elezioni europee la Commissione preferisce non dare giudizi sulla politica economica del governo Renzi e neanche sul bonus di 80 euro ai lavoratori a basso reddito. Per il commissario Kallas dipende da dove si prendono i soldi. "Il recente taglio del cuneo fiscale ha effetti largamente neutri sulla crescita nel breve termine - ha detto ma potrebbe averne nel lungo, a patto che il suo finanziamento sia realizzato attraverso una razionalizzazione e un miglioramento della spesa pubblica". Ieri è toccato a Padoan spiegare ai colleghi europei, nella riunione dell'Eurogruppo a 18 di ieri e in quella dell'Ecofin a 28 di oggi, che le misure che sta prendendo il governo italiano vanno nella direzione giusta. "Le previsioni di primavera della Commissione confermano molto chiaramente che il Paese sta migliorando", ha sottolineato il ministro all'entrata del Consiglio, e se nel documento c'è scritto che l'anno o prossimo l'Italia non centerà l'obiettivo del pareggio di bilancio è perché "non si tiene conto delle politiche che sono state intraprese". Il ministro ha detto di "non essere preoccupato" per il giudizio della Commissione del 2 giugno e di aspettarsi "una valutazione oggettiva". Del resto, ha osservato, "altri Paesi che non nomino hanno una posizione peggiore della nostra". Il riferimento è alla Francia che continua ad avere un deficit sopra il 3%, nonostante il tempo aggiuntivo concesso da Bruxelles per riportarlo in linea con i parametri del Patto di Stabilità. Quanto alle previsioni della Commissione sul debito pubblico italiano, superiori a quelle italiane, per Padoan si tratta di "pochi decimali" di differenza. "Noi avevamo detto già da tempo che il debito quest'anno sarebbe aumentato e che l'anno prossimo comincerà a scendere - ha ricordato - e visto che il surplus primario andrà aumentando, vista la crescita e visto che il costo del debito è in diminuzione, tutte queste cose indicano che il debito scenderà, forse più rapidamente di quanto pensiamo". **I NUOVI RISCHI** Il rischio però è che non tutto vada secondo i piani. Nel documento di previsioni la Commissione avverte che la ripresa italiana è guidata dalle esportazioni e quindi i rischi principali sono "un ulteriore apprezzamento dell'euro e le tensioni geopolitiche". Inoltre, ha ammonito il presidente dell'Eurogruppo e ministro delle Finanze olandese, Jeroen Dijsselbloem, "l'impegno politico resta il rischio principale per tutti noi, perché è difficile fare modernizzazioni e cambiamenti" e "quando cambia un governo o ci sono elezioni si perde tempo". Anche al livello europeo le previsioni di crescita vengono confermate, con un miglioramento più deciso della situazione occupazionale, che tarda a raggiungere l'Italia. Da noi il picco della disoccupazione sarà raggiunto quest'anno con il 12,8%. A febbraio la previsione era 12,6%. La grande crisi comunque sembra ormai alle spalle e secondo il commissario Kallas "gli sforzi profusi dagli Stati membri e dall'UE stessa nel proseguire sulla strada delle riforme stanno dando i loro frutti".

**Stime per l'Italia**

Cifre in % Fonte: Commissione Ue Pil reale Inflazione Deficit /Pil Debito /Pil Deficit/Pil strutturale Tasso disoccupati ECONOMIA CONTI PUBBLICI

CONGRESSO CGIL

**Camusso apre. Parola d'ordine: cambiare**

MASSIMO FRANCHI

Camusso apre. Parola d'ordine: cambiare A PAG. 7 Parola d'ordine: cambiamento. Del Paese e del sindacato. Per combattere una diseguaglianza sempre più inaccettabile. Nel sesto anno della crisi Susanna Camusso dirà questo nella relazione che questa mattina aprirà il XVII congresso Cgil a Rimini. Non sarà un discorso facile, quello del segretario generale - e certamente riconfermato. Perché per una volta i numeri non dicono tutta la verità. Descrivono un congresso unitario con percentuali simil bulgare - 97,5 per cento di consensi al documento con primo firmatario Susanna Camusso - quando invece le differenze ci sono. E forti. E dunque il congresso sarà assai delicato. Sia sul fronte interno che soprattutto - su quello dei rapporti con il governo. Invitato ufficialmente da quasi un mese, il presidente del Consiglio non ha formalmente risposto, ma il suo entourage nei giorni scorsi ha spiegato che deserterà l'assise, come farà con l'Assemblea annuale di Confindustria. Dopo aver parlato di «mancanza di rispetto», ieri pomeriggio Susanna Camusso ha usato il fioretto e la clava. Rispondendo ai cronisti che la solleticavano sul tema ha risposto: «Mi state dando una notizia perché palazzo Chigi non ci ha ancora comunicato le sue intenzioni». Poi è arrivata la citazione «storica»: «Comunque è già successo che il premier di allora non partecipasse al congresso». Si trattava di Silvio Berlusconi. E il paragone con l'ex Cavaliere non farà certo piacere a Renzi. La stoccata di Camusso un risultato però l'ha avuto. Un'oretta dopo è arrivata la nota ufficiale del ministero del Lavoro: a sostituire Renzi a Rimini domani ci sarà Giuliano Poletti. Una presenza certamente consona per il ruolo, ma per il ministro del Lavoro si tratta di un ritorno in Romagna a soli tre giorni dal dibattito tenuto domenica alle Giornate del lavoro della stessa Cgil, con un vivace botta e risposta sul quel decreto Lavoro avversato completamente dal sindacato. Perciò nella relazione Susanna Camusso non sarà certo tenera con il governo. «Abbiamo una situazione economica più facilmente paragonabile a un post bellico che ad altre stagioni - ha anticipato ieri - . Il congresso ha l'obiettivo di riproporre una strategia di cambiamento delle politiche nazionale ed europee». E dunque la richiesta sarà di avere meno contratti, un sistema pensionistico flessibile e tanti, tanti investimenti, sia pubblici che privati, come proposto nel Piano del Lavoro, vero «testo sacro» dei quattro anni di segreteria. L'altro cardine della relazione sarà il futuro del sindacato e della Cgil. Partendo dall'orgoglio per essere «l'organizzazione più rappresentativa e democratica del Paese», Camusso rilancerà sulla sfida della rappresentanza dei giovani e dei precari, mentre sul fin troppo lungo cammino congressuale - sei mesi dal via delle quasi 40 mila assemblee sui luoghi di lavoro di gennaio - già nei giorni scorsi Camusso aveva anticipato: «Salvaguardando la partecipazione e la delega alle assemblee, costruiremo un percorso meno faticoso e più ricco». LA QUESTIONE RAPPRESENTANZA Sul piano interno invece Camusso ha già preparato il terreno nelle ultime settimane pre-congressuali. A rompere il compromesso costruito dallo stesso segretario generale lo scorso settembre per presentarsi uniti davanti ai lavoratori nel sesto anno della crisi - un congresso ad emendamenti - è arrivata il 10 gennaio scorso la firma del Testo unico sulla rappresentanza. La Fiom di Maurizio Landini contesta principalmente due punti: le sanzioni previste per i delegati sindacali in caso di mancato rispetto degli accordi e l'Arbitrato interconfederale chiamato a dirimere i problemi di applicazione sullo stesso accordo. La questione rappresentanza - l'accordo del 31 maggio 2013 fra sindacati e Confindustria che prevede la certificazione della rappresentanza sindacale e l'esigibilità dei contratti - ha tracciato un solco. Un anticipo dello scontro con Landini è già avvenuto venti giorni fa al congresso della Fiom. Sempre a Rimini i due hanno battagliato dialetticamente con il segretario generale della Cgil che ha chiesto alla Fiom di «non autoescludersi» - in riferimento alla Consultazione tenuta fra i metalmeccanici e vinto dal No con l'86% con modalità diverse da quello confederale vinto invece dal Sì con il 95,5%. e il segretario della Fiom che ha controbattuto chiedendo di «cambiare assieme quel testo», modificandolo su sanzioni e Arbitrato. Ma se ad aprile a giocare in casa era Landini, adesso lo farà Camusso. Al netto delle accuse di «brogli» dell' unico oppositore - Giorgio Cremaschi, che con il documento "Il sindacato è un' altra

cosa" ha preso il 2,5% dei delegati e questa mattina farà un picchetto di protesta all'entrata del PalaCongressi - su 953 delegati al congresso più del 90 per cento sono a suo favore. Dunque oggi parte la tre giorni di un congresso «più breve e sobrio». Si parte alle 11 con la relazione di Susanna Camusso, mentre nel pomeriggio ci saranno gli interventi di Luigi Angeletti e Raffaele Bonanni. Domani in mattinata il saluto di Poletti e poi spazio al dibattito congressuale con gli interventi degli oppositori Landini e Cremaschi. Giovedì in mattinata le conclusioni di Camusso - che sarà certamente rieletta - nel pomeriggio le votazioni, la convocazione del nuovo Comitato Direttivo per procedere all'elezione del segretario generale.

**5,7**

*milioni* di iscritti, l'organizzazione più importante del Paese

**953** delegati al congresso, divisi fra categorie e territori

**97** percentuale di consenso al documento Camusso

L'INTERVISTA

**Bubbico: mafia, una riforma per gestire i beni confiscati**Il viceministro : aiutare gli amministratori minacciati  
MASSIMO SOLANI

Bubbico: mafia, una riforma per gestire i beni confiscati A PAG. 5 «È una rivoluzione sì, ma visto il mio ruolo devo necessariamente essere più prudente. Diciamo che è arrivato il momento di cambiare passo e che spero si riesca a farlo presto con il contributo di tutti». Il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico lavora da mesi al progetto di revisione della normativa sul tema dei beni confiscati e oggi quel suo lavoro può finalmente vedere la luce con l'arrivo in Consiglio dei ministri del disegno di legge intitolato «Misure volte a rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti» in cui, fra le altre cose, sono previsti l'inasprimento delle pene previste per il 416bis e l'introduzione del reato di autoriciclaggio. Da cosa nasce l'esigenza di questo cambio di passo? «Negli ultimi anni abbiamo assistito a un grandissimo aumento dei sequestri e delle confische mafiose e la grande fecondità di quella legge straordinaria ci ha dimostrato l'efficacia di uno strumento diventato fondamentale nel combattere la criminalità organizzata e le diverse mafie. La capacità dei sodalizi criminali di tallonare l'economia legale e condizionarla, però, rende ancora più rilevante il tema degli strumenti che noi mettiamo a disposizione per restituire alla dimensione collettiva e alla funzione di produrre utilità pubbliche i beni sequestrati e confiscati. Che sono cresciuti nel corso del tempo e cresceranno ancora di più perché la pervasività del sistema criminale nel campo economico è sotto gli occhi di tutti». Diciamo che la legge Rognoni-La Torre, dopo anni di grande efficacia aveva bisogno di qualche aggiustamento? «Quello straordinario strumento voluto da Pio La Torre e Virginio Rognoni ha dimostrato la sua efficacia, però non possiamo non ammettere che oggi ci troviamo di fronte alla necessità di aggiornare quell'impianto normativo. Se un tempo si riteneva sufficiente restituire alla funzione sociale i beni confiscati oggi proprio la mutata natura dei beni confiscati ci pone un problema diverso: cresce il numero di aziende che vengono sequestrate e confiscate e cresce in maniera significativa il valore dei patrimoni confiscati». Non solo «la roba», ma sempre più imprese con centinaia di lavoratori. Aziende che, troppospezzo, non sopravvivono all'impatto con l'economia legale dopo il sequestro e la confisca. «Finora purtroppo non siamo stati capaci di reagire rispetto ad un teorema che metteva fuori gioco lo Stato. In molte situazioni, soprattutto in territori di crisi, le conseguenze dell'azione penale dicevano che le stesse aziende in mano alle mafie creavano lavoro, mentre in mano allo Stato producevano licenziamenti. Dobbiamo sconfiggere questo teorema». Il disegno di legge insiste molto su questo. Con quali nuovi strumenti? «Puntiamo a mettere in campo un nuovo modello di governo anche imparando dagli errori. Non possiamo continuare a pensare che le amministrazioni giudiziarie proseguano per un tempo indeterminato o che le funzioni di amministratore giudiziario si assommino in maniera cumulativa in capo agli stessi soggetti. Proprio per la rilevanza economica e sociale che quelle aziende confiscate esprimono in molte realtà è necessario che lo Stato metta in campo il meglio delle sue professionalità e competenze di natura gestionale prestando a ciascuna di queste aziende il massimo dell'attenzione». Valettain quest'ottica anche la riorganizzazione dell'agenzia per i beni confiscati contenuta nel testo? «Che l'agenzia abbia sede a Reggio Calabria non ha senso: l'agenzia deve avere la capacità di gestire processi complessi interfacciandosi con le altre strutture dello Stato e interagendo con le altre componenti interessate dal processo di sequestro e confisca dei beni. Deve insomma agire in via diretta nel rapporto con le altre amministrazioni: per questo il nostro progetto prevede una sede unica a Roma e l'utilizzo delle prefetture per esplicitare localmente la propria funzione». Nel testo ci sono anche interventi di sostegno per gli enti locali sciolti per infiltrazioni mafiose. L'ottica è quella di sostenerli nel loro percorso di rientro nella legalità? «Non possiamo permettere che gli amministratori locali siano ancora lasciati soli, perché più sono esposti ai condizionamenti e alle minacce e più sono fragili. Il sindaco è visto sempre più come dominus, i consigli comunali sono sempre più svuotati di poteri ed è il primo cittadino a nominare i dirigenti. Per questo il sindaco rischia di essere visto come una figura monocratica che

volendo può assecondare gli interessi di chi ha la forza di imporsi. E accade troppo spesso che, pur non essendoci complicità, manchi semplicemente la forza di opporsi a questi fenomeni. Noi dobbiamo introdurre meccanismi di irrobustimento delle funzioni pubbliche ridando senso ai consigli comunali e al dibattito pubblico, in modo da mettere in campo gli interessi contrapposti e validare così le scelte che più rispondono alla tutela dell'interesse generale. Le amministrazioni sciolte per infiltrazioni devono essere accompagnate e sostenute verso un esercizio legale delle proprie funzioni». Dopoun lavoro di mesi, iniziato con lo scorso governo in cui lei aveva la delega per i beni confiscati, adesso il disegno di legge può finalmente vedere il traguardo. Quando potrà essere approvato dal consiglio dei ministri? «Io mi auguro che accada già domani (oggi ndr ), in modo che si possa avviare al più presto possibile il suo iter parlamentare. Nel frattempo, dopo la pubblicazione dei risultati del lavoro delle commissioni Garofoli e Fiandaca, la commissione Antimafia guidata dalla presidente Bindi ha concentrato su questo tema gran parte del suo lavoro recente. Per questo sono convinto che l'impostazione del governo sarà confermata e arricchita durante il lavoro parlamentare».

#### L'INTERVISTA

##### **Filippo Bubbico**

«Si dice che le stesse aziende in mano alla mafia producono lavoro e in mano allo Stato falliscono È un teorema da ribaltare con norme aggiornate»

## Dopo tre anni, segnali di risveglio dei consumi

. . . L'Istat prevede un aumento della spesa delle famiglie italiane dello 0,2% nel 2014. Ma sarà minimo l'effetto degli 80 euro in busta paga

LUIGINA VENTURELLI MILANO

Dopo tanti anni di crisi e di tagli progressivi alle spese superflue, la ripresa dei consumi ha ormai assunto una dimensione mitica. Quella di un obiettivo ambito quanto difficile da raggiungere, simbolo di una ripresa effettiva, di un ritorno alla crescita i cui effetti si fanno sentire non solo sulle analisi macroeconomiche ma anche sulle famiglie. Per questo sono importanti le ultime rilevazioni dell'Istat, secondo cui finalmente i consumi nel nostro Paese torneranno a salire. E non solo per un breve lasso di tempo, come è sempre successo dal 2008 ad oggi tutte le volte in cui si è interrotta la tendenza al ribasso, ma stabilmente per i prossimi tre anni. La spesa degli italiani, infatti, segnerà un incremento dello 0,2% nel 2014, per poi aumentare ulteriormente dello 0,5% nel 2015 e dell'1% nel 2016. È la stima effettuata dall'istituto di statistica, secondo cui negli ultimi mesi «il clima di fiducia risulta in recupero, supportato dal miglioramento dei giudizi sulla situazione economica del paese e, per la prima volta da oltre un triennio, dalle valutazioni sulle condizioni economiche della famiglia e sulle prospettive del mercato del lavoro». E il merito di questo incremento, anche se in misura «minima», è da attribuire anche alla decisione del governo di mettere in busta paga i famosi 80 euro. UN PO' DI OTTIMISMO Ancora più ottimistiche sono le previsioni delle associazioni dei consumatori, di solito sollecite nel frenare facili entusiasmi di ritorno alla crescita economica. Secondo Federconsumatori e Adusbef, infatti, il bonus di 80 euro in busta paga potrebbe determinare una ripresa dei consumi tra lo 0,5% e lo 0,6%. Più scettico, invece, il Codacons secondo cui lo sgravio Irpef avrà un effetto molto limitato sulle vendite al dettaglio, dato che «non riguarda le famiglie più povere di incapienti, disoccupati e pensionati, che hanno una maggiore propensione marginale al consumo e, attualmente, è una tantum». L'impatto diventerà apprezzabile «solo quando ci sarà la garanzia che il bonus diventerà permanente, allora le famiglie potranno fare affidamento su quei soldi e decidere di spenderli. Altrimenti, salvo non si riesca ad arrivare a fine mese, saranno destinati al risparmio». Per il momento, però, resta da registrare con un sospiro di sollievo la debole inversione di tendenza. È quanto fa la Coldiretti, che dal 2008 ha contato un crollo del 7% dei consumi finali per una perdita di 57,8 miliardi di euro, ed ora prevede che a beneficiare della ripresa sarà «soprattutto il cibo, che rappresenta la seconda voce di spesa nei bilanci familiari dopo l'abitazione». Sugli stessi toni la Confederazione italiana agricoltori, che pure ricorda come il crollo della domanda abbia assunto «caratteristiche strutturali» e dunque richieda «misure organiche di sostegno alle famiglie» per essere combattuto in modo efficace. Che si tratti di una sfida possibile sembrano indicarlo anche i dati del ministero dell'Economia, secondo cui nei primi tre mesi di quest'anno l'andamento del gettito Iva è cresciuto del 4,4% su base annua e quello delle entrate tributarie dell'1,8%.

**La spesa delle famiglie** Fonte: Istat Variazioni % annue (fatto 100 il 2011) Previsioni Rendiconti Aumento stimato con gli 80 euro in più nelle buste paga magre

L'ANALISI

## Patto trilaterale per rilanciare il sistema economico

Il governo raccolga le idee del Piano del lavoro della Cgil e del Progetto per l'Italia di Confindustria. Ridare forza ai salari e battere l'evasione fiscale

PAOLO BORIONI\* LEONELLO TRONTI\*\*

L'economia italiana è gravata da tempo da profondi squilibri strutturali: il più discusso è quello territoriale, ma forse non è il più grave. In chiave europea balza piuttosto agli occhi il divario fra salari e prezzi. Prendendo a riferimento il 1990, il reddito da lavoro dipendente reale per occupato a tempo pieno ha segnato in Italia nel 2012 una diminuzione complessiva del 2,9%, mentre il dato medio dell'Eurozona è un aumento del 14,2%, quello della Germania è di poco inferiore, del 13,7%. Insomma, le economie dell'euro hanno consentito negli ultimi 22 anni al reddito da lavoro dipendente di crescere in termini reali, anche se al di sotto della ricchezza prodotta, mentre in Italia ciò non è accaduto. Anche escludendo il 1990-1994, quando le retribuzioni italiane sono state frenate dalla disdetta della scala mobile e dal nuovo modello contrattuale, la crescita del potere d'acquisto dei salari è stata, in Italia, sempre inferiore a quella dell'Eurozona e spesso anche a quella tedesca, pur significativamente abbattuta tra il 2004 e il 2008. Al contrario i prezzi italiani, tra il 1990 e il 2012, secondo Eurostat sono cresciuti del 94%, mentre in Germania del 52%, e nella media dell'Eurozona del 69%. Una merce che nel 1990 costava più o meno ugualmente in Italia e negli altri paesi Euro, oggi costa da noi oltre il 40% più che in Germania e il 25% più che nell'eurozona. Ancor più vistose le differenze dei prezzi delle esportazioni: prendendo a base il 1995 (anno in cui si esaurisce l'effetto benefico dell'ultima svalutazione della lira), nel 2012 i prezzi dell'export italiano hanno segnato un aumento complessivo del 46%, quelli dei paesi euro una media del 19%, e quelli tedeschi soltanto del 4%. Insomma, se l'Europa mostra che è possibile tenere assai meglio sotto controllo i prezzi nonostante crescite del salario reale ben maggiori che da noi, ciò implica che i differenziali di inflazione italiani non derivano da una diversa pressione del costo del lavoro ma dalle inefficienze del sistema economico. Per riprendere la crescita sono queste che vanno risolte e ulteriori compressioni salariali sono inutili o dannose: abbattano la domanda interna, annullano l'eguaglianza primaria (cioè la mobilità sociale) e disincentivano investimenti di lungo periodo in produttività, favorendo strategie di profittabilità di breve periodo. L'Italia non cresce perché manca da vent'anni un disegno di politica dello sviluppo, che era implicito nella seconda parte del protocollo di luglio 1993, ma che nessun governo ha voluto o saputo realizzare. Oggi è dunque più che mai necessario che il governo coinvolga fortemente, in modo strategico, i partner sociali in un progetto di sviluppo che parifichi salari reali e prezzi a quelli europei, magari attraverso un dialogo di tipo innovativo: più informazione e vigilanza reciproca piuttosto che documenti programmatici con decine di firme puramente decorative. Occorre un nuovo Patto trilaterale che ricostruisca il sistema economico, che raccolga la sfida lanciata dalla Cgil con il Piano del Lavoro 2013 così come da Confindustria con il Progetto per l'Italia. In questo contesto diverse sono le cose che si possono realizzare. Fra di esse, ad esempio, un patto sull'evasione fiscale strategicamente finalizzato a una nuova epoca. L'evasione fiscale ai livelli italiani non è spiegabile se non come un elemento congenito di difesa di una competitività modesta che, più che negli altri paesi avanzati, estrae reddito in modo "informale" da attività marginali. Nel patto potrebbero facilmente essere concordati recuperi di evasione per circa 5-10 miliardi l'anno, da investire in innovazione, efficienza produttiva ed energetica, politiche attive del lavoro e aumenti del salario reale. Tutto secondo un piano di sviluppo concertato in cui l'intero paese punti, entro un periodo definito (ad es. 10 anni), a smettere di competere mediante basse retribuzioni, precarizzazione, economia informale. Produzioni e servizi più efficienti e costi dei prodotti più convenienti rispetto al loro pregio, da ottenersi in una cornice di vigilanza reciproca, sono la chiave per concedere alla domanda interna, a cominciare dai salari, uno spazio maggiore di oggi senza temere una ripresa dell'inflazione né una bilancia dei pagamenti fuori controllo. Il problema politico da risolvere per riprendere lo sviluppo è, così, quello di raccogliere consenso intorno a un mutamento di abitudini radicate, per portare a termine una svolta storica

che richiami risorse ed energie oggi impreviste. Così saranno sconfitti i due vizi gemelli di quest'epoca di declino: il cinismo di chi crede inevitabili le distorsioni (lo sfruttamento del lavoro e l'inganno fiscale) e il moralismo anti-italiano (e auto-razzista) di chi, anziché comprendere e agire per il meglio, fa prediche che sono condanne ultimative. Due atteggiamenti che una sinistra veramente riformista deve eliminare. \* storico scandinavista \*\* docente di Economia del lavoro

## CRITICHE DI VEGAS ALL'ESAME EBA-BCE SULLE BANCHE. RISCHI DI ULTERIORE CREDIT CRUNCH

### **Stress test, italiane penalizzate**

Per il presidente Consob è discriminatoria la valutazione dei titoli di Stato a prezzi di mercato, proprio mentre le esposizioni in derivati e titoli strutturati ricevono un trattamento meno severo

Francesco Ninfolè

Dagli stress test e dall'asset quality review «potrebbero risultare penalizzati sistemi bancari più tradizionali e con attivi più trasparenti e concentrati, come il nostro, su crediti alle imprese, titoli di Stato e immobili». L'analisi è stata fatta dal presidente della Consob Giuseppe Vegas nel discorso di ieri al mercato. Il numero uno della commissione di controllo è il primo a criticare in modo così diretto l'esame EbaBce. Le osservazioni di Vegas ricalcano quelle fatte da molti operatori per gli stress test del 2011. Per il presidente Consob in particolare la valutazione a prezzi di mercato dei titoli di Stato è «discriminatoria» per le banche italiane rispetto a quelle di altri Paesi che hanno «esposizioni molto significative, e non meno rischiose, in derivati e titoli strutturati». Per questi strumenti, «non essendo presenti spesso mercati attivi, non è possibile stimare con precisione le perdite potenziali». Secondo Vegas si è caduti di nuovo nel paradosso: «Proprio le esposizioni in derivati e titoli illiquidi, che sono state all'origine della crisi finanziaria, ricevono un trattamento meno severo» nell'esame della Bce. Vegas ha inoltre criticato l'esistenza di «criteri, non sempre omogenei fra i vari Paesi, per individuare il campione di banche soggette all'esercizio di stress test». Il presidente della commissione ha inoltre ricordato che i recenti aumenti di capitale delle banche italiane avranno effetti «positivi per la stabilità complessiva del sistema finanziario», ma la cura avrà un rilevante effetto collaterale: «L'impatto sulla crescita risentirà dell'ulteriore restringimento dei margini necessari per supportare l'erogazione di nuovo credito alle imprese». Questo rischio in passato è stato evidenziato per il breve termine anche da Mario Draghi, che però ha sempre negato disparità di trattamento nell'esame tra banche di Paesi diversi. Secondo Vegas le banche italiane «potrebbero evidenziare la necessità di coperture patrimoniali aggiuntive» dopo il test e questo potrebbe prolungare il credit crunch, che nel 2013 ha già raggiunto in Italia livelli record. Una mossa utile, secondo il presidente della commissione, sarebbe la separazione tra banca commerciale e di investimento: «Oltre a ridurre i rischi di contagio e di crisi di natura sistemica, renderebbe più trasparente e meno discriminatorio il processo di valutazione dell'adeguatezza patrimoniale». Il presidente Abi Antonio Patuelli, a margine dell'incontro di ieri a Palazzo Mezzanotte, ha sottolineato che «ci sono dei meccanismi da migliorare» nell'esame dei bilanci bancari. Il ceo di Unicredit Federico Ghizzoni ha invece evidenziato che il sistema bancario italiano uscirà «abbastanza bene» dalle valutazioni. L'Aqr e gli stress test per il banchiere «sono passaggi non facili. Il sistema italiano si sta attrezzando e ci sono diverse banche che stanno arrivando sul mercato con aumenti di capitale». Nel frattempo anche le imprese dovranno trovare nuovi canali di finanziamento in una fase ancora difficile per il credito bancario. Perciò Vegas ha auspicato un maggiore utilizzo di strumenti come i mini bond, il crowdfunding e i credit fund. In questo scenario la borsa assumerà un ruolo centrale. Consob promuove le quotazioni attraverso l'iniziativa PiùBorsa. L'anno scorso ha avuto un buon successo il mercato Aim Italia, per il 2014 «sono almeno dieci le società che hanno manifestato l'intenzione di quotarsi sul Mercato telematico azionario. Si tratta di dati incoraggianti», ha detto Vegas. (riproduzione riservata)

Foto: Andrea Enria

RIPRESA DEBOLE

**Istat e Ue: nessun miracolo con gli 80 euro**

LE PREVISIONI Stime di crescita del Pil più basse di quelle del governo, 0,6 contro 0,8 Bruxelles scettica: "Il bonus fiscale c'è solo nel 2014"

Stefano Feltri

Alla fine contano soltanto i numeri e i numeri dicono che il bonus fiscale da 80 euro al mese per i redditi bassi voluto da Matteo Renzi avrà un impatto poco più che simbolico sulla crescita. L'Istat, l'istituto nazionale di statistica, ha presentato ieri le sue previsioni sul periodo 2014-2016. Risultato: la crescita del Pil quest'anno sarà dello 0,6 per cento, +1 nel 2015 e +1,4 nel 2016. Nel suo Documento di economia e finanza (Def) Renzi e il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan hanno scritto invece che il Pil farà +0,8 nel 2014, +1,3 nel 2015 e +1,6 l'anno dopo. Un eccesso di ottimismo. Anche la Commissione europea, nelle sue previsioni di primavera di ieri, è in linea con l'Istat e non con il governo, solo +0,6 quest'anno e +1,2 nel 2015. Ma l'analisi più interessante, sia nel documento dell'Istat che in quello di Bruxelles, è sul bonus Irpef con cui Renzi vuole rilanciare i consumi e il consenso al Pd in vista delle elezioni europee del 25 maggio. L'ISTAT SPIEGA che nel 2014 la spesa per i consumi delle famiglie italiane aumenterà di poco, dopo tre anni di cali: +0,2 nel 2014. L'incremento del reddito nominale è "in parte alimentato dalle misure fiscali a favore dei redditi da lavoro dipendente", cioè gli 80 euro di Renzi. Per la prima volta dal 2007, il reddito disponibile crescerà più dell'inflazione. Tradotto: dopo sette anni le famiglie smetteranno di impoverirsi e avranno più soldi da spendere rispetto all'anno precedente. È cambiato il clima ma, sottolinea l'Istat, l'impatto vero sull'economia deriva dall'aumento degli investimenti (+1,9 nel 2014 e +3,5 nel 2015): le imprese prima comprano macchinari e capannoni e poi assumono, prima o poi quindi migliorerà anche l'occupazione. Il modello econometrico dell'Istat non scorpora nel dettaglio l'impatto degli 80 euro, ma che l'impatto sul Pil sia minimo lo certificava anche il Def del governo che stimava un effetto di +0,1 sul Pil per il bonus. Il Tesoro è molto più ottimista sul futuro: lo sconto Irpef spingerà il Pil dello 0,3 nel 2015 e dello 0,4 nel 2016, addirittura di 0,6 dal 2017 in poi. Peccato che non ci sia alcuna certezza sul fatto che, in quegli anni, gli 80 euro continueranno ad arrivare ogni mese ai lavoratori dipendenti che guadagnano meno di 24 mila euro all'anno. Nelle sue previsioni economiche di primavera, la Commissione europea scrive esplicitamente che "l'annunciato taglio delle tasse ai lavoratori a basso reddito e le misure di spending review non sono incorporate nelle previsioni 2015 perché i dettagli non sono ancora stati specificati". Nel gergo di Bruxelles significa che, a parte le parole di Renzi, non esiste niente di concreto sulla conferma degli 80 euro e sui tagli di spesa necessari a rendere permanente il bonus. Non solo: i benefici del bonus fiscale nel 2014 sono "in parte compensati dalle nuove tasse a tantum introdotte per finanziarlo" (tipo l'aumento delle imposte sul risparmio). AL NETTO non trascurabile, i conti della Commissione sembrano rassicuranti rassicuranti per Renzi: deficit al 2,6 per cento del Pil nel 2014 nonostante la crescita più bassa di quanto previsto dal governo, e al 2,2 nel 2015. Ma come nota nel suo blog lo statistico Franco Mostacci, i problemi ci sono: secondo il governo per raggiungere il pareggio di bilancio strutturale previsto dal Fiscal compact nel 2015 mancano 1,6 miliardi, con i numeri della Commissione serve invece un intervento da 11,4 miliardi. Perché il Tesoro stima un impatto molto positivo delle riforme strutturali (tipo quella del lavoro) sul Pil. Tempo pochi mesi e si capirà chi ha ragione.

Foto: Il commissario Siim Kallas

Foto: Ansa

BILANCI IN ROSSO

**Consob, 40 anni di vigilanza (a singhiozzo)**

Marco Franchi

Più che il gotha della finanza si sono visti i reduci dei salotti buoni. Di ministri se ne è visto solo uno, quello delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, mentre il capo del Tesoro Pier Carlo Padoan ha mandato suo vice Enrico Morando. Per "benedire" suoi primi quarant'anni festeggiati ieri a Milano con la relazione annuale in Borsa, la Consob ha così puntato sull'arcivescovo di Milano, il cardinale Angelo Scola. Ma è scoppiato l'incidente diplomatico: non appena il cardinale ha preso la parola per fare il suo intervento su etica e finanza, Carlo De Benedetti e il fratello Franco si sono alzati e hanno abbandonato la platea. Del resto, l'Ingegnere, patron del gruppo Espresso e della Cir, aveva già tuonato ai microfoni di Radio24: "Il Papa è uno dei più grandi politici che esistono oggi sulla terra. Mi piace molto perché parla il linguaggio della verità, perché vuole cercare di scardinare quella fogna che è il Vaticano, è il Papa dei nostri tempi", ha detto a Giovanni Minoli che lo ha intervistato al Festival della Tv di Dogliani. E a rincarare la dose ci ha pensato poi il fratello Franco cinguettando su Twitter: "Parla il cardinale Scola. Un organo dello Stato non si fa dare lezioni di etica dalla Chiesa. E lascio la sala". I De Benedetti si sono dunque persi l'omelia dell'arcivescovo di Milano sulla situazione attuale che "è di assoluta incertezza, vi è il rischio di una paralisi che rappresenta il contraccolpo di un lungo periodo di effervescenza finanziaria, in cui è prevalsa la convinzione che tutti i rischi potessero essere gestiti con strumenti finanziari sempre più innovativi". Scola ha poi lanciato un appello ai presenti - "Bisogna fare in modo che tutta l'economia e la finanza siano etiche" - sfuggendo poi alle domande dei giornalisti che all'uscita di Palazzo Mezzanotte avrebbero voluto chiedergli un commento sul ruolo della finanza vaticana e in particolare dello Ior. PER IL RESTO, l'appuntamento annuale della Consob nonostante l'importante anniversario si è rivelato un po' sotto tono rispetto agli anni passati quando sul red carpet della Borsa sfilavano tutti i big delle banche, delle assicurazioni, dell'industria e anche della politica. Certo, con la crisi dei mercati i salotti buoni sono stati rottamati per fare posto ai fondi stranieri dai portafogli gonfi di liquidità come BlackRock, nuovo azionista rilevante nelle maggiori quotate italiane. E anche il "cosiddetto capitalismo di relazione si sta ritraendo, per lasciare spazio a nuovi equilibri negli assetti proprietari delle imprese", come ha sottolineato lo stesso presidente di Consob Giuseppe Vegas nella sua relazione. Aggiungendo che l'azione della Commissione "è stata sinergica al mutamento in atto". Nei primi quattro mesi del 2014 ha applicato sanzioni per 15,6 milioni di euro, quasi la metà dell'intero 2013 che aveva già registrato un ammontare più che triplicato rispetto all'anno precedente. Nei suoi quarant'anni di storia, però, anche l'arbitro che vigila su Borsa e mercati finanziari ha fatto fatica in qualche caso a condurre le complesse partite in corso. Chiudendo la stalla quando i buoi erano ormai scappati da un pezzo. Basti pensare alla Parmalat di Tanzi o alla Popolare Lodi di Gianpiero Fiorani. O più di recente alle scorribande della famiglia Ligresti che ha spolpato società quotate, fino alle vicende giudiziarie che hanno travolto il Monte dei Paschi dalle conseguenze ancora imprevedibili. Così come la gestione della Commissione è stata spesso considerata da alcuni osservatori come troppo politica per uno sceriffo che deve essere super partes. In carica da tre anni e mezzo, Vegas è un giurista con il pallino dei bilanci pubblici ma è stato anche viceministro di Giulio Tremonti, nonché senatore di Forza Italia e del Pdl. OLTRETUTTO la riduzione dei componenti di tutte le authority decisa a fine 2011 dal governo Monti ha fatto scendere il numero dei commissari Consob da cinque a tre: una scelta che ha sollevato perplessità perché, in questi anni, la collegialità delle decisioni e la presenza di commissari di diversa estrazione hanno contribuito a difendere l'autonomia dell'istituzione. E nel 2013 sono scaduti anche i mandati di due membri nominati nel 2006. Al loro posto deve arrivare un unico sostituto, che affiancherà Vegas e Paolo Troiano, nominato nei 2011 dal governo Berlusconi. Ma il terzo commissario manca ancora all'appello: colpa del governo che non ha ancora provveduto a completare il collegio, dicono da Consob. E ieri il viceministro Enrico Morando ha risposto: "Bisogna chiudere perché abbiamo già atteso troppo tempo".

Foto: Giuseppe Vegas

Foto: Ansa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**9 articoli**

*roma*

Aziende Marino insiste per le dimissioni di Peruzzy e Illuminati. Titolo giù del 4%

## **Acea, una donna presidente In pole Catia Tomasetti**

Quasi fatta la lista per il Cda. Ma i mercati sono freddi  
Ernesto Menicucci

Cherchez la femme . Anche se, in realtà, pare che il sindaco Marino l'abbia individuata. In pole position, adesso, per diventare la nuova presidente di Acea c'è Catia Tomasetti, legale dello studio «Bonelli eredi Pappalardo», moglie dell'ad di Sogei Cristiano Cannarsa, esperta di finanza di progetto, ristrutturazioni, finanziamenti, diritto bancario e anche di società a capitale misto, pubblico/privato, servizi pubblici e privatizzazioni. Il sindaco l'avrebbe già incontrata e lei avrebbe già dato il suo assenso. La Tomasetti, tra l'altro, conosce piuttosto bene la società di piazzale Ostiense: in passato, infatti, ha avuto anche qualche incarico (come legale) da parte dell'azienda.

Dopo aver sfogliato la «margherita» (in lizza c'era anche l'ex ministro della Giustizia Paola Severino) il sindaco pare orientato su di lei, per comporre la lista per il rinnovo del Cda. Il documento è quasi pronto, e ieri è stato ulteriormente «limato» in un vertice ristretto tra i «fedelissimi» del sindaco: il consulente legale Gianluigi Pellegrino, Alessandra Cattoi, la caposegreteria Silvia Decina, i dirigenti Mattia Stella e Maurizio Pucci. Già deciso, da tempo, il nuovo ad: sarà Alberto Irace, già in Acea come dirigente, perito industriale (non laureato), cresciuto all'ombra prima dell'ex ad Andrea Mangoni (ne era l'assistente) e poi «valorizzato» dall'attuale ad Paolo Gallo. Stabilito il management, e «addolciti» i rapporti coi principali azionisti privati (Caltagirone e Suez), le spine per Marino però non sono ancora finite. Intanto perché, per tutta la giornata di ieri, il primo cittadino ha tentato il pressing su Andrea Peruzzy e su Antonella Illuminati (due dei componenti del board indicati nel 2013 dal Campidoglio) per ottenerne le dimissioni, senza però riuscire ad ottenerle. E poi perché, sui mercati, non mancano le fibrillazioni. Ieri, intanto, il titolo ha perso il 4,16%: un segnale chiaro di come gli azionisti non gradiscano l'accelerazione impressa dal sindaco e la modalità attraverso cui si arriva al cambio. Inoltre, sul tavolo del primo cittadino, è arrivata una lettera dei rappresentanti dei fondi americani, anche loro preoccupati per il cambio repentino di management, in un momento in cui il titolo stava decollando. Le prossime ore, a questo punto, saranno decisive. Qualcuno, intorno al sindaco, teme ancora colpi di coda: «Dite che ci stiamo riuscendo? Fino all'ultimo ci aspettiamo di tutto», dicono i suoi uomini. Mentre, all'interno del Pd, ci sono settori che masticano amaro: al momento, infatti, nel nuovo Cda non ci sarebbe nessuno direttamente riconducibile ai democrat, rappresentanti nell'ultimo board da Peruzzy, dalemiano della fondazione Italianieuropei. Per presentare la lista, in vista dell'assemblea dei soci del 5 giugno, c'è tempo fino al 9 maggio. Il giorno prima il Cda approverà la relazione triennale. L'ultima, con ogni probabilità firmata da Gallo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **La vicenda**

*Le critiche rivolte al management*

*Marino, fin dall'inizio del suo mandato, ha criticato il management di Acea che, secondo il sindaco, penserebbe poco al servizio e troppo alla Borsa*

*Lo scontro con i due soci privati*

*Sul cambio di presidente e ad il sindaco si è scontrato inizialmente con la resistenza dei due principali soci privati: Suez e Caltagirone*

*La battaglia legale colpita di ricorsi*

*Il Comune ha intrapreso una serie di azioni legali per «costringere» il Cda di Acea a fissare l'assemblea ma è stato sconfitto: la riunione ci sarà il 5 giugno*

Foto: La società A destra, il palazzo di piazzale Ostiense che ospita la sede centrale di Acea. Il Comune è il primo azionista al 51%, seguito al 16,4% da Caltagirone e dal gruppo francese Suez al 12,4%. L'attuale ad è Paolo Gallo, mentre il presidente è Giancarlo Cremonesi, confermati un anno fa

Foto: Sindaco Ignazio Marino

## ROMA

Riassetti. Il presidente Colaninno e l'amministratore delegato Gabriele Del Torchio incontrano ad Abu Dhabi il ceo Hogan sul piano «new company»

**Alitalia-Etihad all'ultima trattativa**

Il problema delle banche e il nodo UniCredit - Ghizzoni: «Proposta condivisa da tutti» I NEGOZIATI La «new company» sarebbe controllata dall'attuale Alitalia-Cai con oltre il 51% e non erediterebbe il contenzioso né le pendenze

Gianni Dragoni

## ROMA

Un clima rovente ha accolto ad Abu Dhabi i vertici dell'Alitalia-Cai per l'incontro con Etihad Airways.

Il presidente Roberto Colaninno e l'amministratore delegato Gabriele Del Torchio sono partiti ieri da Malpensa con un volo Alitalia. L'incontro con James Hogan è fissato ufficialmente per oggi, ma già ieri ci sono stati contatti e riunioni telefoniche tra Roma, Milano e Abu Dhabi, dove la temperatura prevista oggi è di 34 gradi. I contatti di ieri, secondo una fonte autorevole, hanno confermato che permangono difficoltà per l'atteggiamento delle banche, alle quali il piano di Etihad per investire nella compagnia richiede un sacrificio di 400 milioni di crediti verso Alitalia (che ha circa un miliardo di debiti finanziari complessivi): i crediti dovrebbero essere cancellati o convertiti in azioni di Alitalia.

La banca più esposta è Intesa Sanpaolo, per circa 280 milioni, inoltre la banca già guidata da Corrado Passera (protagonista dell'operazione Cai nel 2008 voluta da Silvio Berlusconi) è il primo azionista con il 20,59 per cento. Nelle ultime ore, secondo quanto trapelato, i problemi sarebbero sorti per la resistenza di Unicredit, la banca entrata in Alitalia con l'aumento di capitale concluso in dicembre, ha il 12,99 per cento. Unicredit, secondo indiscrezioni, vanta crediti per 140 milioni su operazioni di factoring, anticipazioni di pagamenti contro fatture, e non è disposta a vederseli decurtare come gli altri debiti contestati da Etihad.

L'a.d. di Unicredit, Federico Ghizzoni, ieri ha detto: «Ci sono stati incontri costruttivi e c'è una proposta che l'a.d. di Alitalia porterà ad Etihad. Vedremo le loro reazioni». «Ognuna delle banche ha propri interessi ma la proposta è condivisa da tutti», ha aggiunto, alla domanda se sia ottimista ha risposto: «Vengono portate proposte concrete, ottimista di natura non sono».

Il problema resta il debito. Si scontra con questo ostacolo anche la proposta, emersa negli ultimi giorni, di creare una nuova società, una «new company» Alitalia con tutte le attività operative, i dipendenti, la flotta e i preziosi slot aeroportuali. Di questa nuova società Etihad diventerebbe azionista al 40%, o al massimo 49%, sottoscrivendo un aumento di capitale fino a 550 milioni. La «new company», che sarebbe controllata dall'attuale Alitalia-Cai con una quota tra il 51% e il 60%, non erediterebbe il contenzioso né le pendenze legali e fiscali accumulate in cinque anni dalla Cai, ci sono controversie con WindJet, Carlo Toto e altri per almeno 400 milioni: tutto questo resterebbe nell'Alitalia-Cai, così verrebbe accolta la richiesta di Hogan di non accollarsi alcun rischio del passato.

Più difficile risolvere il problema del debito. Il governo, che segue l'operazione anche perché le Poste sono azioniste di Alitalia con il 19,48%, non vuole che, nell'ipotesi di creazione di una nuova compagnia, il debito rifiutato da Hogan rimanga nella Cai. Il governo teme che questa diventi una bad company e lo Stato sia chiamato a coprire i buchi, come accadde nel 2008 con l'operazione voluta da Berlusconi con la quale fu messa in liquidazione la vecchia Alitalia e la polpa ceduta a condizioni di favore alla Cai di Colaninno, Intesa e soci.

Il piano «new company» prevede che una parte del debito possa rimanere nella Cai, ma solo l'importo compatibile con il valore della partecipazione azionaria nella nuova Alitalia, che potrebbe essere ripagato in base alle prospettive reddituali della società. La posizione del governo è che il debito considerato da Hogan in eccesso o da tagliare debba essere cancellato o convertito in capitale, ma non lasciato nella Cai. Per superare lo stallo si chiederà anche a Etihad di ridimensionare le pretese, cioè di accettare un taglio del

debito inferiore ai 400 milioni.

L'altro punto importante è la riduzione del personale. Hogan avrebbe indicato esuberi secchi fino a 2.600 dipendenti, che potrebbero diminuire sotto i 2mila per la disponibilità di Etihad ad assumere piloti per i suoi voli (ma dovrebbero trasferirsi ad Abu Dhabi). Hogan vuole che il tema esuberi venga risolto prima dell'ingresso azionario di Etihad.

Oggi ci sarà anche un incontro a Roma tra Alitalia e sindacati sui tagli al costo del lavoro chiesti al personale di terra. La sensazione è che la partita non sia vicina a una soluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri I PRINCIPALI SOCI ALITALIA I DUE GRUPPI A CONFRONTO  
 Dati in % 20,59 19,48 12,99 10,19 7,44 Altri 29,31 Atlantia (Benetton) IMMSI (Colaninno) Unicredit Poste Italiane SpA Intesa Sanpaolo e Ottobre 2008 Srl ETIHAD ALITALIA Flotta In unità Passeggeri In milioni Fatturato In mln € Destinazioni In unità Dipendenti In unità 0 10.000 20.000 30.000 40.000 50.000 0 10 20 30 40 50 0 30 60 90 120 150 0 30 60 90 120 150 0 1.000 2.000 3.000 4.000 5.000 89 130 11,5 23,9 4.573 2.681 102 82 17.000 14.000

La crisi della siderurgia. Dopo l'approvazione della Corte dei Conti delle norme ambientali, atteso entro trenta giorni il dossier sulla produzione

## Piano industriale Ilva: conto alla rovescia

Per il commissario il nodo dell'aumento di capitale - Da ieri 2.500 addetti in solidarietà  
Domenico Palmiotti

### TARANTO

Va finalmente a posto il primo tassello finalizzato al risanamento e al rilancio dell'Ilva di Taranto. La Corte dei Conti ha infatti registrato il Dpcm sul piano ambientale che il Consiglio dei ministri ha approvato il 14 marzo e inviato il tutto alla presidenza del Consiglio. Adesso il piano ambientale può essere pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" ed essere quindi operativo, ma soprattutto, nell'arco di trenta giorni, il commissario dell'Ilva, Enrico Bondi, può rendere noto il piano industriale sulla cui base dovrà chiedere l'aumento di capitale: alla famiglia Riva, anzitutto, che resta proprietaria dell'azienda, e in secondo ordine agli investitori terzi qualora dai Riva ci fosse un rifiuto. C'è anche una terza chance per Bondi ed è il ricorso alla magistratura perché svincoli, ai fini dell'ambientalizzazione, i soldi sequestrati mesi addietro ai Riva (1,9 miliardi) per reati diversi da quelli ambientali.

Il piano ipotizzato da Bondi, oltre a spingersi sino al 2020 e a contemplare la possibilità di produrre a Taranto il preridotto di ferro oggi acquistato all'estero, presuppone un impegno di spesa di circa 4,3 miliardi di euro di cui solo 1,8 riguardano i lavori dell'Autorizzazione integrata. I soldi per il 40% dovranno venire dall'aumento di capitale, per il 35% dalle banche, con le quali si è in trattativa da tempo, e per il restante 25% dall'attività industriale.

«Siamo soddisfatti perché questo dà il via libera alla messa in sicurezza ambientale così importante per Taranto»: così il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, commenta la registrazione della Corte dei Conti. Un passaggio che per il ministro «dà la possibilità ai commissari di elaborare il piano industriale». «Oggi - aggiunge - ci sono tutte le condizioni affinché a Taranto ci possa essere un polo siderurgico sicuro a livello ambientale, competitivo a livello industriale, tecnologicamente avanzato a livello europeo». Galletti parla quindi di «grande scommessa che il governo è determinato a vincere» e sottolinea che con il piano ambientale e quello industriale si punta a «una realtà nuova che produca facendo affidamento sui suoi lavoratori nell'assoluto rispetto della salute e del territorio».

Lo sblocco del piano ambientale è una parziale schiarita nella complicata situazione dell'Ilva, dove la crisi di liquidità rimane una delle emergenze da affrontare. Proprio ieri, infatti, è scattata a Taranto la nuova fase dei contratti di solidarietà con un'ora di lavoro in meno per 2.500 addetti tra officine, servizi e staff. Questo personale, che lavora dal lunedì al venerdì dalle 7 alle 16 con un'ora di pausa pranzo, adesso terminerà alle 15. L'ultima ora non più lavorata sarà pagata dai contratti di solidarietà. La misura è finalizzata a ridurre le uscite dell'Ilva ed entrerà a regime oggi. Si rende infatti necessario organizzare il servizio di trasporto pubblico all'esterno dello stabilimento in quanto alle 15 si avrà un picco in uscita tra solidarizzanti e turnisti. Ai primi 2.500 si affiancheranno da giugno altrettanti lavoratori. Sono gli addetti alle manutenzioni sugli impianti. Mentre è già partito l'azzeramento del lavoro straordinario in tutti i casi in cui non è strettamente necessario. Oggi, infine, l'Ilva vedrà i sindacati per proporre la riapertura della mobilità volontaria già in atto da anni. Attraverso l'esodo incentivato, si punta a far uscire dalla fabbrica altre 200 persone. Nel procedimento che si è chiuso la scorsa estate, l'Ilva ha assicurato un incentivo di 450 euro al mese in aggiunta all'assegno di mobilità percepito dal lavoratore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Dati in milioni di tonnellate

Foto: - Fonte: Federacciai

LA POLEMICA IL PRESIDENTE DELL'ARS DOPO IL CASO CUFFARO  
**"Vitalizi ai condannati, Roma peggio della Sicilia"**

ANTONIO FRASCHILLA EMANUELE LAURIA

PALERMO. «Noi non possiamo fare niente. Niente». Il caso di Totò Cuffaro, l'ex governatore della Sicilia in carcere per mafia che riceve un vitalizio da 6 mila euro al mese, scuote l'Assemblea regionale. Il presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone dell'Udc, è stretto fra le proteste dei grillini e il discreto pressing del governatore Rosario Crocetta che invita il parlamento siciliano a intervenire. Ardizzone esce allo scoperto in mezzo a questo tiro incrociato. E punta il dito su Roma: «Noi, come le altre Regioni, abbiamo solo applicato il decreto Monti che limita il blocco dei vitalizi a chi è condannato per reati contro la pubblica amministrazione. Paradossalmente chi deve rispondere di reati più gravi, come Cuffaro, la fa franca. Ed essendo una sanzione accessoria a una norma penale, non possiamo essere noi a revocarla. Dev'essere il Parlamento, che concede vitalizi in modo ancora più esteso». È infuriato, il presidente dell'Ars: «Quando pensò a questo decreto, il governo Monti scaricò colpevolmente il problema della corruzione sui consiglieri regionali. E chiuse un occhio - dice Ardizzone - davanti agli ex parlamentari: Camera e Senato non prevedono alcuna sospensione del vitalizio, anche per chi è stato condannato per reati contro la pubblica amministrazione. Esempi? Si parla di Cuffaro, e ci si dimentica che Luigi Lusi, l'ex tesoriere della Margherita condannato a otto anni per appropriazione indebita, anche se la sentenza diverrà definitiva riceverà tranquillamente il vitalizio dal Senato».

Lusi sarà in buona compagnia. A ricevere attualmente il vitalizio dal Senato, circa 4.400 euro, è ad esempio Marcello Dell'Utri, sul quale pende una condanna in secondo grado a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa. E anche se venisse condannato in via definitiva, Dell'Utri continuerebbe a percepire la «pensione».

A ricevere l'assegno da Palazzo Madama o da Montecitorio sono personaggi finiti agli onori della cronaca per condanne e arresti. Tra questi l'ex dc ed ex Pdl Giuseppe Ciarrapico, che vanta quattro condanne definitive per il crack dell'Ambrosiano e della Casina Valadier, con reati che vanno dalla bancarotta fraudolenta alla ricettazione fallimentare. Il suo vitalizio è di 1.500 euro al mese.

Tra chi ha sempre ricevuto il vitalizio c'è poi Paolo Cirino Pomicino, condannato per reati contro la pubblica amministrazione e riabilitato: in questo caso, anche se venisse applicato il decreto Monti oggi in vigore solo per le Regioni, Pomicino continuerebbe a ricevere la sua pensione da 5.200 euro al mese.

Foto: EX GOVERNATORE IN CARCERE Salvatore Cuffaro sta scontando 7 anni di carcere per favoreggiamento alla mafia. Riceve un vitalizio di 6 mila euro al mese

IL CASO

**Salari accessori, governo in campo con un decreto Malumori sulla tassa di soggiorno: «Rincari folli»**

I COMUNI CHIAMATI AD ALLINEARSI ALLE INDICAZIONI DEL TESORO: LE INDENNITÀ SIANO LEGATE AL MERITO

Simone Canettieri

Il percorso, invocato da una pattuglia di parlamentari Pd, è chiaro: «Serve un intervento del Governo per i salari accessori». La richiesta inviata a Palazzo Chigi formulata con un emendamento a firma di Marroni, Agostini, Bonaccorsi, Campana, Fassina, Gasbarra e Miccoli - dovrebbe concretizzarsi a breve. Del dossier se ne stanno occupando il ministro della Funzione pubblica Marianna Madia e il sottosegretario Angelo Rughetti. La temperatura all'ombra del Campidoglio è sempre più alta. L'intenzione del sindaco, che ha comunque stanziato in bilancio 72 milioni di euro, è premiare il merito pur evitando che i 24mila impiegati capitolini non abbiano già da questo mese decurtazioni in busta paga. La strada da seguire è quella dei tecnici del Mef che hanno detto basta con gli emolumenti a pioggia, d'ora in poi legati solo alla produttività. E qui si inserisce l'appello al Governo. In attesa del nuovo contratto decentrato, è molto probabile che Palazzo Chigi blocchi la situazione con un decreto legge. Con il quale si darà tempo (dai 90 ai 120 giorni) ai Comuni di mettersi in regola con le indicazioni del Mef. A favorire questa presa d'atto, spiegano dal ministero, ci sarà un tavolo interpretativo dell'Aran (l'agenzia negoziale che interpreta i contratti). Il decreto legge, visto che il tema coinvolge tutte le principali città italiane, potrebbe avere un solo articolo. Oppure essere attaccato a un mini dl sugli enti locali. LE REAZIONI Con diverse sfumature, da destra a sinistra, sta arrivando la solidarietà ai dipendenti, che si riuniscono questa mattina a partire dalle 8. «E saranno migliaia», assicurano i sindacati. Un antipasto c'è stato ieri con la protesta sit-in delle maestre d'asilo davanti all'assessorato alla scuola. La politica dunque non sta a guardare. Specialmente sotto elezioni. Ecco perché «al fianco dei lavoratori» ci sono tutti: dal capogruppo del Pd Francesco D'Ausilio a vari esponenti della minoranza. Da dove però arrivano le bordate. Come quella di Onorato (lista Marchini): «Con quale faccia la maggioranza di Marino va in piazza?». Risposta: con quella di chi non vuole far passare la protesta come un atto contro il sindaco. E non a caso il presidente del consiglio Mirko Coratti rilancia: «La relazione del Mef non è un dogma, serve un intervento chiarificatore del Governo». LA RIVOLTA Intanto si fa sempre più caldo il fronte legato alla tassa di soggiorno. «Un aumento folle», per il presidente di Federalberghi, Bernabò Bocca. Che spiega: «Ci saranno effetti sul turismo e il rischio emulazione in altre città». L'aumento della tassa di soggiorno è una delle novità del bilancio: salirà soprattutto per gli hotel di alta categoria, con l'obiettivo di passare dai 55 milioni incassati nel 2013 a circa 90. Per i 5 stelle si passa da 3 a 7 euro al giorno. Nei 4 si pagheranno invece 6 euro, scendendo poi a 4 per i 3 stelle, fino ai 3 per gli alberghi con una o due stelle.

Foto: Palazzo Chigi interverrà sulla questione dei salari accessori

*roma*

IL CASO

**Atac, la mappa dei tagli corse ridotte del 20%**

Nel piano di risanamento dell'azienda sopresse da lunedì le linee bus "morte" Con il nuovo contratto riviste anche le frequenze di passaggio dei mezzi IN BILICO ANCHE L'ASSUNZIONE DI 350 AUTISTI E INTANTO SPUNTA L'IPOTESI DI UN SUPER DIRETTORE GENERALE DA COLLATINA A TOR SAPIENZA CANCELLATE SUBITO 15 TRATTE: POI TOCCHERÀ A MAGLIANA E PORTONACCIO  
Riccardo Tagliapietra

Il primo passo per salvare Atac riguarda il taglio di 15 linee per un totale di circa 3,5 milioni di chilometri. È previsto dal piano firmato dall'assessore ai Trasporti, Guido Improta. Coinvolgerà a partire da lunedì prossimo le tratte appoggiate alle rimesse di Tor Sapienza, Collatina e Tor Vergata. Poi toccherà a quelle di Magliana, Grottarossa e Portonaccio, a settembre. In questo caso i tecnici stanno ancora decidendo quali linee sopprimere. Ma questo non è che l'inizio, perché il disegno finale che dovrà concludersi il più presto possibile, comprende il taglio complessivo di 19 milioni di chilometri dei tragitti coperti da Atac e altri 6 milioni di quelli coperti da Roma Tpl, in tutto 25 milioni di chilometri in meno, ovvero il 20 per cento complessivo delle corse, che dovranno essere recuperati attraverso il taglio delle linee «morte» (quelle con bus vuoti all'85 per cento), ma anche con il ridimensionamento dei transiti complessivi della rete del trasporto pubblico romano. Ovvero una manovra che oltre a ridisegnare la mappa delle linee, modificherà i passaggi alle fermate, che saranno ridotti in alcuni orari, su alcune linee e aumentati durante i periodi di punta su altre. I CONTI I chilometri che oggi Atac garantisce nel contratto di servizio sono 120 milioni. Già dal prossimo contratto, probabilmente, il monte complessivo scenderà a 101. Questo consentirà, secondo i conti fatti dall'azienda, un congruo risparmio che permetterà ad Atac di sopravvivere di fronte al calo di risorse pubbliche. Il primo passo, quindi, è tagliare alcune delle linee considerate meno popolate, che interessano otto Municipi: 140, 072, 200D, 291, 312, 330, 496, 553, 565, 770, 925, 175, 491, 442, 112 e 312 (la 121 e 122, bus elettrici del centro, sono già state sopresse con il problema delle manutenzioni scoppiato qualche settimana fa). Per compensare il deficit verranno modificati i percorsi di altre sette linee: 042, 75, 85, 541, 556, 075, 556f. In questo modo, secondo quanto studiato dagli ingegneri della Mobilità, si dovrebbe in parte sopperire al taglio delle linee, che porterà a una riduzione di appena 3,5 milioni di chilometri rispetto ai 19 milioni previsti. È da immaginare quindi che l'impatto di questo nuovo piano non sarà così indolore. L'altro fronte su cui stanno lavorando riguarda i depositi di Magliana, Grottarossa e Portonaccio. Qui non è ancora stato deciso cosa sarà tagliato. Sicura invece la riduzione del 20 per cento dei chilometri garantiti da Roma Tpl che oggi confeziona 28 milioni di chilometri in periferia e 1.6 milioni di corse notturne. NIENTE NUOVE LEVE A rischio anche l'assunzione di 350 autisti a tempo determinato la cui selezione era partita lo scorso aprile. Con questi tagli, infatti, Atac non avrà più bisogno di nuovi dipendenti da mettere al volante. Anzi, a dirla tutta, se avesse assunto in precedenza, ora sarebbe costretta a licenziare. Non manca però qualche incongruenza, perché se da un lato si tagliano chilometri, personale e si cancella una parte della dirigenza, dall'altro si continuano a fare nuovi manager. È in atto un concorso interno che dovrebbe promuovere una decina di quadri a ruoli di vertice, creando quindi nuovi leader e maxi stipendi. Risultati miseri, sul fronte risparmio, con il passaggio dei 323 amministrativi a ruoli più operativi come quelli di controllore (passaggio che eviterebbe il licenziamento): circa un milione di euro l'anno complessivamente, considerando però che Atac spende pagare gli stipendi e salari dei 12mila dipendenti ben 45 milioni di euro al mese, il risparmio è minimo. Per qualcuno, uno specchietto per le allodole che, però, piace ad altri, visto che i lavoratori coinvolti sono gli ultimi assunti, ovvero quelli finiti al centro di Parentopoli. IL PIANO SEGRETO Due le soluzioni possibili per Atac in questo momento. Una parte del Pd, ostile a Improta, spinge per l'amministrazione straordinaria. In questo caso l'impresa potrebbe chiedere al ministro delle attività produttive l'ammissione alla procedura tramite ristrutturazione economica e finanziaria, presentando la dichiarazione dello stato di insolvenza al tribunale. In questo modo verrebbero

affidati al commissario straordinario (uno dei sindaci) la gestione e l'amministrazione dei beni di Atac. Una conseguenza disastrosa per le banche che vantano crediti e interessi milionari e per gli altri creditori che dovranno trattare per cifre sicuramente inferiori. **ULTIMA SPIAGGIA** L'altra soluzione, più favorevole a Improta riguarda un cambio sostanziale della macrostruttura e del cda. L'attuale ad Danilo Broggi darebbe le dimissioni, visto anche il suo misero stipendio (appena 60mila euro lordi con un sacco di scocciature, comprese quelle politiche e d'immagine; rispetto al reddito di altri dirigenti Atac che sfiora il tetto dei 300mila euro, benefit compresi). La società resterebbe senza amministratore delegato, mantenendo solo la figura di un super-direttore generale, con delega diretta sugli acquisti. Posto che spetterebbe a Giuseppe De Paoli (la cui assunzione è sotto l'occhio della Procura e della Corte dei Conti), braccio destro dell'assessore, che ha sempre tenuto ottimi rapporti con il sindacato, Cgil compresa. Figura che potrebbe decretare la pace sociale anche tra i lavoratori nella ristrutturazione che sta tentando di salvare un'azienda sull'orlo del default. Resterebbe al suo posto Roberto Grappelli, attualmente presidente di Atac. Infine, revisione del cda: via due membri dell'attuale consiglio che passerebbe così a tre (al posto degli attuali 5), ridimensionando di fatto l'opposizione. **BILANCIO E INTERESSI** Giovedì il cda di Atac si riunirà per tentare di approvare il progetto di bilancio. I conti parlano di un deficit di circa 220 milioni di euro, 40 milioni in più rispetto ai conti portati in consiglio la scorsa seduta. L'ad Danilo Broggi, assieme ai tecnici e ai revisori, hanno rimesso faticosamente mano ai conti. A pesare sono soprattutto gli interessi passivi sul debito, assestato a circa 1,6 miliardi di euro, soldi bruciati negli ultimi dieci anni. Senza queste «spese», la stima di Atac in proiezione dei primi quattro mesi di quest'anno sarebbe in pareggio, senza considerare una realistica (per ora non c'è nulla) lotta all'evasione tariffaria. In questo modo i costi e i ricavi, forse, non peserebbero sulle tasche dei cittadini.

**25***Milioni di chilometri in meno per Roma nel prossimo contratto di servizio per il Tpl***220***Milioni di euro il deficit di esercizio che sarà portato in consiglio per l'approvazione*

*roma*

L'INCONTRO

**Ztl, frenata sui rincari: «Le tariffe saranno rimodulate»**

VERTICE DI IMPROTA CON LA MAGGIORANZA: COSTI IN BASE AL REDDITO E NIENTE AUMENTI PER TESTACCIO

Michela Giachetta

Nessun aumento dei costi per entrare nella Ztl di Testaccio. E le tariffe dei permessi per le Ztl di Trastevere, San Lorenzo e il centro potrebbero essere riviste. Dopo le proteste dei giorni scorsi, soprattutto da parte dei residenti, il Campidoglio ha deciso di rimettere mano al provvedimento, approvato la scorsa settimana, che prevede una lievitazione dei costi dei permessi per i residenti nella Ztl dagli attuali 94 euro ai 1216 euro per cinque anni e per i veicoli commerciali da 610 euro l'anno a 2.016. La decisione di non modificare i costi dei permessi per Testaccio era già stata anticipata dall'assessore alla Mobilità, Guido Improta, in una mail di risposta inviata ieri mattina alla segretaria del Circolo Pd del rione, Claudia Santoluce, che aveva parlato di «follia» riferendosi a quegli aumenti, scrivendo direttamente all'assessore, per chiedere la sospensione del provvedimento: «È stato un errore non esonerare Testaccio dagli incrementi, trattandosi di una prima applicazione. Provvediamo a sanare in tempi brevissimi», spiega il titolare dei Trasporti nel documento. LA SCELTA Decisione poi confermata al termine della riunione che si è svolta ieri fra Improta e la maggioranza. Nel caso specifico di Testaccio, si legge nella nota inviata alla fine dell'incontro, «trattandosi di prima attivazione dei varchi elettronici per il sanzionamento» e considerato anche il limitato numero di ore in cui la Ztl funziona (sabato e domenica dalle 23 alle 3), si è deciso di lasciare invariata la tariffa, per un anno. Per quanto riguarda, invece, i costi dei permessi per le altre zone (Centro, Trastevere e San Lorenzo), «si è convenuto sull'opportunità che, in sede di approvazione del bilancio 2014 (in consiglio comunale, ndr) si individueranno nuove coperture economiche affinché le tariffe per i residenti - limitatamente alla prima auto - risultino meno onerose e auspicabilmente modulate alla capacità contributiva». In pratica, per gli altri rioni, i costi dei permessi potrebbero essere più bassi rispetto a quelli attualmente previsti e variare in base al reddito. Ma bisognerà aspettare che la manovra economica arrivi in Aula, per sapere quali saranno le riduzioni. RIMBORSI Intanto, «considerato che il bilancio sarà approvato entro l'estate», puntualizzano dal Campidoglio, e che gli aumenti decisi dalla giunta sono già attivi, i residenti che otterranno il rilascio o il rinnovo del permesso nel trimestre maggio-luglio dovranno pagare in base ai nuovi costi, ma avranno poi diritto al rimborso della quota di tariffa che si riuscirà a scontare. I nuclei familiari interessati dal rinnovo in quel periodo sono 125 nel centro storico, 34 a Trastevere e 118 a San Lorenzo. La maggioranza e il Campidoglio, quindi, decidono di andare incontro alle richieste di rivedere il provvedimento. Ieri nel consiglio del I municipio è stata approvata una mozione che chiede di revocare la decisione di aumentare i costi dei permessi. Provvedimento che ha spaccato la maggioranza: alcuni esponenti del Pd, della Lista Civica Marino e di Sel hanno votato a favore, assieme all'opposizione. «Fin da subito ci siamo dichiarati contrari», dice Stefano Tozzi, capogruppo di FdI-Alleanza Nazionale.

**1.216***euro la tariffa prevista per cinque anni per il permesso contro quella attuale di 94 euro*

Foto: L'ingresso di una zona a traffico limitato

Foggia

## Confermata la rotta dei rifiuti dalla Campania alla Puglia

Non si può parlare di scoperte, ma solo di tristi conferme: le ruspe inviate dai carabinieri del Noe nelle cave abbandonate della provincia di Foggia continuano a fare emergere rifiuti di ogni genere provenienti dalla Campania e sistematicamente sotterrati in Puglia. La nuova conferma, dopo quella del 23 maggio scorso affiorata dalla mega discarica di Ortona, è arrivata ieri da Apricena dove in una cava ampia circa 5-6 ettari e completamente colma, sotto un sottile strato di terreno, sono stati portati alla luce rifiuti di ogni genere, anche ospedalieri. L'origine e la tipologia, secondo i carabinieri, sono le stesse del sito di Ortona, e probabilmente saranno le stesse dei rifiuti che oggi i carabinieri scopriranno a Cerignola, in un'altra cava abbandonata dove le ruspe andranno a fare nuovi carotaggi. La campagna di scavo rientra negli accertamenti investigativi disposti nell'ambito dell'inchiesta della Direzione investigativa antimafia di Bari, che ha fatto emergere un traffico dalla Campania che avrebbe portato in Puglia almeno 500.000 tonnellate di rifiuti anche speciali e pericolosi, tombati nelle innumerevoli cave abbandonate disseminate nel territorio. L'inchiesta ha portato l'11 aprile scorso all'arresto di 13 persone (un'altra è ricercata) implicate nel traffico illegale. Si tratta di amministratori, soci e autotrasportatori di società che lavorano allo smaltimento e al trattamento dei rifiuti. Una commissione tecnica composta da Arpa Puglia e Cnr, seguendo di pari passo l'avanzare delle ruspe, dovrà accertare l'impatto ambientale e gli eventuali rischi per la salute connessi alla presenza di rifiuti anche in zone vicine ai corsi d'acqua.

*roma*

La nostra inchiesta

**Così le società «svuotano» il Campidoglio**

Vincenzoni

Così le società «svuotano» il Campidoglio a pagina 10 Ma che fine hanno fatto i geometri del Comune? «Bella domanda - risponde Giancarlo Cosentino (Cisl Fp). Sono andati in pensione. Negli ultimi 10 anni i comunali sono scesi di 10mila unità». Del resto basta spulciare le consulenze esterne dei Municipi. Ebbene, le più consistenti sono proprio quelle di studi tecnici chiamati a redigere le Scia (Segnaletica certificata di inizio attività) per asili e materne. Possibile che negli uffici comunali e circoscrizionali non ci sia nessuno in grado di predisporre gli atti per presentare le Scia? La risposta è no. E a quanto pare tale figura professionale non è neanche richiesta: nel "concorstone" non c'è traccia dei geometri. La loro estinzione è un po' il simbolo dello svuotamento di uomini e competenze negli uffici comunali, a favore di esterni, sia sotto forma di consulenze che di affidamenti a società controllate dall'Amministrazione. Risorse per Roma (RpR), Zetema ed Aequa Roma sono tre colossi creati ad hoc. 1) DIETRO LE QUINTE Capita così che Zetema Progetto Cultura - società che dovrebbe occuparsi di musei, eventi culturali e opere d'arte riceva dal Dipartimento di Urbanistica l'incarico per un progetto relativo alla «stazione della metropolitana di Acilia-Dragona». Oppure che dipendenti di Aequa Roma, ex Roma Entrate, chiedano alla politica di dirimere "conflitti" con gli impiegati del Dipartimento Entrate, «per evitare sovrapposizioni». Un'azienda, quest'ultima, che spende un milione l'anno per consulenze esterne, a fronte di un capitale sociale di 2 milioni. Le società "in house" del Comune, insomma, invece di semplificare, hanno finito, nella maggior parte dei casi, per complicare la gestione della macchina amministrativa che pur le ripaga profumatamente per lavori e servizi che avrebbero potuto svolgere i dipartimenti. Tanto che negli anni, come ha sottolineato anche il Ministero Economia e Finanze (Mef) nella sua relazione al sindaco Marino, queste società si sono gonfiate assumendo a chiamata diretta e "drogando" i propri bilanci in perdita con le continue ricapitalizzazioni di Roma Capitale. 2) RPR, L'EQUIVOCO Risorse per Roma nasce per «l'acquisizione, recupero e alienazione di aree e beni patrimoniali, e accertamento e riscossione del condono edilizio», poi negli anni assume sempre più competenze: gestione e amministrazione del personale, sviluppo di progetti urbanistici, promozione e crescita del sistema territoriale. Funzioni già proprie dei dipartimenti comunali. E viene incrementata anche la spesa per il personale: dal 2009 al 2012 gli impiegati passano da 197 a 567, i quadri da 61 a 93. In totale, si passa da 12,5 a 28,9 milioni per le unità lavorative. Di concorsi, nemmeno a parlarne. «Siamo chiamati continuamente in causa - racconta Francesco Croce (Uil Fpl) - per mediare sui conflitti fra i lavoratori di RpR e quelli capitolini. I problemi più gravi all'ufficio Condono Edilizio». 3) MAXI-CONSULENZE Nonostante questo, restano le consulenze esterne: circa 3,4 milioni di euro nel 2013. Ma anche ricche commesse arrivate dal Campidoglio. 90mila euro pagati dal Dipartimento Urbanistica per indagini geognostiche (in Campidoglio non ci sono geometri figurarsi i geologi!), altre 532mila euro per la redazione del Libretto di Manutenzione delle scuole del Comune. E poi decine di migliaia di euro per spese legali, quando il Campidoglio ha la "fortuna" di strapagare stipendi che superano i 300mila euro l'anno all'esercito della sua Avvocatura. Ma tanto c'è Roma Capitale, che versa ogni anno 40 milioni di euro per il contratto di servizio nelle casse di RpR, che conta 14 dirigenti di alta fascia, un centinaio di funzionari e che, ultimamente, ha riassorbito l'ex ad Roberto Diacetti, nel 2013 andato ad amministrare l'Atac, senza una specifica assegnazione ma con un compenso che sfiora i 250mila euro l'anno. 4) ZETEMA Curioso il caso di Zetema, che incassa centinaia di migliaia di euro dal Campidoglio per redigere progetti di urbanistica: 80mila euro per la riqualificazione della piazza antistante l'Ara Pacis, altri 80mila per il restyling di via Veneto, 15mila per la metropolitana di Acilia-Dragona e 44mila euro come supporto per procedure di espropri per i «comprensori direzionali di Pietralata-Tiburtino-Centocelle». Oggi Zetema conta 968 dipendenti per un costo di 31,4 milioni l'anno, a cui vanno aggiunti 3,8 milioni di consulenze e collaborazioni. Più 17

dirigenti, retribuiti dai 77mila ai 138 mila euro l'anno, pagati, neanche a dirlo, dal Comune. 5) LA CENSURA DEL MEF Così, mentre gli impiegati comunali a maggio rischiano i tagli in busta paga dai 150 a 700 euro, la stessa relazione del Mef che chiede la sforbiciata, dedica un ampio capitolo alle aziende strumentali. E sancisce: «Beneficiare di un intervento da parte dello Stato per consolidare una spesa non obbligatoria vanifica lo sforzo finanziario». Non solo: «Molte società hanno incrementato le spese per il personale, in violazione delle disposizioni normative», senza che «fossero presi provvedimenti strutturali».

### **Dipendenti**

#### **CATEGORIA DIPENDENTE**

Polizia Locale cat. C Polizia Locale cat. D Insegnante/educatore cat. C Insegnante/educatore cat. D Amministrativo cat. C Amministrativo cat. D Tecnico cat. C Tecnico cat. D Cat. B (Autisti, commessi)

#### **STIPENDIO TOTALE**

Da 1.200 a 1.350 Da 1.400 a 1.700 Da 1.200 a 1.500 Da 1.600 a 1.700 Da 1.150 a 1.350 Da 1.350 a 1.600  
Da 1.200 a 1.400 Da 1.400 a 1.650 Da 1.100 a 1.250

#### **SALARIO ACCESSORIO**

Da 250 a 400 Da 450 a 700 Da 200 a 300 Da 300 a 400 Da 150 a 250 Da 300 a 500 Da 200 a 300 Da 450 a 550 Da 100 a 150

Dati in euro